

CV.

SEDUTA DI GIOVEDÌ 8 APRILE 1954

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE **MACRELLI**

INDI

DEI VICEPRESIDENTI **TARGETTI E LEONE**

INDICE		PAG.
	PAG.	
Congedo	6894	
Disegno di legge (Presentazione):		
TUPINI, <i>Ministro senza portafoglio</i> . . .	6913	
Disegni di legge:		
(<i>Rimessione all'Assemblea</i>)	6935	
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)	6894	
Disegni di legge (Seguito della discussione):		
Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro per l'esercizio finanziario 1954-55. (639 e 639-bis); Stato di pre- visione della spesa del Ministero delle finanze per l'esercizio finanziario 1954 1955. (640); Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio per l'esercizio finanziario 1954-55. (646) .	6897	
PRESIDENTE	6897	
GERACI	6897	
DIAZ LAURA	6901	
ANGELUCCI MARIO	6903	
MARCHESI	6905	
LOZZA	6907	
SALA	6911	
FAILLA	6913	
VERONESI	6916	
BERNIERI	6916	
MOSCATELLI	6918	
FIORENTINO	6924	
ANGELINI LUDOVICO	6928	
DE MARIA, <i>Alto Commissario aggiunto per l'igiene e la sanità pubblica</i> 6931,	6932	
		PAG.
BUBBIO		6933
BRUSASCA		6936
CARONIA		6937
LENZA		6938
MARTUSCELLI		6940
CALASSO		6941
LONGONI, <i>Relatore per lo stato di previ- sione del Ministero del bilancio</i>		6943
ROSELLI, <i>Relatore per l'entrata</i>		6944
Proposte di legge:		
(<i>Annunzio</i>)		6894
(<i>Trasmissione dal Senato</i>)		6894
Proposte di legge (Svolgimento):		
PRESIDENTE		6894
LIZZADRI		6894
ARCAINI, <i>Sottosegretario di Stato per il tesoro</i>		6895
BORELLINI GINA		6895
SCAGLIA, <i>Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione</i>		6896
ALDISIO		6896
COLOMBO, <i>Sottosegretario di Stato per i la- vori pubblici</i>		6896
Interrogazioni (Annunzio)		6955
Per l'esame di un disegno di legge:		
PRESIDENTE		6924
CASTELLI AVOLIO, <i>Presidente della Com- missione finanze e tesoro</i>		6924
Sui lavori della Camera:		
PRESIDENTE		6910
Verifica di poteri		6924

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

La seduta comincia alle 16.

MAZZA, *Segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri.

(È approvato).

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto congedo il deputato Larussa.

(È concesso).

Trasmissione dal Senato di disegni e di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il Presidente del Senato ha trasmesso alla Presidenza i seguenti provvedimenti:

« Indennità di servizio serale e notturno e indennità professionale per il personale civile di ruolo e non di ruolo delle Amministrazioni militari appartenente a determinate categorie » (*Approvato da quella IV Commissione permanente*) (777);

« Norme integrative relative al collocamento a riposo del generale d'armata aerea Giuseppe Valle » (*Approvato da quella IV Commissione permanente*) (778);

Senatore BRASCHI: « Modifica all'articolo 5 della legge 25 luglio 1952, n. 949, concernente provvedimenti per lo sviluppo dell'economia e l'incremento dell'occupazione » (*Approvata da quella VIII Commissione permanente*) (779);

Senatore TARTUFOLI: « Contributo per il completamento del Tempio di Cagnacco, per i caduti e dispersi in guerra su tutti i fronti » (*Approvata da quella V Commissione permanente*) (780).

Saranno stampati, distribuiti e trasmessi alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminati in sede referente o legislativa.

Annuncio di proposte di legge.

PRESIDENTE. Comunico che sono state presentate alla Presidenza le seguenti proposte di legge di iniziativa parlamentare:

dai deputati Cappugi, Scalia e Morelli:

« Prosecuzione volontaria dell'assicurazione obbligatoria per l'invalidità, la vecchiaia e i superstiti da parte degli assicurati che al compimento dell'età stabilita dalla legge non abbiano conseguito i requisiti per il diritto alla pensione » (781);

dai deputati Musolino e Minasi:

« Modifica all'articolo 5 del testo unico 17 ottobre 1922, n. 1401, sulla riscossione delle imposte dirette » (782);

dai deputati Vicentini, Longoni e Bima:

« Proroga dei termini fissati dagli articoli 7 e 55 della legge 27 dicembre 1953, n. 968, riguardante la concessione di indennizzi e contributi per danni di guerra » (783);

dai deputati Natta e Lozza:

« Modificazioni alla legge 30 dicembre 1947, n. 1477: Riordinamento dei corpi consultivi del Ministero della pubblica istruzione » (784).

Avendo i proponenti rinunciato allo svolgimento, le proposte saranno stampate, distribuite e trasmesse alle Commissioni competenti, con riserva di stabilire se dovranno esservi esaminate in sede referente o legislativa,

Svolgimento di proposte di legge.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca lo svolgimento di alcune proposte di legge. La prima è quella di iniziativa del deputato Lizzadri:

« Esodo volontario del personale civile di ruolo e non di ruolo delle Amministrazioni dello Stato » (62).

L'onorevole Lizzadri ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

LIZZADRI. Invito gli onorevoli colleghi a voler prendere in considerazione questa proposta di legge che risponde a necessità obiettive ed urgenti di larghe categorie di impiegati dello Stato. Si tratta di un numero notevole di funzionari statali disposti a lasciare il servizio a condizione che sia loro riconosciuta una certa anzianità per cui, cessando dal servizio, verrebbero a percepire un buon trattamento di quiescenza, una favorevole pensione, grazie ai cinque o dieci anni di abbuono previsti dalla presente proposta di legge.

Questo provvedimento vuole andare incontro a due esigenze: da un lato alla disoccupazione largamente diffusa nel nostro paese (ed in modo sensibile anche fra i ceti medi: professionisti, diplomati, ecc.); dall'altro al desiderio di larghe categorie di funzionari statali di lasciare il servizio a condizione che si riservi loro un trattamento di favore. Questa proposta di legge in sostanza stabilisce cinque anni di abbuono, per così dire, ai

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

funzionari che hanno una carriera normale, e dieci anni per i mutilati, combattenti e categorie equiparate.

Aggiungo che la spesa, come da calcoli fatti dagli uffici della Confederazione generale italiana del lavoro, viene in gran parte neutralizzata dalla differenza sugli stipendi iniziali che saranno corrisposti a quei funzionari che verrebbero eventualmente assunti in servizio in seguito all'esodo di coloro che invece beneficiando di questo provvedimento lasceranno il servizio.

Senza dilungarmi oltre, prego la Camera di voler prendere in considerazione la proposta di legge.

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

ARCAINI, Sottosegretario di Stato per il tesoro. Il principio ispiratore della proposta di legge Lizzadri è già stato accolto dal Governo che, come l'onorevole proponente sa, ha presentato un suo disegno di legge, attualmente all'esame delle competenti Commissioni unitamente ad una proposta di legge dell'onorevole Cappugi.

Pertanto, il Governo nulla oppone alla presa in considerazione della proposta di legge Lizzadri.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Lizzadri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La seconda proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Borellini Gina, Capponi Bentivegna Carla, Ghislandi, Boldrini, Maglietta e Bensi:

«Provvedimenti a favore degli insegnanti di scuole elementari e secondarie mutilati ed invalidi di guerra». (225).

La onorevole Gina Borellini ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

BORELLINI GINA. Non occorrono molte parole per illustrare la proposta di legge. Innanzitutto, voglio ricordare che è tradizione del nostro Parlamento intervenire con provvedimenti legislativi a favore sia dei mutilati ed invalidi di guerra sia delle vedove di guerra e categorie assimilate.

In proposito citerò le più recenti provvidenze a favore di queste benemerite categorie, che vanno dal decreto-legge n. 882 del

1919 al decreto legislativo 16 aprile 1948, che all'articolo 8 dispone l'immissione nei ruoli ordinari della scuola media delle vedove di guerra e delle mogli dei dispersi in guerra, e quindi alla legge 19 maggio 1950, n. 317, che proroga tale beneficio fino al 30 settembre 1950.

Già nella passata legislatura fu presentata analoga proposta di legge dall'onorevole Carignani e da altri colleghi, compresa chi vi parla, proposta che non potette essere approvata, dopo essere passata alla VI Commissione, in seguito allo scioglimento delle Camere, per quanto confortata dall'appoggio di diversi gruppi parlamentari e pur avendo ottenuto parere favorevole dalla Commissione finanze e tesoro.

Qual è, onorevoli colleghi, in breve il contenuto della nostra proposta di legge? Con l'articolo 1 si prevede il caso di immissione immediata nei ruoli ordinari degli insegnanti già in possesso della abilitazione. Con l'articolo 2 si ipotizza il passaggio nei ruoli ordinari di coloro che, più della condizione di cui all'articolo 1, sono in atto insegnanti di ogni ordine e grado presso le scuole medie o elementari con una anzianità non inferiore a tre anni e con particolari accorgimenti sulla loro idoneità all'ufficio.

A tale provvedimento non si oppone la disponibilità dei posti, poiché dal censimento tenuto nello scorso anno ad opera del Ministero della pubblica istruzione, su richiesta del sindacato nazionale della scuola media, risulta che sono tuttora disponibili, oltre alle cattedre messe a concorso con decreto ministeriale 3 giugno 1953, n. 125, alcune migliaia di cattedre.

Come i colleghi sanno, e come ho già detto in precedenza, analogo provvedimento è stato preso giustamente per le vedove di guerra, e non credo che qualcuno sia in grado di dimostrare con argomenti validi che i meriti e le esigenze delle vedove di guerra siano superiori a quelli degli invalidi e mutilati, i quali, mentre i loro colleghi e colleghe insegnanti si trovavano a casa per ragioni e motivi diversi, nei campi di battaglia o in prigionia vedevano minata la loro integrità fisica.

Convinti quindi che non sia contestabile una qualsiasi differenza di sostanza tra la posizione delle vedove di guerra ed assimilate e dei mutilati ed invalidi di guerra, considerato il numero esiguo di tali insegnanti, che si aggira sui 300, di cui circa 87 abilitati all'insegnamento nelle scuole medie e circa 220 diplomati maestri elementari, abbiamo ra-

gione di confidare che la proposta di legge sarà presa in considerazione dalla Camera.

Tenendo conto che il problema è dibattuto fin dal 1946, chiediamo l'urgenza.

Con questa proposta in fondo non intendiamo chiedere al Parlamento e al Governo un atto di favoritismo verso una benemerita categoria di combattenti, bensì un atto di doverosa giustizia, atto al quale il Governo ed il Parlamento, noi pensiamo, non possono e non vorranno sottrarsi. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Il Governo ha dichiarazioni da fare?

SCAGLIA, *Sottosegretario di Stato per la pubblica istruzione*. Come già nei riguardi di analoghe proposte di legge riguardanti insegnanti delle scuole medie, così anche nei riguardi di questa il Governo non può non esprimere le più ampie riserve, trattandosi di nuovi provvedimenti eccezionali per l'immissione in ruolo di insegnanti, a nove anni dalla fine della guerra, e quando già esistono concrete, sensibili provvidenze che rendono particolarmente facile l'accesso dei mutilati e degli invalidi ai posti di ruolo mediante concorso, e ai posti non di ruolo nel conferimento degli incarichi annuali.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Borellini Gina.

(*È approvata*).

La onorevole proponente ha chiesto l'urgenza. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza è accordata.

(*Così rimane stabilito*)

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

La terza proposta di legge è quella di iniziativa dei deputati Aldisio, Guerrieri Emanuele, Turnaturi, Cortese Pasquale, Di Leo, Pignatone, Giglia, Volpe, Cavallaro Nicola, Borsellino, Di Bernardo, Caronia, Bontade Margherita e Scalia:

« Provvidenze a favore delle zone alluvionate della Sicilia » (520).

L'onorevole Aldisio ha facoltà di svolgere questa proposta di legge.

ALDISIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel dicembre scorso ho avuto l'onore di presentare con la firma di altri colleghi siciliani questa proposta di legge a favore delle zone alluvionate della Sicilia, zone che purtroppo già nel 1951 erano state danneggia-

te da altre e più gravi alluvioni. Fino al dicembre 1953, da una indagine diretta, condotta nei comuni e presso gli enti locali, i danni ammontavano complessivamente a circa 5 miliardi. Però a causa del prolungarsi delle piogge durante questo inverno la situazione si è ulteriormente aggravata, e dai rapporti che certo saranno di già arrivati ai ministeri competenti, risulta che i danni sono già saliti a circa 9 miliardi. Questi danni sono stati subiti da strade, abitazioni private, edifici pubblici, ospedali, chiese, ecc. Dal fatto che per interventi di pronto soccorso sono stati già erogati quasi 300 milioni, si deducono l'estensione e la gravità dei casi e quindi l'elevatezza delle somme necessarie per ripararli.

Purtroppo le popolazioni alle quali sarebbero diretti gli aiuti invocati vivono in zone caratteristicamente depresse, con un tenore di vita assai basso. Non è possibile perciò negare l'intervento solidale dello Stato, che, in altre simili circostanze, non ha mai negato il suo aiuto. Nel caso specifico bisogna evitare che il tenore di vita delle popolazioni colpite non abbia ulteriormente ad abbassarsi.

Sono convinto che la Camera prenderà in considerazione questa mia proposta di legge, che vuole essere anche manifestazione di solidarietà e di illuminata comprensione.

COLOMBO, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

COLOMBO, *Sottosegretario di Stato per i lavori pubblici*. Desidero assicurare l'onorevole Aldisio che il problema cui si riferisce la sua proposta, insieme con una serie di altri provvedimenti invocati per le zone alluvionate durante il 1953 e i primi mesi del 1954, è tuttora all'attenzione nostra. Ma in modo particolare sta esaminando il problema il Senato, che è stato investito prima della questione e presso cui è stata costituita una Commissione speciale per l'esame di questi provvedimenti.

In quella sede si sta studiando di unificare i predetti vari provvedimenti, di fare un computo esatto delle esigenze e di stabilire le stesse provvidenze per tutte le zone che sono state colpite dalle alluvioni. Anche la Sicilia è stata presa in considerazione da tale Commissione, la quale ha discusso stamane ed anche domani tornerà a riunirsi, speriamo per concludere.

Naturalmente il Governo non ha nulla in contrario alla presa in considerazione della proposta di legge; e quando il problema verrà alla Commissione della Camera, questa pro-

posta di legge costituirà un'utile indicazione per l'esame del provvedimento di carattere generale già preso d'accordo tra Governo e Senato.

PRESIDENTE. Pongo in votazione la presa in considerazione della proposta di legge Aldisio ed altri.

(È approvata).

La proposta sarà trasmessa alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminata in sede referente o legislativa.

Seguito della discussione degli stati di previsione dell'entrata e della spesa del Ministero del tesoro; della spesa dei Ministeri delle finanze e del bilancio.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca il seguito della discussione dei bilanci finanziari. Continuiamo nello svolgimento degli ordini del giorno.

L'onorevole Geraci ha presentato il seguente:

« La Camera,

ritenuto che la circolare raccomandata del 9 gennaio 1954, prot. n. 160279, Div. I, inviata dal Ministero del tesoro, Direzione generale danni di guerra, agli intendenti di finanza, e della quale venne sospesa l'applicazione con successiva n. 206, segreteria, del 10 febbraio 1954, nonché quella in pari data, di cui venne anche sospesa l'applicazione con telegramma n. 2764/162592 del 15 febbraio 1954, contrastano con la lettera e lo spirito degli articoli 19, 20, 21 e 35 della legge 27 dicembre 1953, n. 978,

invita il Governo

a revocarle immediatamente, sostituendole, ove è il caso, con altre opportune, e ad emanare, senza ulteriore indugio, in vista delle difficoltà di interpretazione insorte, le norme di attuazione alla cennata legge, onde questa possa venire rettamente applicata ».

Ha facoltà di svolgerlo.

GERACI. Signor Presidente, onorevoli signori del Governo, richiamo la loro attenzione su questo mio ordine del giorno, il quale concerne l'applicazione di alcuni importanti articoli della tormentatissima legge 27 dicembre 1953, n. 968, sui danni di guerra.

L'articolo 19 della detta legge recita:

« In ogni capoluogo di provincia è costituita, con decreto del Ministro del tesoro, una commissione tecnico-amministrativa com-

posta dal presidente del tribunale o da un magistrato da lui delegato che la presiede, da un funzionario della intendenza di finanza, da un funzionario della prefettura, da un funzionario dell'ufficio tecnico erariale, da uno dell'ufficio del Genio civile e da tre rappresentanti dei danneggiati di guerra. Fanno anche parte della commissione un rappresentante dell'ispettorato compartimentale delle ferrovie dello Stato, della capitaneria di porto, dell'ispettorato provinciale dell'agricoltura ed un rappresentante dell'ufficio del commercio e dell'industria, i quali intervengono alle sedute ed al voto allorché la commissione deve pronunciarsi su istanze relative ai beni indicati alle lettere b) e c) dell'articolo 4 di rispettiva competenza ».

Con circolare del 9 gennaio 1954, divisione prima, protocollo n. 160279, il Ministero del tesoro, direzione generale dei danni di guerra, comunicò agli intendenti di finanza, fra l'altro, di ritenere opportuno che i rappresentanti dei danneggiati di guerra in seno alle commissioni provinciali previste dall'articolo 19 della citata legge venissero scelti dal prefetto, d'intesa con gli intendenti di finanza.

In data 2 gennaio 1954, chiesi di interrogare il ministro del tesoro « per conoscere se egli non consideri aberrante che la direzione generale dei danni di guerra abbia potuto — con circolare raccomandata del 9 gennaio 1954, divisione prima, protocollo n. 160279, diretta agli intendenti di finanza, ed in spregio a conclamati principi democratici — ritenere opportuno che i rappresentanti dei danneggiati di guerra in seno alle commissioni provinciali previste dall'articolo 19 della legge 27 dicembre 1953, n. 968, in cui siedono come rappresentanti del Governo, fra gli altri, funzionari della prefettura, uno dell'intendenza di finanza, ecc., vengano scelti dai prefetti di intesa con gli intendenti di finanza e, conseguentemente annullare la detta circolare, con invito all'Associazione nazionale danneggiati e sinistrati di guerra a costituire le associazioni periferiche, dove ancora non esistono, onde tutte liberamente procedano alla elezione dei loro rappresentanti ».

Intanto, con successiva circolare del 10 febbraio 1954, n. 206, segreteria, veniva sospesa l'applicazione della predetta circolare; e, in data 17 marzo 1954, si rispondeva alla mia interrogazione nei seguenti termini: « Al riguardo si fa presente che i rappresentanti dei danneggiati di guerra in seno alla Commissione prevista dall'articolo 19 saranno, di norma, nominati da questo Ministero su designazione prefettizia d'intesa con le intendenze

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

di finanza sentite le associazioni dei danneggiati e sinistrati di guerra ».

Come si vede, mentre la circolare 9 gennaio si limita a ritenere opportuno che i rappresentanti dei danneggiati di guerra in seno alle dette commissioni vengano designati dai prefetti, d'intesa con gli intendenti di finanza, nella risposta alla mia interrogazione si dichiara che essi vengono invece nominati dal Ministero su designazione prefettizia, d'intesa con gli intendenti di finanza. Il che se non è zuppa è pan bagnato! Ma si aggiunge: « sentite le associazioni dei danneggiati e sinistrati di guerra », che in moltissime province d'Italia — come è noto — non esistono. Ancora con altra circolare, scambio, del 30 marzo 1954, è detto che le designazioni da parte dei signori prefetti, sempre d'intesa con gli intendenti di finanza, consisteranno in una rosa di 9 nominativi per i rappresentanti effettivi ed in una rosa di 9 nominativi per i rappresentanti supplenti, « anche secondo le proposte che venissero fatte dall'Associazione danneggiati di guerra ».

Come vedono, signori della Camera e del Governo, in quest'ultima circolare si dice che, se eventualmente dovessero esserci, le designazioni da parte delle associazioni dei danneggiati si dovrebbero tener presenti. Quindi, non che sia necessario tenerle presenti, ma soltanto se dovessero esser fatte!

Ora, tutto ciò non è autorizzato né dalla lettera né dallo spirito della legge. Il testo infatti dice che le commissioni provinciali sono composte, oltre che dai quattro, ed in certi casi, otto rappresentanti del Governo, anche da tre rappresentanti delle associazioni dei danneggiati e sinistrati di guerra.

Ma dove le associazioni non vi sono? Lo dicevo nella mia interrogazione: devono essere formate dall'unico organo che ha il riconoscimento ufficiale da parte dello Stato, cioè l'Associazione nazionale danneggiati e sinistrati di guerra.

Costituite, queste, poi, esse, a loro volta, con suffragio diretto, nominerebbero i propri rappresentanti.

Nello stesso modo si dovrebbe procedere per la nomina dei rappresentanti in seno alla commissione centrale ed alla commissione speciale di cui agli articoli 20 e 21 della legge.

L'aver ipotizzato un diverso modo di nomina è una prova di ottusità democratica da parte del Governo, perché non è mai possibile, e qui sta lo spirito della legge al quale mi riferivo, che, in una commissione in cui vi sono ben 8 rappresentanti del Governo, la legge abbia potuto autorizzare anche la

nomina dei rappresentanti diretti dei danneggiati e sinistrati da parte del Governo! Sostenerlo, ripeto, è una prova di grave ottusità democratica. Quindi, ripeto, se il Governo ci tiene a non dare anche questa, fra le tantissime prove già date, incarichi, come ho detto nella mia interrogazione, l'Associazione nazionale danneggiati e sinistrati di guerra a costituire, dove ancora non lo sono, le associazioni periferiche e, appena costituite, far sì che tutte, con suffragio diretto, procedano alla nomina dei loro rappresentanti in seno alle commissioni, cui l'articolo 22 demanda importantissime funzioni.

MAXIA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. No! Li nomina il Governo.

GERACI. Peggio!

MAXIA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. Lo dice la legge.

GERACI. Non l'ha letta! Se così dicesse la legge, non perderemmo tempo! Gli articoli 19, 20 e 21, elencando i rappresentanti in seno alle commissioni provinciali, non specificano affatto chi procede alla loro nomina. Legga la legge, onorevole Maxia. Ma come è possibile che il Governo abbia questa ottusità democratica? Come sostenere che, in una commissione in cui sono otto rappresentanti del Governo, vengano anche da questi nominati i rappresentanti dei danneggiati di guerra? Questo è totalitarismo spaventevole. Quei rappresentanti debbono essere nominati con suffragio diretto!

E veniamo all'articolo 35, che è di una importanza capitale. Esso recita: « Le liquidazioni già effettuate dall'intendenza di finanza, prima dell'entrata in vigore della presente legge, per i danni ai beni indicati nella lettera a) dell'articolo 4 si intendono definitive qualora avverso le medesime non sia prodotto reclamo entro il termine di 60 giorni dalla loro comunicazione agli interessati da eseguirsi d'ufficio dall'intendenza stessa. Nel caso in cui non sia proposto reclamo, l'intendenza di finanza provvede al pagamento dell'indennizzo moltiplicando per due l'ammontare della liquidazione. Nel caso di reclamo, le intendenze provvederanno alla liquidazione nei modi e nella misura previsti dalla presente legge », cioè con i criteri dell'articolo 25.

Ora, con circolare 10 febbraio 1954, n. 205, segreteria della direzione generale dei danni di guerra...

MAXIA, *Sottosegretario di Stato per il tesoro*. È sospesa.

GERACI. Per dire che è sospesa devo prima citarla! Detta circolare, diretta agli

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

intendenti ed agli ispettori di finanza, è relativa all'interpretazione del citato articolo.

Con essa si comunica che, « in attesa che siano emanate le istruzioni ministeriali per l'attuazione della legge 27 dicembre 1953, n. 968, per l'indennizzo dei danni di guerra, si ritiene opportuno anticipare qualche schiarimento in ordine all'articolo 35, tenuto presente che esso si riferisce ai danni previsti dalla lettera a) dell'articolo 4 che interessa i danneggiati più numerosi e meno abbienti, e che esso offre la possibilità di immediata attuazione. Le liquidazioni già eseguite in sede di concessione di acconto prima dell'entrata in vigore della presente legge devono considerarsi definitive qualora entro il termine di 60 giorni dalla comunicazione agli interessati da parte delle intendenze non sia prodotto reclamo alle intendenze stesse. Tali liquidazioni definitive vanno moltiplicate, agli effetti del pagamento, per il coefficiente 2. Per liquidazione eseguita (quindi definitiva) si deve intendere quella effettuata ai sensi della circolare 31 gennaio 1949, n. 12168, e con i criteri dettati dalla circolare riservatissima del 23 febbraio 1949, n. 13854, e che è rappresentata dalla cifra che è servita di base per la liquidazione ed il pagamento dell'ultimo acconto e che risulta dalla decisione compilata su apposito stampato »; che poi, onorevole Maxia, è il modulo 11-bis a cui verremo fra poco.

Quindi, in sintesi, per liquidazione definitiva effettuata, giusta la circolare, bisogna intendere l'ammontare globale degli acconti corrisposti. Senonché, con telegramma n. 1764/162592 — ecco che vengo alla sua circolare sospesa, onorevole sottosegretario — se ne sospendeva l'esecuzione. Perplexità o dubbi sorti presso la direzione generale per la liquidazione dei danni di guerra o differente veduta da parte del nuovo sottosegretario, che sarebbe lei, onorevole Maxia?

Si osserva: nel corrispondere gli acconti si è proceduto ad una liquidazione definitiva o si è fatta invece una fuggevole valutazione sommaria, a lume di naso, per così dire, del danno? Anche il citato modulo autorizza a dedurre questo. Infatti, nel modulo 11-bis si dice: « ritenuto che l'ammontare dei danni, ai fini dell'acconto, può provvisoriamente valutarsi in lire tot ». Quindi una prima prova che non si è proceduto a liquidazioni definitive, ma semplicemente sommarie. Per procedere infatti ad una liquidazione definitiva, doveva esserci una legge e la legge non c'era, mentre vi era nell'Italia centro-settentriona-

le, ed era quella del 1940, che non ci riguardava. Né l'ammontare degli acconti poteva logicamente costituire liquidazione definitiva. Se così fosse, la valutazione provvisoria fatta per dare gli acconti diventerebbe oggi, contro lo spirito della legge, liquidazione definitiva e diverrebbe, in luogo di questa, oggetto di notifica ai danneggiati ai sensi dell'articolo 35, sacrificandosi così gli interessi dei meno abbienti, che sono poi coloro i quali insistettero ed ebbero gli acconti e verrebbero a sopportare, non ricorrendo — e vi sarà certo un buon numero che non lo farà — la moltiplicazione per il coefficiente due dell'ammontare del risarcimento anziché per il coefficiente cinque, come avviene per coloro per i quali non vi fu a tutt'oggi liquidazione.

Tutte queste considerazioni, onorevoli signori del Governo, si imposero alla Commissione speciale senatoriale nominata per l'esame del disegno di legge, esame che venne da essa condotto in maniera perspicua.

Si rileva, infatti, dal verbale della seduta del 17 dicembre 1954:

« DE LUCA. Stamattina l'onorevole Fortunati si è soffermato su questo articolo. Penso però che sia un equivoco, perché l'articolo 35 parla di somma definitiva in base a leggi preesistenti ».

« FORTUNATI. È evidente — a mio avviso — che tutte le valutazioni già eseguite diventeranno oggetto di comunicazione. Mi sembra poi strano che l'articolo inizi con le parole « le liquidazioni già effettuate ».

« È una terminologia sbagliata, o veramente nella formulazione dell'articolo si pensava che l'acconto era in funzione di una liquidazione? Allora soltanto i poveri hanno avuto gli acconti e si troveranno nella situazione che le intendenze di finanza diranno che le operazioni fatte sono finite. Quindi avremo in funzione della condizione economica propria del danneggiato due tipi di stima e i poveri diavoli si dovranno accontentare delle liquidazioni già fatte. Vorrei sapere cosa vuol dire « liquidazioni già effettuate ». Dovrebbe essere chiaro che, nei casi in cui vi sono stati acconti, non vi è stata liquidazione, perché l'interessato non ha avuto la comunicazione che si era proceduto ad una comunicazione finale. Quindi, bisogna dare questa interpretazione restrittiva: non basta che vi siano stati degli acconti perché si sia verificata una liquidazione ».

« CASSIANI, Sottosegretario di Stato. La liquidazione non è l'acconto ».

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

Donde la mia interrogazione del 2 marzo 1954:

« Il sottoscritto chiede di interrogare il Governo, per conoscere se il telegramma » (vede che l'ho tenuto presente, onorevole Maxia) « n. 1764/162592 del 15 febbraio 1954, onde venne sospesa l'applicazione della circolare della direzione generale dei danni di guerra datata 10 febbraio 1954, n. 1 — e con la quale si precisa che, ai sensi dell'articolo 35 della legge 27 dicembre 1953, n. 978, deve intendersi per « liquidazione definitiva » quella effettuata con la corresponsione degli acconti — denoti il prevalere di un criterio di più sensata valutazione dei danni da porsi a base delle prossime norme di attuazione. Si osserva infatti che le intendenze di finanza delle province meridionali (che sono quelle a cui è diretta la legge) non hanno mai effettuato liquidazioni definitive dei danni di guerra, in quanto l'applicazione della legge 26 ottobre 1940, n. 1543, venne sospesa per le anzidette province, già soggette al governo Badoglio, con circolare del ministro delle finanze *pro tempore* onorevole Soleri, mentre liquidazioni definitive sono state effettuate nelle province centro-settentrionali. Per tutto ciò, ove il criterio fissato nella circolare sopra menzionata dovesse essere mantenuto, verrebbe a crearsi una iniqua sperequazione nei confronti dei danneggiati delle province meridionali rispetto a quelle delle altre province, nelle quali la liquidazione dei danni di guerra avvenne già in base ai prezzi vigenti nel 1944-45 ».

Quindi, per tutte le dette ragioni, noi non abbiamo avuto una liquidazione definitiva dei danni ma semplicemente una valutazione temporanea, e abbiamo assodato, anche per la dichiarazione del sottosegretario di Stato *pro tempore* ai danni di guerra, onorevole Cassiani, in seno alla Commissione speciale senatoriale, che non può intendersi come liquidazione definitiva la cifra globale dell'acconto; al contrario, onorevole Maxia, di quanto afferma la sua circolare sospesa !

Ora, signori del Governo, bisogna riparare. Avete fatto tante circolari riservatissime, fatene un'altra nella quale direte — per tutte queste ragioni che non potete più assolutamente ignorare — che, nei confronti di tutti coloro i quali riceveranno la notifica della pretesa liquidazione definitiva e non ricorreranno, invece di moltiplicare per il coefficiente due, deve moltiplicarsi per il coefficiente cinque. È onesto che ciò si faccia

verso quella povera gente che avviticchiò tutte le sue speranze a questa legge !...

La stessa circolare dovrebbe poi intervenire per chiarire altri punti della legge o svelire l'applicazione di altri importanti articoli.

È accaduto che moltissimi danneggiati, specialmente della campagna, presentarono un'unica domanda di risarcimento riguardante la perdita di mobilio, biancheria, animali da cortile, scorte dei fondi, attrezzi di lavoro, ecc. Ora, in fase di liquidazione, tale domanda dovrebbe essere o scissa, con tutte le nuove lungaggini che nascerebbero dalla richiesta di nuovi documenti, o trattata unitariamente.

Senonché, in tutti e due i casi, si andrebbe contro gli interessi dei sinistrati, in quanto, mentre l'intendenza può subito liquidare i danni al mobilio di uso domestico, per i danni a tutti gli altri beni deve sentire l'apposita commissione.

Orbene, in questo caso io proporrei di tener presente il valore preponderante dei vari beni di cui si chiede il risarcimento.

Se il valore preponderante è dato dal mobilio di uso domestico, considerare tutti gli altri beni come mobilio ed effettuare la liquidazione immediatamente ai sensi dell'articolo 16. Se il valore del mobilio non è preponderante di fronte a quello di tutti gli altri beni, inviare subito la domanda alla commissione ai sensi dell'articolo 17 per un unico provvedimento.

Altro punto importantissimo, giacché riguarda l'esenzione in favore dei sinistrati dalla imposta di ricchezza mobile e dalla imposta generale sull'entrata. L'articolo 66 recita che i contributi concessi in applicazione della legge 27 dicembre 1953, n. 978, non sono soggetti all'imposta di ricchezza mobile né all'imposta sull'entrata.

I contributi soltanto o non pure gli indennizzi ? O forse questi, per motivi ermetici, dovrebbero sottostare globalmente ad una imposta del 25 per cento (22 più 3), che assorbirebbe così una gran parte dell'indennizzo concesso ?

Evidentemente si tratta di una svista o di una omissione, a cui deve però subito porsi riparo.

E c'è dell'altro. Con il 15 aprile scade il termine utile per la presentazione delle istanze di risarcimento e comincia a decorrere il termine di 90 giorni, che scade il 14 luglio, entro il quale gli interessati debbono fare la scelta fra contributo ed indennizzo, scelta che finora non hanno potuto fare per le ragioni che dirò.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

Recita l'articolo 23: « Al danneggiato è concessa la scelta tra contributo ed indennizzo », e gli articoli 26 e 27 stabiliscono rispettivamente i limiti dell'indennizzo per determinati beni e la base di commisurazione del contributo. Si aggiunga che l'articolo 27, lettera c), statuisce (sempre ai fini della commisurazione del contributo) che « l'importo risultante dalle norme stabilite dalle lettere a) e b) si moltiplica per il rapporto esistente fra il prezzo al momento del ripristino o della ricostruzione e il prezzo vigente nel mese precedente la dichiarazione », e che tale rapporto deve essere determinato con decreto interministeriale.

Ora, fino ad oggi, questo famoso decreto non è venuto, e tutto fa pensare che tarderà ancora. E allora, perché mettere coloro che debbono esercitare la scelta nella condizione di non avere il tempo necessario per farlo appunto in maniera ponderata? È quindi necessario che con un sollecito disegno di legge venga prorogato il termine, cioè a dire, invece di farlo decorrere dal 15 aprile, farlo decorrere dal giorno in cui il decreto ministeriale verrà pubblicato.

Signori del Governo, ho cercato di indicarvi alcune mende da eliminare subito dalla tutt'altro che perspicua legge sui danni di guerra.

Potete benissimo procedervi con circolari o con le norme di attuazione, che dovete assolutamente emanare per dar modo alle intendenze di finanza di superare le difficoltà innumeri di interpretazione e applicazione della legge.

Comunque, questo è affar vostro!

Io credo di aver fatto il mio dovere suggerendovi, nell'interesse di tanta povera gente, che questa legge attese con trepidazione e speranza grandissime, quanto può agevolare e renderne più equa l'applicazione. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Diaz Laura, Noce Teresa, Roasio, Novella e Scarpa:

« La Camera,

tenuto conto che dagli organi più qualificati della magistratura è stata insistentemente avanzata la richiesta della costituzione di un corpo di polizia giudiziaria alle dirette dipendenze dell'autorità giudiziaria stessa, così come l'articolo 109 della Costituzione prevede,

delibera che dalla somma stanziata per il Ministero dell'interno, e precisamente dal titolo I (spese per la sicurezza pubblica) del

bilancio di previsione di detto Ministero, lire 500.000.000 siano trasferiti al bilancio della giustizia per copertura delle spese occorrenti appunto all'istituzione di un Corpo di polizia alle dirette dipendenze dell'autorità giudiziaria ».

La onorevole Laura Diaz ha facoltà di svolgerlo.

DIAZ LAURA. Dirò pochissime parole, in quanto questo argomento è stato già trattato numerose altre volte in altre sedi e da colleghi ben più autorevoli di me.

Voglio semplicemente richiamarmi all'articolo 109 della nostra Costituzione, il quale stabilisce che l'autorità giudiziaria dispone direttamente della polizia giudiziaria; e richiamarmi altresì alla necessità sempre crescente che di questo corpo specializzato si è avvertita in Italia. Questo innanzi tutto per una questione di principio, cioè per impedire interferenze del potere esecutivo nei riguardi della magistratura, interferenza negativa e anticostituzionale che, particolarmente in questo ultimo periodo, è stata sottolineata dai vari casi che si sono susseguiti e che ci inducono a pensare che sia giunto il momento di eliminare.

Del resto ritengo che, da un esame serio e obiettivo che ognuno può fare, si noti come la causa principale dell'errore giudiziario sia dovuta al modo come sono state condotte le indagini dalla polizia e in sede istruttoria.

Recentemente, sua eccellenza Peretti-Griva (la cui competenza in materia nessuno vorrà mettere in dubbio) scriveva che « il fermo consentito dall'articolo 238 del codice di procedura penale ha due presupposti: 1°) il sospetto che l'indiziato si sottragga con la fuga all'arresto e alla punizione; 2°) che vi siano gravi indizi di colpevolezza contro di lui ».

Ora, vorrei chiedere ai colleghi, e particolarmente agli avvocati e magistrati che più da vicino seguono queste cose, quando mai le nostre questure si preoccupano di questi fatti, quando mai le indagini e gli interrogatori e tutte le relative azioni vengono svolti con questo sistema. Mai. La cronaca insegna che si arrestano 10, 20 persone innocenti, quasi sempre brancolando nel buio, nel tentativo artigianesco di sapere qualcosa di utile da queste persone. È giusto che la questura faccia degli interrogatori, ma è evidente che vengono violate le leggi, la morale e le libertà dei cittadini quando questi interrogatori si fanno trattenendo in stato di arresto gli interrogandi.

Almeno i risultati fossero positivi! Ma neanche questo possiamo affermare. Le statistiche degli ultimi anni ci dicono che la proporzione tra i delitti commessi e quelli rimasti impuniti è più alta in Italia che in altri paesi, fra i quali l'Inghilterra, paese nel quale, pure, nessuno può valersi del fermo dei presunti testimoni.

La cosa più interessante è la mentalità, l'azione, l'indirizzo della polizia nel corso delle indagini. Da ciò scaturisce la necessità di avere un corpo specializzato di polizia giudiziaria alle dirette dipendenze dell'autorità giudiziaria, corpo scelto fra uomini onesti e al quale urge dare un indirizzo nuovo, serio, basato sulle competenze e sullo studio sereno delle situazioni. Basterebbe citare alcuni casi verificatisi recentemente e che hanno avuto una risonanza nazionale assai negativa, per comprendere queste esigenze: ad esempio, il fermo di Jolanda Bergamo per il delitto di Entreves (la quale Bergamo risultò poi innocente), il caso Egidi, quello Montesi e molti altri.

Desidero citare un caso. I carabinieri, di fronte all'insorgere dell'opinione pubblica per l'arresto di Iola da Bergamo, diramarono un comunicato in cui si dichiaravano sdegnati ed offesi per certe accuse che la stampa di tutta Italia muoveva loro, nonché alla polizia ed ai funzionari della questura che erano stati incaricati delle indagini, accuse che concernevano il modo come le indagini stesse erano state condotte. In questo comunicato, a dimostrazione della « fatuità » delle accuse, i carabinieri, tra l'altro, dicevano: « Pensate che agli interrogandi abbiamo persino dato sempre del lei ». Onorevoli colleghi, perché i carabinieri dovrebbero dare del « tu » ad un cittadino che non ha fatto nulla? Forse per il solo fatto che si trova rinchiuso in quelle stanze? Questo non può certo autorizzarli a trattare i fermati o gli interrogati con confidenza o con mancanza di rispetto. Tutto ciò dimostra un certo tipo di mentalità che si ripercuote in casi molto più gravi, che giungono fino agli interrogatori violenti.

Perciò è urgente istituire in Italia un corpo specializzato di persone capaci ed oneste alle dirette dipendenze della magistratura, un corpo specializzato che agisca in uno spirito nuovo, con metodi nuovi, che consenta migliori indagini, condotte in maniera assai più democratica: questo corpo, oltre tutto, servirà anche al prestigio ed al buon nome della nazione.

Prima di concludere desidero citare uno fra i tanti ordini del giorno emessi da con-

vegna e congressi di magistrati svoltisi di recente in Italia, e precisamente quanto era scritto nell'ordine del giorno votato dal congresso conclusivo dei magistrati milanesi: « Premesso che in occasione dei recenti avvenimenti che hanno profondamente commosso l'opinione pubblica il Governo ha escluso in dichiarazioni ufficiali di avere le facoltà legittime per esercitare un controllo sull'attività della polizia giudiziaria e sull'opera della magistratura; che d'altra parte una vigilanza è sempre necessaria in regime democratico rispetto a tutte le funzioni dello Stato ma deve essere esercitata solo da quegli organi cui la Costituzione tali compiti attribuisce; che in particolare spetta alla magistratura il controllo della polizia giudiziaria ed al Consiglio superiore della magistratura la vigilanza sui magistrati a garanzia del più rigoroso adempimento del loro dovere nei confronti di chicchessia; considerato che al contrario la magistratura non può esercitare di fatto poteri di controllo sulla polizia giudiziaria la quale dipende istituzionalmente dal potere esecutivo, né è stato ancora costituito il Consiglio superiore della magistratura; richiamate le deliberazioni dei congressi nazionali della magistratura nonché i voti dei recenti convegni di Bellagio e di Milano per lo studio della riforma della procedura penale ai quali ha espressamente accennato il Presidente del Consiglio nel suo discorso al Senato; prende atto, ecc., ecc.; invita i magistrati italiani a sollecitare ancora una volta nell'interesse non della magistratura ma del paese l'immediata attuazione: 1°) dell'indipendenza del pubblico ministero dal potere esecutivo; 2°) della subordinazione effettiva della polizia giudiziaria alla magistratura », pertanto dell'istituzione di un corpo di polizia giudiziaria che sappia assolvere a tale dovere.

È con queste parole, signor Presidente, onorevoli colleghi, che invito la Camera a stornare 500 milioni per l'istituzione di questo corpo di polizia giudiziaria. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Angelucci Mario, Reali, Crona Achille, Cervellati, Marabini, Cavazzini, Fora, Cremaschi, Boldrini, Berardi e Roasio:

« La Camera,

constatato che, nonostante l'approvazione da parte dell'Assemblea, nella seduta del 29 settembre 1953, dell'ordine del giorno riguardante la richiesta dell'estensione del beneficio delle pensioni ai genitori di caduti in guer-

ra, siano essi contadini mezzadri o piccoli proprietari coltivatori diretti che vivono del proprio lavoro, il Governo non ha ritenuto provvedere affinché la volontà del Parlamento fosse rispettata;

considerato che il beneficio della pensione di guerra a favore dei genitori di caduti, siano essi mezzadri o piccoli proprietari, è previsto dalla legge 10 agosto 1950, n. 648, per cui l'esclusione da tale beneficio si applica per una erronea interpretazione dell'articolo 73 della legge medesima, in base alle informazioni che il servizio del tesoro attinge presso le stazioni dei carabinieri;

al fine di porre termine ad una palese ingiustizia che colpisce una parte di benemeriti cittadini italiani,

impegna il Governo:

a) ad estendere il beneficio delle pensioni di guerra ai genitori di caduti, siano essi mezzadri o piccoli proprietari coltivatori diretti, secondo l'articolo 71 della legge 10 agosto 1950, n. 648;

b) a disporre, in ogni caso, che, per la applicazione dell'articolo 73 della stessa legge, siano richieste le informazioni economiche tramite gli uffici distrettuali delle imposte, per avere la certezza che i richiedenti la pensione non raggiungano un reddito superiore a lire 240.000 annue, considerato questo reddito complessivo, limitatamente al nucleo familiare facente capo al richiedente, escludendo dal computo gli altri collaterali, i quali, pur convivendo per ragioni di unità produttiva in un unico nucleo, hanno famiglie proprie ».

L'onorevole Mario Angelucci ha facoltà di svolgerlo.

ANGELUCCI MARIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel corso della discussione dell'esercizio 1953-54, io ed alcuni colleghi presentammo un ordine del giorno, che ripresentiamo in questa sede.

L'ordine del giorno fu approvato dall'Assemblea nella seduta del 29 settembre 1953 e la Camera ritenne giusto quello che si chiedeva, cioè l'estensione del beneficio delle pensioni di guerra ai genitori di caduti in guerra, siano essi contadini mezzadri o piccoli proprietari coltivatori diretti che vivono del proprio lavoro.

L'onorevole Vanoni, allora ministro delle finanze, dichiarò: « L'ordine del giorno Angelucci non può essere accettato, poiché investe una questione di fondo in materia di pensioni di guerra che sarebbe pericoloso risolvere in sede di discussione di un ordine del giorno. È

noto che la pensione di guerra ha il carattere di un assegno alimentare. Spetta pertanto agli organi esecutivi e all'organo di controllo, Corte dei conti, rilevare se e in quale misura sia opportuno riconoscere l'obbligo di corrispondere tale assegno. Si tratta, quindi, di questione molto delicata, la quale è bene che non formi oggetto di un ordine del giorno ».

È proprio vero che la questione delle pensioni di guerra investe un problema di fondo. È bene che i colleghi sappiano che l'articolo 71 della legge 10 agosto 1950, n. 648, stabilisce che quando il militare morto per causa del servizio di guerra o attinente alla guerra od il civile deceduto per i fatti di guerra contemplati nell'articolo 10 della stessa legge non abbia lasciato vedova o figli con diritto a pensione, la pensione è concessa: al padre che abbia l'età di anni 58, oppure sia inabile a qualsiasi proficuo lavoro per una infermità ascrivibile alla prima categoria della tabella A annessa alla legge; alla madre vedova; ai fratelli ed alle sorelle nubili, purchè minorenni, quando siano orfani di entrambi i genitori o quando la madre non abbia diritto alla pensione.

Poi, l'articolo 73 della predetta legge stabilisce che, per la concessione della pensione di cui all'articolo 71, occorre, in ogni caso, che ai genitori, collaterali od assimilati, siano venuti a mancare, a causa della morte del militare o del civile, i necessari mezzi di sussistenza. E l'ultimo comma del citato articolo 73 precisa poi che si considera insufficiente al sostentamento un reddito complessivo inferiore alle lire 240 mila annue.

Non vedo, quindi, il motivo per cui il Governo si trovi tanto in difficoltà nel risolvere questo problema. Io ed altri colleghi, dopo l'approvazione dell'ordine del giorno da parte dell'Assemblea, interpellammo i capisezione del Ministero del tesoro e della Corte dei conti. I funzionari di queste amministrazioni dichiararono che il Governo dovrebbe impartire disposizioni, perchè è il Governo che stabilisce i criteri ai quali debbono attenersi i funzionari nella concessione o meno delle pensioni di guerra. Ora, il Governo ha stabilito che né ai mezzadri né ai piccoli proprietari con più di sei ettari di terra spetta la pensione per i figli caduti in guerra.

Ma risponde questa interpretazione allo spirito e alla lettera della legge? Noi pensiamo di no, perchè la stragrande maggioranza dei contadini, mezzadri o piccoli proprietari hanno un reddito inferiore alle 240 mila lire annue e questo in conseguenza della politica agraria di questo Governo, che favorisce i

grandi proprietari. Che il reddito di queste categorie sia inferiore alle 240 mila lire annue è confermato tra l'altro dal fatto che l'«InaI» per il pagamento dei premi di infortunio stabilisce il reddito medio del mezzadro in 135 mila lire annue.

Ed è poi un grave errore considerare il reddito netto « complessivo », tenendo conto cioè anche di quello che può essere il reddito dei vari familiari, se noi pensiamo che nella quasi totalità delle famiglie mezzadrili i figli adulti si sposano e quindi costituiscono differenti nuclei familiari. Si deve quindi fare riferimento solamente al reddito dei genitori ed eventualmente di qualche figlia non sposata.

Le informazioni che giungono al Tesoro da parte dei carabinieri sono basate sull'estensione del terreno coltivabile, sul numero del bestiame di stalle, ecc., non tenendo conto del reddito reale del richiedente, cosicché troppo spesso la pensione viene negata, commettendosi in questo modo una grave ingiustizia verso i nostri contadini, tanto più se si tien conto che ci sono invece dei proprietari di fondo a mezzadria i quali per i figli caduti in guerra percepiscono la pensione, forse perché le informazioni nei loro riguardi sono state diverse.

Per i coltivatori diretti è la stessa cosa. Anche il coltivatore diretto che ha avuto un figlio morto in guerra, anche se ha sei o sette ettari di terra sente la mancanza di quelle braccia valide che lo avrebbero potuto aiutare e deve ricorrere all'aiuto di un garzone per mandare avanti il suo piccolo podere.

Quindi il Governo deve esaminare questa situazione ed impegnarsi a rivedere l'indirizzo dato ai vari servizi del Ministero del tesoro perché l'assegno alimentare sia esteso ai contadini, mezzadri ed ai piccoli proprietari coltivatori diretti. Le informazioni piuttosto che attraverso i carabinieri dovrebbero essere attinte presso gli uffici distrettuali delle imposte, dove è registrata la situazione economica esatta dei richiedenti la pensione.

Credo che non sia solo un atto di giustizia e di equità quello che chiediamo, ma un ossequio alla volontà del Parlamento, perché il Governo ha dimostrato più volte e spesso l'intenzione, stando alle dichiarazioni dei Presidenti del Consiglio che si sono succeduti in questi ultimi mesi, di rispettare la volontà del Parlamento; ma quando si tratta di porre in pratica ciò, allora il Governo dimentica, e questa volontà del Parlamento non è per nulla rispettata.

Signor ministro, onorevoli colleghi, a Roma è da ieri in atto il congresso nazionale dei coltivatori diretti bonomiani. Io ho visto in giro questi congressisti con le loro coccarde. Questa mattina giravano anche dei *pullman*, che arrivavano qui a Montecitorio. L'onorevole Bonomi ha organizzato questa ospitalità per i piccoli proprietari coltivatori diretti e li ha anche portati a vedere il Parlamento. L'onorevole Bonomi era una buona guida; cosa avrà detto loro non sappiamo: avrà esaltato la grandezza del Parlamento e l'opera svolta dai deputati della democrazia cristiana a favore dei coltivatori diretti.

Però i giornali di questa mattina pubblicano anche che il Presidente del Consiglio, onorevole Scelba, ha fatto un discorso a questi piccoli proprietari coltivatori diretti. Sono i tradizionali rurali che vengono fatti affluire nella capitale; quando i problemi della politica interna ed internazionale richiedono atti demagogici da parte del Governo, allora si convocano questi buoni contadini, ai quali si parla della grandezza della patria, della difesa della civiltà, dell'onore d'Italia. Il fascismo, quando doveva commettere delle grosse porcherie, convocava a Roma i rurali d'Italia, contadini, preti, massaie, ecc. E faceva i grandi discorsi, sempre anticomunisti. Anche allora si parlava della civiltà occidentale.

L'onorevole Scelba ha parlato della C. E. D.; ha detto ai piccoli coltivatori diretti che la C. E. D. è l'arma di difesa della civiltà, significa garanzia della pace. E allora i contadini dovrebbero essere i nuovi crociati della C. E. D., per la difesa della civiltà occidentale. E, come al solito, L'onorevole Scelba, per convincere questi contadini venuti per ascoltare quali provvedimenti il Governo intenda prendere per la loro categoria, giacché le loro condizioni sono veramente penose, ha detto: guardate, dobbiamo difenderci dal comunismo, perché il comunismo è il male supremo d'Italia e allora ci vuole la C. E. D., perché con la C. E. D. avremo le armi che hanno i paesi ricchi.

Ai piccoli proprietari, l'onorevole Scelba, invece di parlare dei loro problemi, ha detto che avremo le armi. A che cosa servono le armi? I contadini dovrebbero poi impugnare queste armi per difendere la civiltà occidentale, per difendere la civiltà cristiana. Ma invece di spiegare il falso significato della C. E. D. il Presidente del Consiglio avrebbe dovuto dire a questi lavoratori che il Governo nega loro le pensioni di guerra.

Infatti, a questi vecchi lavoratori, che parteciparono alle grandi adunate dei rurali d'Italia, quando il fascismo preparava la guerra con la scusa della difesa della civiltà occidentale come oggi fa l'imperialismo americano, il Governo democristiano nega ora le pensioni di guerra. L'onorevole Scelba avrebbe dovuto spiegare a questi piccoli proprietari coltivatori diretti perché il Governo non ha rispettato la volontà del Parlamento, perché l'ordine del giorno votato nella seduta del 29 settembre non è stato rispettato dal Governo.

Ma la verità non si dice mai. E per l'onorevole Scelba, poi, Presidente del Consiglio, è difficile dirla. Quindi, l'unico suo argomento forte è l'anticomunismo. È facile nascondere le malefatte del regime clericale con discorsi anticomunisti. Anche il fascismo coprì tutte le sue malefatte coi grandi discorsi anticomunisti. (*Commenti al centro*). Non protesti, onorevole Longoni, perchè io non confondo tutti i democristiani col regime clericale; so che molti di voi non sono affatto entusiasti di questa impostazione che il Governo Scelba dà alla sua politica.

LONGONI, *Relatore per la spesa del Ministero del bilancio*. Io la invitavo ad illustrare l'ordine del giorno, cosa che per ora non mi sembra abbia fatto.

PRESIDENTE. Onorevole Angelucci, si attenga all'ordine del giorno.

ANGELUCCI MARIO. Dicevo che l'anticomunismo fascista portò all'aggressione e alla guerra, costringendo i contadini a combattere per le guerre imperialiste fasciste; oggi ancora una volta si vuol fare appello ai contadini affinché domani divengano bravi soldati per combattere contro il comunismo, l'Unione Sovietica, e altri paesi che hanno veramente dato ai contadini l'emancipazione e la libertà.

Chiediamo al Governo di tener conto del contenuto dell'ordine del giorno di cui sono il primo firmatario e di riparare ad una grave ingiustizia verso questi cittadini italiani; perchè è vero che i contadini, mezzadri e piccoli coltivatori diretti non vivono nelle grandi metropoli dove si compiono azioni che farebbero inorridire questa povera e semplice gente, ma il Governo, almeno, non approfitti della semplicità dei nostri contadini, non inganni la speranza di coloro che attendono dalla patria un giusto riconoscimento per il sacrificio che i loro figli hanno compiuto. Si dia quindi la pensione ai vecchi genitori che sono stati privati di uno od anche di due figli dalla guerra imperialistica fascista, si dia questa pensione come riconoscimento del sacrificio

che i loro figli hanno fatto e del sacrificio che essi oggi compiono lavorando in condizioni difficili nell'interesse del paese, quando invece vi sono categorie sociali che dilapidano la ricchezza che questi nostri contadini producono. Vi sono uomini che non pensano ad altro che ad approfittare della patria, a farne speculazione approfittando delle loro posizioni politiche, economiche e sociali. Chiediamo dunque al Governo che l'ordine del giorno da noi presentato sia tenuto in considerazione, ordine del giorno che gli stessi onorevoli colleghi della maggioranza dovranno approvare, perchè risponde ad uno spirito di giustizia umana, di giustizia sociale e, soprattutto, di giustizia nazionale. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Marchesi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato il grave deperimento che incombe su non pochi monumenti del grande patrimonio artistico italiano e l'irrimediabile danno che da una prolungata trascuranza verrebbe al decoro e all'economia stessa del paese,

invita il Governo

a impedire con immediate provvidenze finanziarie l'ingiustificabile e rovinoso abbandono ».

Ha facoltà di svolgerlo.

MARCHESI. Avrei potuto rinunciare allo svolgimento del mio ordine del giorno, specialmente in queste ore stanche di una discussione ormai quasi conclusa. Ma ho pensato che, anche in queste ore di stanchezza, non sia inopportuno che nel Parlamento italiano si levi una voce in difesa di quei monumenti del passato i quali sono serviti e servono ancora a consolarci di tante cose presenti.

Onorevole ministro, io non ho alcuna speranza che la mia mano di accattone, altre volte stesa in favore degli istituti scientifici e della tutela artistica nazionale, abbia in questo esercizio a ricevere un qualche obolo; ma ho la sicurezza, anzi la certezza, che ministri italiani di un governo italiano possano stabilmente provvedere alla tutela del nostro patrimonio artistico.

Vengo ai fatti.

Dei 51 capitoli che riguardano la direzione generale delle belle arti, 27 contemplano il mantenimento del materiale umano; 32 riguardano le spese di funzionamento, fra cui primeggia la tutela del patrimonio artistico nazionale. Proprio su questo gruppo

di capitoli i ragionieri dello Stato, che hanno la mente così larga e così aperta verso tutti i settori della pubblica amministrazione, non hanno voluto concedere neppure un centesimo.

Erano stanziati 200 milioni; la direzione delle belle arti, con rigorosa limitazione, chiese l'aumento di 300 milioni, raggiungendo così complessivamente 500 milioni. Somma enorme appariva ai sapienti della ragioneria di Stato o ai meditativi funzionari del tesoro; somma enorme, in un paese dove si prodiga tanto denaro inutilmente e malamente.

E si badi che su questo capitolo 222 gravano non soltanto le spese di ordinaria amministrazione, ma quelle per il consolidamento e il restauro di tutto l'insieme monumentale della nazione, cioè degli immobili artistici di proprietà demaniale e di quelli che appartengono ai privati, i quali non hanno, quasi sempre, le disponibilità finanziarie per sostenere i gravosi oneri dei restauri.

Si osservi che i tesori d'arte italiani non sono soltanto racchiusi nei musei o nelle pinacoteche, ma sono anche esposti all'aria, al sole, alla pioggia, alle intemperie, si da richiedere una continua opera di restauro, un continuo intervento dei funzionari addetti alla loro custodia. Sono piccole chiese senza patrimonio, che vanno continuamente in rovina in ogni regione d'Italia. Sono palazzi e ville di famiglie decadute, o comunque bisognose, che non hanno denari sufficienti per sostenere l'onere del restauro. E quella vena, che una volta fluiva dal Ministero dei lavori pubblici, ora si viene esaurendo per ciò che riguarda i lavori strutturali degli immobili artistici.

Io penso, per averle più volte vedute, penso a quelle armoniose ville della Vicenza palladiana, talune delle quali ridotte alla condizione di fattoria o di stallaggio. Sarebbe troppo lungo enumerare quali e quanti sono i danni, a volte irreparabili, di queste nostre opere d'arte.

L'assegnazione di 200 milioni è assolutamente irrisoria dinanzi all'imponente patrimonio artistico italiano, ai costi aumentati, all'opera assidua e corrosiva del tempo, all'incessante, crescente tumulto della vita moderna. Perché anche i mezzi di locomozione, i tremori continui delle strade sono dannosi, come è stato assodato, a non pochi edifici.

Si levano da molte parti grida di allarme: torri, chiese, palazzi, sono in dissesto statico. Anche da Ravenna giungono voci paurose circa quei mosaici della chiesa di San Vitale

e di Sant'Apollinare, gioielli preziosi a cui vengono, pellegrini devoti, da tutte le parti del mondo, gli amatori dell'arte. Ed ella, onorevole ministro, ha già saputo quali gravi pericoli e quali gravi danni ha dovuto subire la cappella degli Scrovegni di Padova, della mia Padova. Quella cappella, che è quasi il museo della grande arte gottesca, è fortunatamente scampata alle « liberatrici » incursioni anglo-americane. Rovinati e perduti per sempre sono gli affreschi del Mantegna nella chiesa degli Eremitani. Fra la chiesa degli Eremitani e la cappella degli Scrovegni era un distretto militare: forse a questo bersaglio miravano gli incursori anglo-americani. La cappella degli Scrovegni rimase intatta dalle bombe, ma non dai danni. Cumuli di sacchi di sabbia, protettori e corruttori, si innalzavano sino alla sommità, e ora quegli affreschi di Giotto, che formavano la delizia dei nostri occhi, hanno perduto la vivacità del loro colore, la chiarezza e la decisione della loro linea: sono appannati, e come annebbiati. Sono andate delle commissioni anche internazionali a studiare il restauro, che pare finora assai difficile ottenere, perché non si tolga insieme con la polvere anche quel resto di colore che avanza.

Ma per accomodare e proteggere questo massimo monumento dell'arte gottesca occorrono 80 milioni. Come si fa a chiedere 80 milioni alla ragioneria dello Stato e ai bilanci del tesoro? Per banchetti e ricevimenti ufficiali centinaia di milioni si trovano; per la cappella degli Scrovegni no.

Siamo caduti in un'epoca di vera barbarie. Oltre la barbarie che distrugge, esiste la barbarie della noncuranza, quella che da 5, da 6 e da 7 anni investe il Governo italiano e la classe dirigente italiana.

Io non credo vi sia alcuno così rozzo o così stolto nel Parlamento italiano, il quale ritenga poco interessante la custodia, la conservazione, la tutela di quel patrimonio artistico che i secoli hanno lasciato a noi, alla nostra gioia e alla gloria e alla ricchezza della patria. I denari stranieri che circolano più liberamente in Italia sono quelli che vengono dal turismo e dalle rimesse, quali esse siano, degli emigranti.

Il turismo è fonte economica di grande importanza. Da tutte le parti del mondo si viene a vedere i capolavori architettonici e pittorici italiani; forse fra non molto potranno venire a vedere le rovine di non pochi di essi.

Vi è una villa qui a Roma, che ella conosce certamente, onorevole ministro, un purissimo capolavoro architettonico del primo cinque-

cento, che il Vasari diceva non costruito sulla terra, ma nato dalla terra, spuntato dalla terra, così come spunta un fiore: è la villa di Agostino Chigi, la Farnesina, che ha cominciato a risentire della vecchiaia; i cornicioni già cascano a pezzi, e ancora non si provvede.

Opere simili a queste, onorevole ministro e onorevoli colleghi, non si costruiranno più, mai più. Sorgeranno alveari umani per codesta moltitudine umana che si rovescia continuamente sulla terra; ma opere siffatte, una volta perdute, sono perdute per sempre.

Potrei continuare, ma è bene che finisca. Mi si dice che per l'esercizio in corso non vi è nulla da sperare, per la paralisi che immobilizza i bilanci: almeno quelli che riguardano la civiltà e la prosperità del paese.

Per l'esercizio futuro spero di avere un alleato — e un potente alleato — nel nuovo ministro della pubblica istruzione, verso il quale da molto tempo professo amicizia e stima. Ed ho stima anche di lei, onorevole Tremelloni; accolga questa mia dichiarazione, non come l'offerta di uno che chiede un beneficio, ma come la parola di un uomo che si rivolge ad un altro uomo su un argomento che ha importanza capitale per il nostro paese. Un governo che continui nella noncuranza del nostro patrimonio artistico non saprei come giustificarlo né come qualificarlo. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno degli onorevoli Lozza, Natta e Sciorilli Borrelli:

« La Camera,

considerando che il bilancio del tesoro per l'esercizio 1954-55 non tiene alcun conto dei voti espressi dal Parlamento, né degli impegni assunti dal Governo in sede di discussione dei bilanci 1953-54, né delle solenni affermazioni, a favore della scuola, enunciate dall'attuale Presidente del Consiglio,

impegna il Governo

ad adeguare alle urgenti ed inderogabili necessità — riferite ai sottoindicati problemi — gli stanziamenti dei capitoli e delle tabelle del bilancio in oggetto:

a) edilizia scolastica: perché si possa finalmente dare inizio ad un piano organico di costruzione delle oltre 85 mila aule mancanti nel complesso degli ordini di scuola;

b) istituzione — per il 1954-55 — di 10 mila classi di quarta e quinta così da completare in ogni località il corso elementare;

c) finanziamento dei patronati scolastici affinché il funzionamento sia almeno in parte

adeguato alle norme dell'articolo 34 della Costituzione;

d) istituzione di corsi, scuole e istituti di istruzione tecnica e professionale;

e) stanziamenti più adeguati per le ricerche scientifiche;

f) stato giuridico ed economico del personale delle scuole statali di ogni ordine e grado, adeguato alle importanti funzioni ed alle attuali condizioni di vita ».

L'onorevole Lozza ha facoltà di svolgerlo.

LOZZA. Prendo la parola in questa sede per chiedere aumenti di stanziamento a favore del Ministero della pubblica istruzione: se gli stanziamenti non vengono adeguati in sede di discussione di bilancio del tesoro, è inutile poi chiedere gli aumenti al momento della discussione del bilancio della pubblica istruzione. Anche ieri, al Senato, ne abbiamo avuto la prova: non è stato possibile, in sede di discussione del bilancio della pubblica istruzione, avere aumenti di stanziamento per nessun capitolo.

Noi ci riferiamo, onorevole Tremelloni, alle promesse fatte e ai voti espressi dal Parlamento durante la discussione del bilancio della pubblica istruzione dell'esercizio 1953-54, e ci ricollegiamo anche a ciò che è stato detto dal Presidente del Consiglio onorevole Scelba, durante le sue dichiarazioni programmatiche, a favore della pubblica istruzione.

L'onorevole Scelba, nel suo discorso programmatico, ha affermato: « Tra i provvedimenti con cui intendiamo dimostrare la nostra particolare consapevolezza primeggiano quelli destinati a combattere il residuo di analfabetismo » (ha parlato di residuo, bontà sua!). « Pertanto, si provvederà a completare in tutte le località il corso elementare come fondamento necessario delle varie iniziative di educazione popolare; e, mentre ci sforzeremo di risolvere rapidamente la crisi dei quadri direttivi della scuola primaria, mezzi e sollecitudine non mancheranno per lo sviluppo della scuola materna e per favorire le iniziative atte a promuovere, a vantaggio di tutti, l'azione educativa della scuola fino al quattordicesimo anno di età ». Ancora: « E, poiché è fine della nostra politica scolastica consentire a tutti la possibilità di progredire secondo il proprio merito, indipendentemente dalle singole condizioni economiche, affronteremo il problema dell'assistenza ai giovani meritevoli. Ci adopereremo per migliorare le condizioni degli insegnanti al fine di mantenere in essi la fiducia nella scuola e nello Stato che collabora con loro.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

E, perché la loro missione si svolga in condizioni materiali di dignità, è necessario avviare a soluzione il problema dell'edilizia scolastica, sollecitando, anzitutto, aiuti per i comuni più poveri con stanziamenti effettivi ».

Molte promesse, solenni promesse, onorevole ministro; però, confrontando le promesse con il bilancio della pubblica istruzione per l'esercizio 1954-55, noi ci sentiamo molto delusi e anche umiliati. I bilanci, e quindi anche il bilancio della pubblica istruzione, portano le firme dei ministri Vanoni e Gava, tuttora membri dell'attuale Gabinetto. Quando la compilazione dei bilanci è stata fatta, si doveva tener conto della discussione avvenuta sul bilancio della pubblica istruzione nell'ottobre 1953, degli ordini del giorno votati e infine delle promesse che il Governo aveva fatto. Se noi osserviamo la relazione al bilancio della pubblica istruzione 1954-55 stesa dal senatore Giardina, noi constatiamo che vengono elencate con precisione, una per una, le deficienze del bilancio stesso e che vengono elencati anche i parecchi miliardi che mancano a tale bilancio. Il senatore Giardina, dopo aver messo in evidenza le paurose deficienze del bilancio, dopo aver fatto capire, per esempio, che per le scuole di avviamento sarà difficile, ad un dato momento, riuscire addirittura a pagare il personale, alla fine conclude con la sicurezza che la situazione possa migliorare in avvenire e chiedendo il voto favorevole. Ebbene, abbiamo seguito la relazione Giardina e abbiamo visto che le esigenze espresse sono esatte, giuste, che è necessario chiedere almeno un aumento di 12 miliardi e 750 milioni per il bilancio della pubblica istruzione e almeno un aumento di 10 miliardi per il bilancio dei lavori pubblici da destinarsi all'edilizia scolastica. Non chiediamo le decine e decine di miliardi elencati dal relatore Giardina sulle informazioni forniteli dalle varie direzioni generali; noi indichiamo soltanto al Governo che dovrebbero essere spesi a favore della scuola e degli insegnanti, a favore dell'edilizia scolastica e per la cultura in tutto 22 miliardi e 757 milioni in più rispetto all'esercizio precedente. Quando il comitato dei 9 della Commissione istruzione della Camera è stato chiamato a discutere le esigenze del bilancio davanti alla Commissione finanze e tesoro, ha espresso alcune esigenze, ha illustrato quali sono le deficienze del bilancio; ne è derivata una nota stilata dall'onorevole Ferreri, una nota schematica e fredda, che pure dà alcune indicazioni. Egli, nella sua relazione, parlando delle richieste della Commissione istruzione, dice: « Si

chiede l'assegnazione aggiuntiva di 6 miliardi per l'istituzione di quarte e quinte classi elementari nonché quella di trecento milioni per i patronati scolastici ». Si tratta di una richiesta minima che il comitato dei nove della VI Commissione ha avanzato all'unanimità. Sono esigenze elementari e urgenti di cui il bilancio non tiene conto.

Noi ci muoviamo un po' più avanti nelle richieste a favore della scuola. Onorevole Tremelloni, la sua inchiesta e quella dell'onorevole Vigorelli ci dicono in quali condizioni si trovi la scuola italiana! Anche ieri al Senato il ministro, onorevole Martino, ha detto parole profonde e gravi in merito alla situazione in cui versa l'istruzione elementare.

Ad esempio, cosa si può fare per risolvere il problema fondamentale, quello dell'edilizia scolastica? Durante la discussione del bilancio dei lavori pubblici (esercizio 1953-54) svoltasi al Senato, il senatore Zanotti Bianco pronunciò un discorso che impressionò non solo il Parlamento ma l'intera opinione pubblica. Cosa si è fatto da allora? La Camera votò un emendamento Malagodi ed un ordine del giorno Malagodi-Matteucci, che fu approvato nella seduta del 20 ottobre scorso. Ma quale conseguenza è derivata? Il capitolo 212 del bilancio dei lavori pubblici, relativo all'edilizia scolastica, reca un aumento di 500 milioni derivato dalle leggi in atto; ma null'altro! Eppure l'edilizia scolastica urge e chiede maggiori stanziamenti. Il capitolo 516 del bilancio del tesoro (« fondi occorrenti per far fronte ad oneri dipendenti da provvedimenti legislativi in corso ») reca 44 miliardi, ma la nota preliminare al bilancio, presentato dall'onorevole Gava, avverte che l'intera somma è impegnata.

Ai Ministeri dell'istruzione e dei lavori pubblici si fanno studi, piani e pubblicazioni; l'onorevole Scelba ha detto che il problema sarà risolto. Ma come sarà risolto, se mancano gli stanziamenti? Si prendono impegni e poi non sono mantenuti. Si parla già di un altro piano Romita, ma per il momento mancano i fondi. Segnaliamo il problema al Governo, particolarmente all'onorevole Martino. Mancano 65 mila aule nella scuola elementare, 20 mila circa nella scuola media. Vogliamo intanto fare un piano e stanziare una somma al riguardo?

Per il primo anno (1954-55) dovrebbero essere stanziati 10 miliardi: è il minimo che si possa fare. Dove reperirli? A mio avviso, possono essere reperiti nei capitoli 514 e 515 del bilancio del tesoro; però posso ricordare all'onorevole Tremelloni anche il capitolo 319

del bilancio della difesa, dove si parla dell'incremento straordinario della difesa. In questo capitolo sono stanziati 83 miliardi e 600 milioni. Ora, per una migliore difesa, la difesa della scuola, potrebbero pur esser spesi 10 miliardi riducendosi il capitolo 319 del bilancio della difesa a 73 miliardi e 600 milioni!

Voglio ancora ricordare a me stesso e ai colleghi l'impegno che ha preso il ministro della pubblica istruzione di fronte a questo problema scrivendo per l'edilizia scolastica, nel secondo *Quaderno del Ministero della pubblica istruzione*, queste parole: « Nell'assumere il governo della scuola italiana ho piena consapevolezza della grave precarietà in cui si trova la nostra edilizia scolastica e dell'importanza fondamentale della soluzione di tale problema ai fini di un ordinato assetto delle nostre istituzioni educative; soluzione al cui conseguimento mi riprometto, sulla linea dell'opera iniziata dai miei predecessori » (no, no, onorevole Martino, si scosti da quella linea, e si scosti in meglio) « di recare il mio più vivo e attento contributo ».

La richiesta dei 10 miliardi a favore della edilizia scolastica è fatta anche per aiutare l'onorevole Gaetano Martino a risolvere l'importante questione.

Un altro problema importante è quello del completamento dei corsi della scuola elementare, inerente alla richiesta fatta alla Commissione finanze e tesoro dal comitato dei 9 della VI Commissione, cioè l'istituzione di quel minimo di 9.200 classi che la discussione sul bilancio 1953-54 aveva previsto: e già allora sembrava si potesse soddisfare tale esigenza.

Nel capitolo 43 del Ministero della pubblica istruzione non si trova lo stanziamento adeguato; anzi, non vi è alcuno stanziamento relativo all'istituzione di nuove classi di scuola elementare. Eppure durante la discussione del bilancio 1953-54, alla Camera e al Senato, e in questi giorni al Senato, sono stati votati ordini del giorno per l'istituzione di tali classi. Vi è consenso generale nel paese. Alla Camera sono stati votati all'unanimità ordini del giorno: un ordine del giorno di parte democristiana, che assorbiva gli ordini del giorno della mia parte, è stato votato con grande entusiasmo. Si sperava, quindi, di leggere nel bilancio 1954-55 della pubblica istruzione lo stanziamento relativo. Invece non troviamo nulla.

Proponiamo di assegnare al capitolo 43 del bilancio della pubblica istruzione, per l'istituzione delle quarte e quinte elementari

in tutte le località, i 6 miliardi necessari, togliendoli da altri capitoli del bilancio del tesoro.

Ciò dobbiamo farlo in questa sede e non in quella del bilancio della pubblica istruzione. La prova l'abbiamo dalla discussione avvenuta ieri al Senato. Una richiesta è stata avanzata dal senatore Russo con un emendamento che chiedeva di aumentare, al capitolo 43, lo stanziamento da lire 96 miliardi e 500 milioni a lire 112 miliardi e 500 milioni. Il relatore Giardina non accetta: l'onorevole Bertone, a nome della Commissione finanze e tesoro, dichiara che l'emendamento può essere accolto soltanto se vi sia la copertura per l'aumento dello stanziamento proposto, vale a dire se si tratta di un trasferimento di fondi da un capitolo ad un altro. È di opinione diversa il senatore Fortunati, ma il ministro Martino, pur dichiarandosi favorevole in linea teorica, deve dichiarare che il Governo considera inopportuna l'eventuale approvazione dell'emendamento in discussione, poichè esso andrebbe esaminato in sede di esame del bilancio del tesoro, ove sarebbe possibile trovare la necessaria copertura.

Eccoci in sede del bilancio del tesoro! Come troviamo la copertura? Onorevole ministro, al capitolo 514 del bilancio del tesoro (« fondo di riserva del bilancio per le spese obbligatorie ») erano 8 miliardi per l'esercizio 1953-54; diventano 11 per l'esercizio 1954-55. Di qui possiamo prendere 3 miliardi. Al capitolo 555 (« fondo di riserva del bilancio per le spese impreviste ») erano per l'esercizio passato 4 miliardi; ne sono aggiunti 5 per questo esercizio: sono 9 miliardi. Di qui possiamo prendere anche gli altri 3 miliardi. E abbiamo reperito i 6 miliardi che il ministro della pubblica istruzione desidera avere per completare il corso elementare in ogni località. Se il Governo non è d'accordo per togliere i 6 miliardi dai due capitoli indicati, abbiamo sempre il capitolo 319 del bilancio della difesa da me precedentemente citato, ed è chiaro — ripeto — che il denaro speso per la scuola è speso per la più bella, la più grande, la più giusta delle difese.

Quanto agli incrementi di stanziamento ai patronati scolastici, i consensi sono ormai vasti e di ogni settore. Eppure il capitolo 256 del bilancio del Ministero della pubblica istruzione passa dallo stanziamento di 600 milioni a 700 milioni: invece i patronati scolastici dovrebbero avere, per poter assistere 3 milioni di alunni in età scolastica, almeno uno stanziamento di 7 miliardi! Il problema è urgente e importante, ma se non lo si risolve il decreto

legislativo 25 gennaio 1947, n. 496, concernente la riorganizzazione dei patronati scolastici, resterà sempre senza ratifica, giacché il Parlamento, nella passata legislatura e in questa, non ha affrontato il problema. La responsabilità di ciò va evidentemente alla classe dirigente, al Governo.

Mi direte: volete adesso i 7 miliardi? A me basta indicare che vi sono due proposte di legge, una Marchesi e Lozza, la seconda Martino (l'attuale ministro della pubblica istruzione), Viviani ed altri. Queste due proposte di legge dicono che il problema dei patronati deve essere affrontato in pieno, e noi per adesso non chiediamo 7 miliardi, ma diciamo al Governo che dovrebbe essere reperito almeno 1 miliardo e 300 milioni. Su questo problema ha parlato l'onorevole Viviani e per gli emendamenti io mi trovo in accordo con quelli proposti dalla mia collega.

Per la ricerca scientifica è stata posta ieri in evidenza, al Senato, l'insufficienza degli stanziamenti e l'onorevole Martino si è trovato d'accordo. La ricerca scientifica ha fondi inadeguati, ed il ministro ha promesso di aiutarla. Occorre sollevarla dalla insufficienza, dalla miseria in cui si trova, non per colpa dei docenti, degli scienziati italiani che sono valorosi, intelligenti, preparati, conosciuti e stimati in tutto il mondo, ma per mancanza di mezzi, di attrezzature, per la condizione di trascuratezza e di abbandono in cui viene lasciata dalla classe dirigente, dai governi precedenti e da questo; sicché resta l'umile somma, lo smilzo stanziamento di 2 miliardi.

Noi vorremmo portare questa somma ad almeno 1 miliardo in più: la richiesta è davvero modesta, ma è l'indicazione di un passo in avanti.

Da ultimo un problema di enorme importanza, posto in evidenza, del resto, anche dall'onorevole Martino al Senato: la sistemazione del personale della scuola statale, con uno stato giuridico ed economico adeguato all'importante funzione ed alle attuali necessità di vita; stato giuridico ed economico, questo, che deve essere deliberato dal Parlamento, non con una delega al Governo: delega anticostituzionale, antidemocratica, che esautorerebbe il potere legislativo e umilierebbe il personale, ponendolo sotto l'arbitrio governativo, negando ad esso le elementari, costituzionali libertà di organizzazione sindacale e di difesa dei propri interessi, anche con l'arma dello sciopero.

Occorre risolvere questo importante problema della sistemazione giuridica ed econo-

mica del personale della scuola, perché la scuola possa essere tranquilla ed adempiere alla sua funzione. E, quando parlo di stato giuridico ed economico, intendo riferirmi al personale insegnante e non insegnante, al personale di ruolo e non di ruolo. È un problema annoso, è un problema conosciuto da tutti. Tutti sentono che deve essere risolto e sentono che deve essere risolto nel senso della indicazione da noi data.

Signor Presidente, onorevoli colleghi, ho delineato alcuni aspetti — non tutti — della vita della nostra scuola, aspetti che meritano di essere considerati, meritano un riconoscimento affettivo, logico e morale, direi, ma meritano soprattutto un riconoscimento finanziario nell'adeguamento degli stanziamenti di bilancio. Se si vuole che la scuola di Stato adempia alla sua funzione, si deve tener conto delle richieste da noi avanzate. Noi facciamo appello al ministro della pubblica istruzione, al Governo, ma rivolgiamo soprattutto un caldo appello al Parlamento. (*Applausi a sinistra*).

Propongo pertanto i seguenti emendamenti a favore del bilancio della pubblica istruzione 1954-55: capitolo 43: 6.000.000.000; capitolo 81-bis: 800.000.000; capitolo 92-bis: 600.000.000; capitolo 121: 237.000.000; capitolo 131: 220.000.000; capitolo 139: 800.000.000; capitolo 141: 870.000.000; capitolo 142: 420.000.000; capitolo 143: 410.000.000; capitolo 256: 1.300.000.000; capitolo 157: 1.000.000.000; complessivamente: 12.757.000.000. (*Applausi a sinistra*).

Sui lavori della Camera.

PRESIDENTE. Avverto la Camera che la Presidenza, nell'intento di far concludere la discussione sui bilanci finanziari prima delle vacanze pasquali, ha predisposto il proseguimento della seduta in corso anche nelle ore notturne; per domani e per sabato sono previste due sedute al giorno alle 11 e alle 16, con eventuale prosecuzione notturna. Se la discussione non potrà essere conclusa entro sabato sera, vi sarà seduta anche domenica.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Anna De Lauro Matera e Malagugini hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato che gli ordini del giorno votati unanimemente dal Parlamento in sede di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

discussione del bilancio della pubblica istruzione per l'esercizio 1953-54 non sono stati concretati in corrispondenti stanziamenti del bilancio del tesoro per l'esercizio 1954-55;

considerato che gli impegni assunti dal Presidente del Consiglio per quanto riguarda la scuola, in sede di esposizione del programma di Governo, sono rimasti, a giudicare dalle cifre, delle buone intenzioni e niente altro,

impegna il Governo

ad apportare al bilancio del tesoro per l'esercizio 1954-55 le variazioni necessarie per avviare a soluzione i problemi della scuola, e in particolare quelli dell'edilizia scolastica, dell'assistenza, dell'istituzione di nuove classi e dell'adeguamento delle retribuzioni del personale insegnante alla dignità della funzione che esso è chiamato a svolgere ».

Poiché nessuno degli onorevole presentatori è presente, s'intende che abbiano rinunciato a svolgerlo.

Gli onorevoli Sala, Giaccone, Failla, Marilli, Calandrone Giacomo, Schirò, Bufardeci, Grasso Nicolosi Anna, Faletta, Di Mauro, Pino, Berti e Li Causi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

vista la legge 2 luglio 1952, n. 703;

considerato che le norme in essa contenute non sono state ancora applicate a favore dei comuni e delle province della Sicilia;

constatato che l'Alta Corte per la Sicilia in data 15 giugno 1953 ha deciso che « la legge nazionale n. 703 che contiene norme di portata generale, senza preclusione territoriale, è entrata in vigore ed è applicabile in tutto il territorio della Repubblica, compresa la Sicilia »;

considerata l'insostenibile situazione dei comuni siciliani che non possono adempiere neanche ai loro impegni più elementari e spesso non riescono a pagare gli impiegati,

invita il Governo

ad applicare immediatamente la legge 2 luglio 1952, n. 703, nei confronti di tutti i comuni e le province del territorio nazionale ».

L'onorevole Sala ha facoltà di svolgerlo.

SALA. Quale sindaco di un paese della Sicilia, sento il dovere di intervenire ancora una volta per esprimere i bisogni di quelle popolazioni, che vivono tuttora come nel 1860. Esiste ancora il latifondo in Sicilia e perciò esiste un'economia contadina poverissima e il tenor di vita di quella regione è fra i più

bassi d'Italia. Tutti i bilanci comunali sono in *deficit*. Ma, se non si vuole ascoltare il popolo e non si vuole aiutarlo, allora « si amministra bene ». Certo è facile amministrare contro il popolo, come avviene in certi paesi, per esempio a Mussomeli: là il popolo chiede giustizia e spiegazioni, ma lo si fa massacrare e poi si fa arrestare chi non ha nessuna colpa. In tali paesi gli amici degli amici di Montagna rimangono liberi; mentre a carico delle amministrazioni comunali dirette dai lavoratori si fanno inchieste contro sindaci, assessori e consiglieri comunali, ai democristiani e loro parenti ed amici tutto è possibile: anche l'intervento dei prefetti per seppellire le inchieste.

La legge 2 luglio 1952, n. 703, così suona all'articolo 1: « A decorrere dal 1° gennaio 1952 e attribuita ai comuni che accedono al primo limite della sovrimposta fondiaria una quota pari al 7,50 per cento del provento complessivo dell'imposta generale sull'entrata riscossa nell'esercizio finanziario precedente. Tale ammontare sarà ripartito fra i comuni di cui al comma precedente proporzionalmente alla popolazione residente in base ai dati del censimento ufficiale demografico. I versamenti verranno effettuati con modalità da stabilirsi con decreto del ministro delle finanze d'intesa col ministro del tesoro ». L'articolo 3 dice: « A decorrere dal 1° gennaio 1952 è attribuita ai comuni montani » (e il comune di cui sono sindaco è situato ad oltre 700 metri di altezza) « e a quelli situati nelle piccole isole una quota pari all'1 per cento del provento complessivo della imposta generale sull'entrata riscossa nell'esercizio finanziario precedente ». L'articolo 4 dice: « A decorrere dal 1° gennaio 1952 è attribuita alle province una quota pari al 2,50 per cento del provento complessivo dell'imposta generale sull'entrata riscossa nell'esercizio finanziario precedente. Tale ammontare sarà ripartito fra le province proporzionalmente alla popolazione residente in base ai dati del censimento ufficiale demografico ».

In totale, nel 1952 si sono incassati 39 miliardi. Tenuto conto della popolazione della Sicilia, delle province e dei comuni montani, alla Sicilia spettano 3 miliardi e 900 milioni. Da questa somma si devono detrarre i 950 milioni riscossi dalla stessa Sicilia sull'imposta generale sull'entrata. Rimangono da riscuotere, perché la legge non è stata applicata, 2 miliardi e 950 milioni. Gli impiegati non vengono pagati, come pure non si possono pagare le farmacie perché gli ammalati assistiti dal comune non trovano la possibi-

lità di far saldare le fatture alle farmacie stesse.

In base all'articolo 5 della Costituzione e agli articoli 16, 17 e 36 dello statuto siciliano, che è parte integrante della Costituzione repubblicana italiana, l'Assemblea regionale siciliana con disegno di legge n. 277 fece sua la legge nazionale n. 703, mentre il commissario dello Stato in Sicilia fece ricorso all'Alta Corte per la Sicilia ed i signori giudici di questa, professor Perassi (presidente), professor Brassi, avvocato Finocchiaro Aprile, avvocato Merlin, avvocato Ortona, avvocato Selvaggi e professor Don Sturzo, decisero nella seduta del 10 aprile contro il ricorso del commissario dello Stato che « a decorrere dal 1° gennaio 1952 è attribuita ai comuni, che eccedono il primo limite delle sovrimposte fondiarie, una quota del 7,50 per cento », ecc., inclusi i paesi della Sicilia.

« La legge regionale — dice la sentenza — ha effettivamente interpretato la legge nazionale nel senso che le quote dell'imposta generale sull'entrata devono essere ripartite fra tutti i comuni e le province del territorio della Repubblica sulla base della popolazione di ciascun comune e provincia ».

Ha altresì disposto, per quanto riguarda l'11 per cento dell'imposta generale sull'entrata riscosso, accreditandolo allo Stato e ripartendolo in via di acconto e per conto dello Stato fra i comuni e le province della Sicilia.

DANTE. Il decreto firmato dal ministro è alla Corte dei conti.

SALA. Che cosa può saperne lei?

Onorevoli colleghi, dobbiamo domandarci: perché per il Mezzogiorno e la Sicilia non devono applicarsi le leggi dello Stato e le decisioni prese dagli organi competenti dopo ricorsi e controricorsi? Forse il Mezzogiorno e la Sicilia devono solo servire a dare sempre i loro migliori figli per le guerre volute da voi signori?

Il 19 ottobre 1953 rivolsi una interrogazione al ministro del tesoro per sapere per quale ragione la legge non era stata ancora applicata, pur essendovi stato un giudizio dell'Alta Corte siciliana. Se non erro, alle interrogazioni con risposta scritta si deve rispondere entro 10 giorni; invece passarono sei mesi. Si dovette aspettare che si facesse il Governo. Si dovette attendere il ministro Tremelloni per avere questa risposta. Ecco la risposta del ministro delle finanze, in data 29 marzo 1954: « Il problema sul quale l'onorevole interrogante ha richiamato l'attenzione del sotto-

scritto non è di facile soluzione per i molteplici e complessi aspetti che esso presenta. Posso comunque assicurare che esso forma oggetto di attento esame da parte di questo Ministero e si spera di poter quanto prima addivenire a una soluzione nel rispetto dei reciproci interessi dello Stato e della regione siciliana ».

Gli amministratori comunali della Sicilia, senza distinzione di colore, si sono riuniti in convegno e grazie alla lega dei comuni democratici, di cui io sono uno dei dirigenti, la vostra democrazia, che non ha nulla di cristiano, si è dovuta occupare del problema alla fine di dicembre, a Messina. L'attuale Presidente del Consiglio, allora semplice deputato, dovette telefonare al ministro Vanoni per avere assicurazioni che l'imposta generale sull'entrata sarebbe stata pagata. Questo è avvenuto nel dicembre 1953. Ora il ministro delle finanze non doveva rispondere in quel modo, se realmente si era già provveduto.

Oggi abbiamo a Roma il presidente della regione siciliana, Restivo, e il vicepresidente assessore alle finanze, onorevole La Loggia. I giornali siciliani di oggi, come sempre a grosso carattere, riportano le dichiarazioni del Presidente del Consiglio in merito all'articolo 38, che sono stati stanziati 45 miliardi per gli anni 1952 al 1955 e, inoltre, che sono in via di pagamento le spettanze sulla legge 2 luglio 1952, n. 703. Restivo e La Loggia commentano quanto riguarda l'articolo 38, ma non dicono nulla in merito alla legge n. 703. Cosa vuol dire ciò? L'onorevole Scelba alla fine del convegno democristiano di Messina disse queste parole: « Quando vi è della buona volontà e i problemi sono trattati nello spirito di tutelare i superiori interessi del paese, tutto si conclude nella migliore maniera ». Che aspetta l'onorevole Scelba per attuare questa buona volontà?

Noi diciamo agli uomini di governo che vogliono combattere i comunisti e la loro politica: applicate la legge specialmente negli interessi del popolo: così solo lotterete contro i comunisti.

Fino a che voi fate delle leggi come quelle della riforma agraria in Sicilia, legge che doveva scorporare 150 mila ettari di terra mentre dopo quattro anni ne ha scorporati appena 16 mila; fino a quando voi fate delle leggi come quella del 2 luglio 1952, che non viene applicata in Sicilia pur dicendo che voi avreste dato degli aiuti ai comuni al fine di venire incontro al popolo: quando voi fate tutto questo io non posso credere a ciò che si dice, nè il popolo vi crederà mai.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

Ho parlato con il presidente della regione, onorevole Restivo; quando gli ho fatto vedere la lettera del ministro delle finanze in data 29 marzo non mi ha saputo dire niente.

È tempo di porre fine alle vostre manovre per non applicare la legge. La legge dello Stato non esclude i paesi della Sicilia. Questa legge fu da voi impugnata; l'Alta Corte per la Sicilia, costituita in parte di uomini della vostra colorazione politica, non ha accettato il ricorso. La legge deve essere rispettata. Voi fate sempre delle promesse, e voi colleghi siciliani vi accontentate di ciò che viene detto. Ebbene, il popolo della Sicilia come quello d'Italia saprà distinguere i buoni dai cattivi! (*Applausi a sinistra*).

Presentazione di un disegno di legge.

TUPINI, *Ministro senza portafoglio*. Chiedo di parlare per la presentazione di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

TUPINI, *Ministro senza portafoglio*. Mi onoro presentare il disegno di legge:

« Proroga del termine previsto dagli articoli 1 e 8 della legge 11 marzo 1953, n. 150, per delega legislativa al Governo per l'attribuzione di funzioni statali di interesse esclusivamente locale alle province, ai comuni e agli altri Enti locali e per l'attuazione del decentramento amministrativo ».

Chiedo l'urgenza.

Do brevemente ragione di questa richiesta. Si tratta della proroga di una legge approvata nel marzo dell'anno scorso, che consentiva al Governo di preparare le leggi delegate entro il 15 aprile 1954. Senonché nel mese di aprile 1953 le Camere furono sciolte e ripresero a funzionare soltanto alla fine del giugno dello stesso anno e cioè dopo che furono ricostituite in rispondenza ai comizi elettorali. La Camera, a sua volta, conosce le vicende governative dal giugno all'ultimo voto di fiducia accordato all'attuale Governo. Senonché la Commissione interparlamentare prevista dalla legge e composta da 6 senatori e 6 deputati oltre alle altre rappresentanze si è potuta costituire soltanto nel marzo 1954 e ha cominciato a funzionare il 17 dello stesso mese. La Commissione come primo suo atto ha domandato all'unanimità la proroga di questa legge al 30 giugno 1955. In tal senso provvede l'attuale disegno di legge che raccomando all'approvazione della Camera.

SALA. Adagio con le proroghe.

TUPINI, *Ministro senza portafoglio*. Ma è una proroga necessaria!

PRESIDENTE. Do atto della presentazione di questo disegno di legge, che sarà stampato, distribuito e trasmesso alla Commissione competente, con riserva di stabilire se dovrà esservi esaminato in sede referente o legislativa.

Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza è accordata.

(*Così rimane stabilito*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE TARGETTI

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Gli onorevole Failla, Marilli, Calandrone Giacomo, Giacone, Schirò, Bufardeci, Anna Grasso Nicolosi, Sala, Falletta, Di Mauro, Pino, Berti e Li Causi hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

visto l'articolo 38 dello Statuto della Regione siciliana;

visto il capitolo 563 della previsione della spesa del bilancio generale dello Stato per il 1954-55, capitolo che reca ancora una volta l'annotazione « per memoria »;

viste le dichiarazioni rese in proposito dal ministro Vanoni nel corso della seduta del 29 settembre 1953;

considerato che, mentre è vero che il comma terzo del citato articolo 38 dello Statuto siciliano prevede quinquennali revisioni del contributo di solidarietà nazionale, il comma primo statuisce che detto contributo deve essere corrisposto annualmente;

considerate le condizioni di particolare disagio cui per cause antiche e recenti sono sottoposte le popolazioni siciliane;

considerata l'inderogabile necessità politica che la Sicilia si senta garantita, nel rispetto del suo Stato e della Costituzione, contro gli arbitrii che hanno dolorosamente caratterizzato la sua generosa partecipazione alla vita dello Stato italiano,

invita il Governo

a dar pratica e puntuale attuazione alle norme costituzionali sopra citate, portando alla approvazione del Parlamento, entro i prossimi tre mesi, gli strumenti legislativi necessari ».

L'onorevole Failla ha facoltà di svolgerlo.

FAILLA. Sull'argomento sollevato dal mio ordine del giorno i giornali siciliani di

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

parte democristiana o governativa recano stamane una serie di notizie che mi pare sia il caso di discutere e sulle quali è importante che il Governo fornisca chiarimenti.

Non mi riferirò dunque, in questa sede, alle argomentazioni di carattere generale che da troppi anni andiamo ripetendo a proposito del fondo di solidarietà nazionale previsto dall'articolo 38 dello statuto siciliano. Per quanto la cosa ci sia tutt'altro che accetta, si è ormai formata come una tradizione per la quale, ogni volta che in quest'aula viene in discussione un bilancio finanziario, questo importante problema debba essere puntualmente risollevato. Infatti, la costante posizione negativa assunta da tutti i governi democristiani ci ha sempre costretto ad intervenire e le richieste contenute in questi nostri interventi si prestano purtroppo a dolorosi malintesi. I governi democristiani ed in particolare l'onorevole Vanoni sembra poi che ci tengano proprio a farci apparire, noi deputati del popolo siciliano, come insistenti, incontentabili, molesti accattoni.

Credo dunque giusto affermare ancora una volta che noi non siamo qui per riferirci a dei precisi diritti e a delle inequivocabili norme costituzionali; non per chiedere privilegi, o per piatire favori, o per accattare elemosine. Nulla più di questo sospetto, di questa incomprensione, ferisce la profonda e generosa sensibilità del popolo siciliano; nulla più di questa offesa il popolo siciliano respinge.

Ciò premesso, debbo riferirmi subito alle dichiarazioni dell'onorevole Restivo, che abbiamo letto stamani su alcuni giornali governativi. Leggiamo dunque sui giornali siciliani una dichiarazione dell'onorevole Restivo, presidente della regione siciliana, il quale ci fa sapere che per il fondo di solidarietà dei tre anni che vanno dal 1952 al 1955 sarebbe stato concordato uno stanziamento di 45 miliardi. Tornerò poi sulla effettiva entità di questa somma. Abbiamo in'an'to delle domande da porre al ministro Tremelloni. In primo luogo: dove è andato a finire il contributo di solidarietà nazionale per il 1946, primo anno dell'autonomia siciliana? In secondo luogo, voi parlate di questi anni che vanno dal 1952 al 1955; ma come avete sistemato la questione relativa agli anni precedenti? Perché, se è vero che alla Camera è stata presentata una proposta di legge, che poi divenne la legge del 18 luglio 1952, per lo stanziamento dei 55 miliardi (nominali), è anche vero che un autorevole esponente

e la fece, se non accettare, subire dall'assemblea regionale con queste testuali parole: « Abbiamo inserito in bilancio l'ulteriore previsione di incasso, ecc., con la solita denominazione di «acconto» sul fondo di solidarietà, cioè con una denominazione che non implica pregiudizi alla definitiva determinazione della cifra ».

E allora questa cifra, chiediamo noi, è stata definitivamente determinata? Vi è in questo senso un parere della regione? Né possiamo dimenticare che la fissazione di quella cifra significava, sì, scrivere sulla carta 55 miliardi per cinque anni, ma significava in effetti un versamento da parte dello Stato di soli 18 miliardi. Sì, onorevoli colleghi, perché praticamente lo Stato ci dice: io vi faccio il piacere di mantenere in Sicilia dei funzionari, di mantenervi per esempio quei prefetti che il vostro statuto abolisce ma che adempiono alla funzione che tutti sappiamo, ed è quindi giusto che voi siciliani rimborsiate le spese. Così i 55 miliardi si sono ridotti a 18, cioè a 3 miliardi e 700 milioni l'anno.

Ricordo che, quando nella passata legislatura avanzai il sospetto che il Governo volesse ridurre il contributo a 7 miliardi e mezzo, i colleghi democristiani, ed in particolare i democristiani siciliani, si dissero offesi per questa che chiamarono una mia infondata ed allarmistica insinuazione.

Allora si parlava di 7 miliardi e mezzo; oggi si parla addirittura di 3 e mezzo! È pericolosa demagogia l'annuncio di questi altri 45 miliardi (che saranno anch'essi ridotti da pesanti detrazioni), ed è una beffa che su questo annuncio si canti vittoria!

Ma su che cosa stiamo discutendo? Chi le fissa queste cose? Dobbiamo forse accontentarci della dichiarazione di Restivo, dopo una ennesima riunione in famiglia tra un Presidente del Consiglio democristiano ed un presidente della regione egualmente democristiano? Nel 1952, almeno, è stata portata una legge davanti al Parlamento. Come fa oggi il presidente della regione — e giusto alla vigilia di questa nostra discussione, quando ciascuno dei deputati di questa Camera deve assumersi in coscienza una propria responsabilità — come fa a cantar vittoria (e vittoria di Pirro, purtroppo) sui giornali del suo partito, mentre, se accordi vi sono stati, il Parlamento nazionale li ignora? È il Parlamento che dovrà decidere, non l'onorevole Restivo! E si ha il diritto di chiedere: l'onorevole Restivo ha consultato — o quanto meno informato — il parlamento regionale? Il presidente della re-

gione siciliana dunque, con il suo annunzio odierno, danneggia la Sicilia e compie una scorrettezza nei confronti del Parlamento nazionale e di quello regionale.

Questi argomenti confermano la validità ed attualità del mio ordine del giorno, specialmente in rapporto alla manovra chiaramente demagogica che i dirigenti clericali tentano in questi giorni.

Nell'ordine del giorno che ho l'onore di illustrare, e che è fondato su tutte le passate esperienze, non chiediamo di iscrivere subito una certa cifra in bilancio, ma chiediamo di portare in discussione, entro i prossimi tre mesi, uno strumento legislativo che è imposto da una precisa norma costituzionale.

L'ordine del giorno è formulato in modo che tutti i colleghi di questa Camera, e quindi anche i colleghi democristiani, possano accettarlo e votarlo, e in particolare i colleghi democristiani della Sicilia, che nella passata legislatura partecipavano almeno alla discussione di questi temi, e che non credo possano oggi accontentarsi soltanto dei lazzi spropositati dell'onorevole Dante!

Onorevoli colleghi, avrei terminato di illustrare il mio ordine del giorno, se ci si potesse limitare alle questioni di ordine costituzionale, procedurale e tecnico. Io penso però che sia impossibile esaminare la materia senza sottolineare almeno due altri aspetti: l'aspetto economico e quello politico.

Dal punto di vista economico la Sicilia — è noto a tutti — è purtroppo tra le regioni d'Italia (per usare un termine oggi di moda) più depresse, una regione che, a causa dei torti antichi e recenti, vede le sue popolazioni in uno stato di miseria molto più grave della media nazionale. Ma, d'altra parte, la Sicilia è una delle regioni per le quali, se si seguisse una giusta politica di rinascita nazionale, sarebbero aperte le più notevoli prospettive di sviluppo. Basti pensare alla ricchezza che rappresenterebbero il petrolio, lo zolfo, l'asfalto, gli agrumi, i prodotti ortofrutticoli! Aiutare la Sicilia significa, in definitiva, dare un contributo molto serio alla rinascita di tutta l'economia nazionale.

Dal punto di vista politico, non possiamo ignorare il turbamento profondo che esiste di questi tempi nell'animo del popolo siciliano: l'animo generoso della Sicilia non è certo l'animo di certe figure (o di certi figuri) che non a caso, storicamente, esprime la società cui la Sicilia è anacronisticamente costretta. La Sicilia non è, non può essere, né Giuliano né Montagna, e nemmeno Mario Scelba, quando afferma che lo statuto del-

l'autonomia regionale dovette essere concesso davanti alla bufera separatista, ma che si trattò di concessione assurda, da revocare oggi che spira, secondo lui, vento di bonaccia.

Strana posizione davvero è questa di uomini che amano presentarsi come « difensori dello Stato »! Ma questa è, semmai, una posizione tipicamente borbonica; questa è una posizione che autorizza la domanda che oggi i siciliani si pongono: ma che cos'è dunque questo Stato, che cos'è quest'Italia che pure i siciliani hanno dimostrato, coi fatti, di amare profondamente? È una madre serena, o è una calcolatrice matrigna? E che cosa è questa autonomia siciliana? Già, colleghi democristiani, voi siete i paladini dell'autonomia siciliana e ci venite a far lezione di autonomia quando si tratta di attribuire una quota dell'imposta generale sull'entrata anche ai comuni dell'isola! Voi vi trincerate dietro l'autonomia quando, a proposito del petrolio che il governo regionale cede vergognosamente ai monopoli stranieri, cercate di facilitare il mercato senza compromettervi direttamente. Siete per l'autonomia in tutti i casi in cui l'autonomia può servire a mascherare posizioni antipopolari ed antisiciliane, ma siete contro l'autonomia quando vi chiediamo di applicarne lo statuto ritirando i prefetti. Siete contro l'autonomia quando rifiutate di mettere sotto il controllo del governo regionale le forze di polizia operanti nell'isola e preferite lasciarle sotto il controllo dei vari Verdiani che banchettavano con Giuliano. E siete contro l'autonomia quando vi domandiamo di applicare effettivamente l'articolo 38 dello statuto siciliano. Questo non è giuoco leale e nulla può essere più pericoloso dello stato d'animo di diffidenza e di sospetto che questo giuoco viene a creare.

Onorevoli colleghi, non lasciamo che il fuoco covi sotto la cenere. Intervendiamo in tempo, provvediamo non con le repressioni e con gli arbitrî, ma applicando la Costituzione e lo statuto regionale; non con i demagogici inganni, ma con l'effettivo rispetto del patto giurato che lega la Sicilia all'Italia. Provvediamo, intendo dire, non con Mussomeli, ma con l'articolo 38! La nostra non è la voce di un particolarismo regionalistico; è voce di uomini che amano veramente l'unità e la prosperità della nazione, è voce di vero patriottismo ed indica la sola strada giusta da seguirsi nei confronti della Sicilia, nell'interesse dell'intero paese. (*Applausi a sinistra*).

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

PRESIDENTE. L'onorevole Veronesi ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

invita il Governo a voler prendere i provvedimenti necessari perché le spese che lo Stato sostiene per l'aviazione civile figurino in un bilancio proprio, distinto dal bilancio della difesa nel quale ora inopportuna-mente sono contenute ».

Ha facoltà di svolgerlo.

VERONESI. È stata da più parti e ripetutamente lamentata la scarsa intelligibilità dei bilanci dello Stato: la materia contenuta nel mio ordine del giorno tende per l'appunto a risolvere, e a pure in piccolissima parte, questa scarsa intelligibilità chiedendo di estrarre dal bilancio della difesa, in cui oggi si trovano, le spese che lo Stato sostiene per l'aviazione civile. Sono cinque anni che mi occupo alla Camera di aviazione civile e ho dovuto sempre prendere la parola in sede di discussione del bilancio della difesa; devo aggiungere di essermi trovato a parlare con un certo disagio. Infatti l'aviazione civile riguarda un mezzo di trasporto che va confrontato con gli altri mezzi di trasporto terrestri e marittimi, ma i confronti si possono fare soltanto se le spese che vengono fatte dallo Stato per il mezzo aereo sono contenute in un bilancio a parte e non annegate come sono adesso nel voluminoso bilancio della difesa. In parte vi figurano espressamente come cifre stan-ziante per l'aviazione civile a disposizione della direzione generale dell'aviazione civile e del traffico aereo, in parte sono disperse in quanto l'aviazione civile si vale dell'Ispettorato delle telecomunicazioni e del demanio, per il quale non esistono distinzioni fra servizi militari e servizi civili.

La mia richiesta, quindi, è modesta. Ritengo che possa giovare alla difesa e all'aviazione civile: possa giovare alla difesa togliendo dalle cifre del bilancio della difesa ciò che non è pertinente alla difesa stessa, e quindi eliminando, almeno in minima parte, i motivi di lagnanza di coloro che si oppongono alle alte cifre stanziante per la difesa; e possa giovare all'aviazione civile mostrando l'esiguità dello sforzo che lo Stato fa per l'aviazione civile in confronto agli altri mezzi di trasporto.

La parte relativa all'aviazione civile può dunque essere staccata dal bilancio della difesa e presentata come allegato in uno dei modi che, meglio di quanto io possa suggerire, potranno fare gli organi dello Stato ove il Governo voglia accogliere il mio voto.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Bernieri e Natta hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato il crescente incremento della attività turistica nel nostro paese e la sua sempre maggiore importanza ai fini valutari, economici e sociali,

invita il Governo

nel momento in cui si accinge a creare il dicastero del turismo, sport e spettacolo, a formulare ed attuare una politica generale del turismo che tenga conto delle caratteristiche di massa che esso va assumendo;

a riorganizzare su basi democratiche ed elettive gli organismi periferici del turismo ».

L'onorevole Bernieri ha facoltà di svolgerlo.

BERNIERI. Credo sarebbe temerario il pensare di voler ridurre a materia di un ordine del giorno il vasto e complesso problema del turismo. D'altronde, non credo possibile neppure anticipare una discussione che dovrà farsi quando sarà presentata la legge istitutiva del nuovo ministero del turismo. Tuttavia, mi è parso non inopportuno presentare un ordine del giorno affinché il Governo dica in questa sede quale è la linea politica che intende seguire per il futuro nel campo turistico. Mio scopo è appunto quello d'indurre il Governo a dire, accettandolo o respingendolo, se intende seguire una strada nuova o quella stessa che ha seguito fino ad ora.

È evidente che lo sviluppo del turismo non richiede illustrazioni da parte mia. Ognuno è ormai convinto di questo sviluppo e della crescente importanza che ha assunto per il nostro paese, agli effetti economici e finanziari, il movimento turistico.

Si può dedurre da questo sviluppo quale è la tendenza che il fenomeno turistico ha assunto in Italia in questi ultimi anni. Anzi-tutto, il turismo interessa, anno per anno, masse sempre più vaste di popolazione: accanto al turismo di qualità, che era l'essenziale per il turismo nel passato, va sviluppandosi il turismo popolare e di massa, sia che esso provenga dall'estero, sia che esso abbia carattere interno.

La tendenza dello sviluppo turistico può esprimersi anche in questo modo: di fronte ad un costante, notevole aumento delle presenze si ha una diminuzione e una riduzione delle permanenze. Ebbene, occorre che la politica governativa per il turismo tenga

conto di questa tendenza e adegui ad essa la struttura dell'attività turistica. Cioè, occorre tener conto di questa tendenza non soltanto nel rendere più moderne, agili e autonome le strutture organizzative del turismo nazionale, ma predisponendo anche e attuando, da parte degli organi centrali del turismo, una linea generale di politica turistica che tenga conto degli orientamenti del turismo e delle nuove esigenze che scaturiscono dal suo sviluppo.

Infatti, quale è la critica che noi abbiamo mosso fino ad oggi alla politica turistica dei vari governi che si sono succeduti in questi anni? Proprio quella della mancanza quasi assoluta di un indirizzo, di una vera e propria chiarezza di idee. Perché alla capacità spesso notevole dei funzionari preposti a questa attività non ha corrisposto fino ad oggi un indirizzo moderno, intelligente della politica turistica.

Oggi il Governo annuncia la costituzione di un nuovo ministero. Noi non possiamo che essere lieti di questo annuncio. Però vorremmo che alla istituzione del nuovo dicastero corrispondesse una completa riorganizzazione dell'attività turistica, perché altrimenti tale istituzione significherebbe soltanto l'aggravamento dei difetti fondamentali della linea fin qui seguita dal Governo in questo campo. D'altronde non è possibile assolutamente cambiare politica senza trasformare anzitutto la struttura fondamentale dell'attività turistica.

Ora, ecco il senso del nostro ordine del giorno: intende o no il Governo procedere a questa trasformazione? Come volete, d'altronde, che sia possibile incrementare il turismo, assecondandolo in quella sua fondamentale tendenza cui ho fatto riferimento, con strutture di base vecchie di decine di anni, come gli enti provinciali del turismo, come le aziende autonome di cura e di soggiorno, rette da una legislazione inadeguata, vecchia, rattoppata di volta in volta da decreti disposti per far fronte alle nuove esigenze che via via si presentavano? Queste strutture di base dell'attività turistica presentano delle incongruenze nel loro funzionamento. Dipendono da dicasteri diversi, sono spesso in contrasto tra loro nell'ambito della stessa provincia e la loro struttura e il loro funzionamento non rispondono a quelle norme di democrazia che dovrebbero oggi essere attuate in istituzioni di interesse pubblico.

Ma non è soltanto per l'affermazione di un principio di per sé tuttavia valido e giusto, come è quello dello sviluppo del princi-

pio democratico in tutta la vita del paese, che io parlo, bensì anche per una ragione funzionale: queste organizzazioni non riescono ad assolvere alla loro funzione proprio per questa mancanza di democraticità, per il fatto che si tratta di organismi con cariche nominate dall'alto, sottoposti al controllo delle prefetture. Per questi motivi le organizzazioni non sono in grado di legarsi all'origine dei problemi che nella loro giurisdizione si pongono.

Come prima misura da prendere si prospetta quindi un'azione di democratizzazione di questi organismi. Per esempio, gli enti provinciali del turismo dovrebbero essere decentrati alla competenza delle province, appunto come servizio di istituto. Ma se questa non è una misura che possa essere immediatamente attuata, si cerchi intanto una via di mezzo, rendendoli per lo meno elettivi. Allora essi potranno esprimere le esigenze locali in ordine allo sviluppo dell'attività turistica. Delle aziende autonome di cura e soggiorno, organismi che pur rispondendo ad una reale esigenza sono a mio modesto avviso anacronistici quanto a struttura, possiamo vederne la trasformazione in prospettiva e proprio allo scopo di favorirne l'attività, che è di grande importanza.

In che senso possiamo chiedere la loro trasformazione? Immettendo le loro attività nei comuni, cioè rendendo queste aziende delle aziende autonome comunali. In questo modo sarà possibile portare le amministrazioni comunali sul piano dell'attività turistica, cioè sarà possibile dotare i comuni di strumenti adeguati per poter svolgere un'attività turistica cui oggi non sempre gli assessorati appositi, quando e dove vi sono, sono in grado di poter assolvere. Vista in questo senso la funzione e degli enti provinciali del turismo e delle aziende autonome, è evidente che si porrà il problema di creare organismi di coordinamento fra questi enti democratici e il ministero.

In che modo? Evidentemente tenendo conto non soltanto degli interessi e dei problemi ristretti alle singole località, ma cercando di organizzare e di vedere nel loro complesso i problemi delle intere regioni turistiche, in modo che l'attività di questi organismi di collegamento sia un'attività omogenea dal punto di vista degli interessi regionali. Questi organismi non possono essere se non gli organi periferici dell'istituendo ministero.

Molto sarebbe da dire, onorevoli colleghi, anche intorno al modo come vivono questi organismi, alle fonti donde essi traggono i

proventi per la loro esistenza. Li traggono, come voi sapete, da imposte la cui applicazione è quanto mai macchinosa ed anche gravosa, in generale. La legge, ad esempio, che istituisce i ruoli obbligatori per queste imposte, cioè la legge n. 2302 del 12 novembre 1936, è una legge completamente superata, come lo sono in genere tutte quelle che riguardano la struttura dell'organizzazione del turismo.

Non è possibile procedere ancora con queste leggi, con questi metodi inadeguati. Esiste — e sarebbe inutile negarlo — un profondo disagio negli stessi ambienti periferici del turismo, e c'è la necessità, da tutti avvertita, d'una trasformazione completa, d'uno snellimento delle strutture e quindi d'una maggiore iniziativa nel campo dell'attività turistica. È avvertita l'esigenza, non soltanto da parte degli enti preposti alle attività turistiche, ma anche dalla popolazione delle località turistiche, in cui si è maturata la coscienza di queste attività, di distaccare completamente lo sviluppo turistico da quelli che possono essere gli interessi precostituiti, sia locali che centrali.

Vorrete farlo, signori del Governo? È questo il compito cui si accinge il nuovo ministro chiamato a reggere questo nuovo dicastero? Intende egli attuare una politica di democratizzazione dell'attività turistica, la formulazione d'una sana e lungimirante politica turistica? O vorrà invece il Governo, conformemente alla sua linea generale, mantenere in piedi questi interessi che contrastano con un sano e rapido sviluppo del turismo?

È ciò che attendiamo di vedere. Intanto, accogliendo o respingendo il nostro ordine del giorno, il Governo anticiperà alla Camera quali siano le sue reali intenzioni: porsi su una nuova strada, sostanzialmente diversa da quella sin qui battuta, o porsi di nuovo sulla vecchia strada, quella dell'improvvisazione delle iniziative, quella di un concetto aristocratico delle attività turistiche, esiziale per lo sviluppo del turismo.

Se questa sarà ancora la vostra strada, voi certamente fallirete anche in questo campo.

PRESIDENTE. L'onorevole Moscatelli ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

considerato:

che già vari parlamentari attraverso numerose interpellanze ed interrogazioni nonché con richieste di Commissioni di inchiesta

hanno da tempo richiamata l'attenzione del Governo sulla urgente necessità di porre fine alla anormale situazione dell'« Enal »;

che l'« Enal » è tuttora regolato dalla legge Starace e quindi da norme di legge non rispondenti allo spirito della Costituzione repubblicana;

che da oltre 8 anni vige per esso una gestione commissariale priva di ogni controllo da parte di quei lavoratori associati le cui contribuzioni costituiscono l'unica fonte di vita della istituzione;

che tale istituto versa attualmente in grave situazione finanziaria per cui non gli è più consentito di adempiere alla funzione sociale a cui è chiamato per legge,

impegna il Governo

a provvedere con la maggiore sollecitudine a dare l'attesa sistemazione legislativa all'« Enal » onde assicurargli, mediante la nomina di un regolare consiglio di amministrazione, il suo normale funzionamento ».

Ha facoltà di svolgerlo.

MOSCATELLI. Anch'io mi trovo nella necessità di limitare nei termini regolamentari lo svolgimento di un ordine del giorno che dovrebbe invece avere più ampia trattazione in sede di discussione del bilancio cui esso si riferisce, ordine del giorno col quale vorrei richiamare ancora una volta l'attenzione dei colleghi sull'importanza che il problema dell'« Enal » assume per i lavoratori; problema che da tempo ha richiamato la pubblica attenzione sulle vicende di questo ente di diritto pubblico, affidato dal Governo ad una gestione straordinaria che dura ormai da ben 9 anni. E poiché tanto il Governo, e precisamente la Presidenza del Consiglio cui è demandata la vigilanza sull'ente, quanto il commissario dell'« Enal » avvocato Malavasi non hanno ancora sentito il dovere di rispondere alle gravissime accuse che ripetutamente sono state mosse alla gestione di questo istituto, è necessario rompere questo ostinato silenzio che avvalora i dubbi più seri sul normale andamento dell'« Enal ».

Ho detto ostinato silenzio in quanto, già nella passata legislatura e ancora durante la discussione dello scorso anno sul bilancio dell'interno con l'intervento dell'onorevole Jacometti, sono state presentate varie interpellanze e interrogazioni di carattere generale e in particolare sulla gestione dell'« Enal »; tutto è rimasto però senza risposta. Quando si parla di « Enal », erede dell'antico dopola-

voro, occorre precisare che l'istituto stesso, ancora retto dalla legge Starace del 1937, attende di essere adeguato alla Costituzione repubblicana dello Stato. È vero che dopo la liberazione il primo commissario preposto all'« Enal » ha tentato di riformare l'istituto, di democratizzarlo, ed ha operato alcune riforme che, se non di diritto, di fatto hanno portato veramente un nuovo soffio democratico nella vita dei circoli dei lavoratori.

Infatti tutti i dopolavoro sono stati nuovamente trasformati nei liberi circoli di una volta, aziendali, rionali, rurali; e sono stati anche trasformati gli organismi dirigenti di questi circoli, eleggendo democraticamente i loro comitati direttivi, affidando il coordinamento delle loro attività agli uffici provinciali, mentre la direzione provinciale veniva affidata ai consigli provinciali.

Questo processo di democratizzazione dell'« Enal » sarebbe dovuto culminare già fin da allora nella convocazione di un congresso nazionale con conseguente elezione degli organi centrali, predisponendo successivamente la riforma dello statuto, ecc. Senonché il Governo, ponendosi sulla scia del cammino già percorso dal fascismo durante il ventennio, anziché consentire la direzione nazionale democratica di un consiglio eletto da tutti i soci, ha messo alla testa dell'« Enal » un commissario straordinario nella persona dell'avvocato Malavasi.

Ed è qui, appunto, che, dopo alcune titubanze, avviene il primo arresto di quel processo di democratizzazione che già si era iniziato nell'« Enal », per addivenire subito dopo ad una vera e propria involuzione, che si è maggiormente accentuata dopo il risultato elettorale del 18 aprile 1948. Si è cominciato a nominare commissari dal centro e a non più consentire i consigli direttivi provinciali; si sono rinnovati o trasferiti o licenziati i direttori che non erano simpatichi al commissario straordinario Malavasi e si è introdotto un nuovo sistema di sfacciata ingerenza in quella che era l'attività degli « Enal », sciogliendo anche arbitrariamente i consigli, imponendo ai « Cral » e agli « Enal » provinciali dei commissari straordinari.

Con questa involuzione democratica si è introdotto nell'« Enal » il sistema del paternalismo e, al posto della vecchia tessera che era stata adottata dal primo commissario dopo la liberazione, è stata istituita una nuova tessera chiamata la « carta dei servizi Enal ». Vedremo poi che cosa è questa carta e soprattutto di quali servizi si tratti. Ma l'importante è stabilire questo per adesso: che

introducendo questo sistema della carta dei servizi « Enal » si veniva a menomare il principio fondamentale associativo dei lavoratori iscritti ai circoli ricreativi. Si è arrivati perfino a questo: ad imporre a vari « Cral » degli statuti che contemplavano l'arbitraria immissione dei rappresentanti dei datori di lavoro nei comitati direttivi dei « Cral » stessi.

Frattanto, dopo il 18 aprile 1948, anche l'onorevole Scelba, allora ministro dell'interno, non perdeva tempo. Difatti subito dopo, precisamente il 5 maggio, con disposizione ministeriale, ha limitato la concessione delle licenze spaccio bevande ai soli circoli che avessero più di 100 soci. Questo significava far morire i piccoli circoli di campagna e di montagna, imponendo loro la chiusura di fatto, e soffocare anche in sul nascere quei circoli che, appunto nei piccoli centri di campagna e di montagna, cominciavano a sorgere.

Poi, naturalmente, al seguito del ministro dell'interno sono arrivate le varie questure, sono arrivati i marescialli dei carabinieri e con vari pretesti molti circoli aziendali, comunali, rionali e rurali sono stati chiusi. Con i pretesti più assurdi e talvolta ridicoli, si è perfino imposta la chiusura di circoli che avevano resistito per più di cinquant'anni anche contro l'azione nefasta compiuta nei loro confronti dal fascismo, circoli che rappresentavano in quelle località nobilissime tradizioni nel campo dell'emancipazione del lavoro, nel campo della lotta e della resistenza contro la dittatura e la tirannide fascista, della lotta e della resistenza contro l'invasore tedesco.

Tutta questa persecuzione era fatta perché l'attività dell'« Enal », l'attività sociale e ricreativa dei circoli spiace in gran parte ai parroci, agli esponenti della democrazia cristiana, agli esponenti dell'Azione cattolica, i quali preferirebbero invece, facendo morire l'« Enal », favorire le « Acli » e gli oratori, soprattutto da quando è invalsa l'abitudine di attrezzarli per le proiezioni cinematografiche, così come sta avvenendo oggi in Italia. E non è senza significato, onorevoli colleghi, che l'onorevole Storchi, presidente delle « Acli », aveva tentato prima di far passare con un disegno di legge lo scioglimento dello stesso « Enal », poi, nell'aprile 1951, ha fatto passare in sordina diverse agevolazioni che riguardano le sale cinematografiche delle « Acli », estendendo ad esse tutte quelle riduzioni che erano già state concesse all'« Enal ».

A tutta questa politica di parte, che contrasta con la natura giuridica e le finalità sociali dell'« Enal », si è uniformato anche

l'avvocato Malavasi. Egli ha trasformato l'istituto in un organismo politico, proprio lui che va predicando continuamente che l'« Enal » deve essere alieno da ogni attività politica, assoggettandolo alla diretta influenza, sempre più aperta sfacciata e pressante, del suo partito.

Mi si consenta, onorevoli colleghi, di citare, fra i tanti documenti che ho in mio possesso, la lettera del direttore generale dell'« Enal » di Pavia, signor Matteucci, indirizzata all'avvocato Malavasi. Essa dice: « Carissimo direttore, ho ricevuto comunicazione della graditissima onorificenza che lei si è benignato di farmi conferire. La ringrazio ancora tanto tanto. Da alcuni giorni ho preso possesso dell'ufficio di Pavia e con quella passione che lei mi conosce ho iniziato il lavoro, che sarà duro. La nostra organizzazione è completamente in mano, qui, a chi non dovrebbe ». (Chi sa perché, secondo il signor Matteucci, gli organismi sono in mano a chi non dovrebbe. Bisognerebbe sapere quali sono i titoli che conferiscono a lui l'autorità di dirigere l'« Enal » di Pavia). Egli soggiunge: « Le autorità fino ad oggi non hanno mai guardato con simpatia al nostro istituto ». (Egli voleva che il prefetto e il questore si mettessero subito alle sue dipendenze e intervenissero nei confronti dei « Cral »). « Ho preso contatto con tutti, specialmente con il prefetto Celona, gentilissimo, che affiancherà entusiasticamente la mia opera. E poiché ritengo di essermi già accattivato le simpatie delle persone che mi interessano, riuscirò, spero, con tutto il bel tatto possibile, a cambiare la faccia a questa provincia dove, rifacendo tutto, c'è molto da fare ». (Proprio lui vuol cambiare la faccia alla provincia di Pavia! Non c'è riuscito il fascismo in 20 anni!). Egli aggiunge: « Soltanto da comunisti e socialisti è formato il consiglio direttivo, eletto in aprile di questo anno in un congresso che non si sarebbe dovuto tenere. Lo metterò bene a posto con grande signorilità. Il mio lavoro però, seppure intenso, sarà sviluppato a gradi. Desidero quindi che non ci si stupisca in presidenza se il ritmo dell'attività sarà meno accelerato di quello da me imposto a Macerata ». (Si vede che a Macerata aveva adottato metodi ancora più sbrigativi). « Si abbia la matematica certezza che io lavorerò in profondità nell'esclusivo interesse dell'ente. Mi sarebbe utile, caro direttore, una segnalazione riservatissima alla democrazia cristiana di Pavia (questa sarebbe la loro apoliticità dello « Enal ») consigliando i dirigenti di avvicinarsi

all'« Enal » fiduciosi e naturalmente con la massima discrezione ».

Questo signore lo hanno fatto cavaliere. A proposito di onorificenze, va detto fra parentesi che tutto ciò è merito del ragioniere Romolo Volpini, direttore generale dell'« Enal », il quale ha fatto il ben noto commercio di onorificenze, istituendo il cosiddetto Ordine costantiniano di san Giorgio con tariffe varie che andavano da 3 mila a 10 mila lire per ogni « patacca » che veniva concessa.

E non solo questa lettera sta a dimostrare come sia sfacciata, spudorata l'ingerenza del partito governativo in questo ente organizzato dai lavoratori. Vi è un'altra lettera ancor più sfacciata e, secondo me, bastevole da sola a dare la misura degli arbitri che vengono sollecitati dall'alto.

È del ministro Togni ed è diretta al commissario nazionale avvocato Malavasi. Dice l'onorevole Togni: « Caro Malavasi, segnalo alla tua speciale attenzione la situazione dell'« Enal » di Pisa e delle altre province del mio collegio, nel quale in diversi modi i comunisti sono riusciti ad avere la prevalenza nell'ente da te presieduto. Mi permetto prospettarti l'opportunità di un'azione vigorosa per poter distruggere queste infiltrazioni che sono quanto mai deleterie per il buon andamento dell'« Enal » nella zona per la propaganda politica (propaganda della democrazia cristiana s'intende: ecco come si comportano coloro i quali si preoccupano dell'apoliticità dell'« Enal »!). Nell'azione che vorrai svolgere mi troverai vicino e pronto a collaborare con te e a convalidare la tua azione con il mio appoggio e con quello degli altri parlamentari della Toscana. Ti segnalo la situazione delicatissima esistente a Perignano, frazione del comune di Lari, che viene illustrata dall'allegato promemoria. Su questa situazione non ho mancato di interessare personalmente il prefetto di Pisa chiedendo il suo intervento. Ti prego di voler esaminare la situazione stessa e di voler agire in modo da poter venire il più presto possibile in aiuto dei nostri amici. Saluti », ecc. Naturalmente soggiunge che « a mano a mano che si presenteranno altre situazioni consimili non mancherò di segnalartele, certo del tuo migliore interessamento al riguardo ».

È inutile, onorevoli colleghi, commentare che i superiori ordini venuti dall'onorevole Togni sono stati eseguiti a puntino e che a Pisa, come in quasi tutte le province di Italia, in omaggio al principio della democrazia e del rispetto della libera volontà dei la-

voratori associati all'« Enal », sono stati sciolti i consigli provinciali e nominati al loro posto dei commissari graditi al centro.

Non fa quindi meraviglia che in questo clima di arbitri voluti ed avallati dal Governo il commissario dell'« Enal », infischandosi dell'organizzazione, della sua apoliticità e della sua funzione sociale, abbia addirittura volto gli istituti contro i lavoratori, contro la loro volontà, contro le loro libere iniziative, sia nel campo ricreativo che in quello sociale.

Infatti vi è un telespresso n. 158 del 7 agosto dell'avvocato Malavasi, la cui falsa ispirazione apolitica fa ridere di fronte al contenuto delle lettere che ho testé citato, che ha incoraggiato i dirigenti provinciali a porsi al servizio della pubblica sicurezza per violare l'autonomia dei circoli.

Pretesti ne trovano sempre, con la compiacenza delle autorità. Un pretesto comune, per esempio, è quello di dire che negli « Enal » si fanno riunioni politiche e sindacali. In primo luogo, nessuna legge vieta a questi enti di diritto pubblico di svolgere qualsiasi attività, compresa l'attività politica e quella sindacale. Anzi, chi conosce la storia dei circoli sa che va proprio a loro vanto e gloria essere sorti sul terreno della lotta politica, della lotta sindacale, contro le forze più retrive del nostro paese, per il progresso sociale e l'emancipazione del lavoro.

Ad ogni modo, anche sul piano della legge, non vi è nessun provvedimento legislativo che vieti ai circoli di svolgere attività politica e sindacale; e ciò è confermato persino da una sentenza della magistratura. Due anni fa venne denunciato al pretore di Borgomanero, tramite i carabinieri, dal direttore provinciale dell'« Enal » di Novara, il signor Giulio Pastore (che non ha niente a che vedere con l'onorevole Giulio Pastore) per violazione dell'articolo 650 del codice penale e dell'articolo 18 della legge di pubblica sicurezza. Ebbene, la pretura di Borgomanero lo ha assolto, e la sentenza dice così: « Assolto perché le circolari dell'« Enal » non costituiscono ordini dell'autorità ». Inoltre, soggiunge: « La riunione indetta in un circolo « Enal » è consentita dall'articolo 17 della Costituzione, che ha abrogato, per quanto riguarda le riunioni in luogo aperto al pubblico, l'articolo 18 della legge di pubblica sicurezza, per cui, per dette riunioni, non occorre alcun preavviso ».

Questa è la sentenza in ordine ad un fatto specifico; ciò non di meno i prefetti e le autorità, in barba anche alle sentenze della magistratura, operano in modo contrario ad essa.

In questo caso è evidente che la legge per loro vale solo quando fa comodo, altrimenti è consentito di infischiarne, non solo dei consigli direttivi dei « Cral », ma anche delle stesse direzioni provinciali dell'« Enal ».

È noto l'episodio di Ascoli Piceno, dove l'avvocato Malavasi ha voluto organizzare una manifestazione politica nella stessa sede provinciale dell'« Enal », manifestazione politica voluta dal commissario nazionale, contro il parere del signor Scotti, direttore provinciale, il quale ha invano protestato citando il famoso telespresso n. 158 dello stesso Malavasi, al che gli fu risposto che la cosa riguardava gli altri, non lui, il Malavasi. Vi sono poi altri significativi esempi di ingerenza politica democristiana negli « Enal » e nei « Cral ». A Padova, nel 1952, è stato disciolto un consiglio provinciale dell'« Enal » perché il presidente di esso, un socialista, si era presentato candidato alle elezioni comunali. Naturalmente, ciò che valeva per quel presidente socialista di Padova non valeva invece per il maggiore Cavazzuti, commissario dell'« Enal » di Bologna, non valeva neppure per il dottor Volpini, direttore generale dell'« Enal », entrambi democristiani: il primo candidato a Bologna, il secondo, senza successo, a Montefiascone.

Questi signori se ne infischiano anche del Presidente della Repubblica. Infatti, ad Orta il maresciallo dei carabinieri ha fatto togliere da alcuni circoli la bandiera che era stata esposta a mezz'asta in occasione della morte del maresciallo Stalin, così come aveva disposto il Presidente della Repubblica per tutti gli edifici pubblici in segno di lutto per la morte di un capo di Stato estero.

A Cameriano il circolo è stato chiuso solo perché un sindacalista si era intrattenuto sul problema del caropane con alcuni lavoratori agricoli; anzi, questo circolo è stato ora venduto al parroco del paese, nonostante lo avesse chiesto la stessa amministrazione comunale che vantava un diritto di priorità su questo bene demaniale. Ma il parroco ha detto che doveva farne un ospizio per i vecchi (per il quale era possibile una convenzione con il ricovero di Novara), mentre tutti sanno che in quella sede il parroco farà un cinematografo.

A Gionzana il circolo è stato chiuso perché il presidente aveva parlato di politica. Ad Orsanvenzo il circolo è stato pure chiuso per analoghi motivi: si tratta di contadini, di agricoltori, di montanari che, non avendo nessuna fiducia nel Governo, avevano messo a disposizione il terreno e il lavoro volontario

necessario, per costruirsi una strada. Chiedono solo quattro milioni per opere murarie dopo aver costruito, con migliaia e migliaia di ore lavorative gratuite, quasi tutto il tronco stradale. Sono andato al circolo, ho illustrato loro le possibilità che offre la legge per ottenere il sussidio o il contributo dello Stato e poi sono venuto via: poco dopo il circolo veniva chiuso perchè secondo il maresciallo dei carabinieri l'onorevole Moscatelli aveva tenuto un comizio politico, perchè in quel circolo si faceva della politica. Questo è avvenuto — almeno così dicono i maligni — non solo su suggerimento del parroco, ma anche perchè il maresciallo dei carabinieri (ora è in pensione) era amico dell'ostessa di Orsanvenzo, notoriamente in concorrenza col circolo dei lavoratori.

A Prato di Vogogna (provincia di Novara) è stato chiuso un circolo perchè su un tavolo è stato trovato un giornale « sovversivo »: quel giornale sovversivo era l'*Unità*. A Granozze il circolo è stato chiuso perchè (come dice il rapporto dei carabinieri) abitualmente frequentato da socialisti e comunisti. Pertanto, perchè socialisti e comunisti fanno della politica, bisogna chiudere il circolo. Alla frazione Bicocca, nel comune di Novara, è stato chiuso un circolo perchè è stata riscontrata la presenza di due pensionati che non erano soci.

Due casi ancora più scandalosi: il « Circolo Fratellanza » di Novara e il circolo operaio di Pernate sono stati ammoniti a togliere quadri « di carattere politico » perchè raffiguravano Garibaldi, Matteotti, Gramsci, o caduti nella guerra di liberazione.

Questi esempi bastano da soli a dimostrare quali criteri di parte abbiano ispirato le direttive del Governo e l'opera faziosa dell'avvocato Malavasi nella direzione di questo ente pubblico; tutto ciò in aperto contrasto con lo spirito unitario che dovrebbe invece essere posto a fondamento dell'azione direttiva di un ente che raccoglie, alla base dei suoi circoli ricreativi, lavoratori di tutte le tendenze per un incontro umano e gioioso, al di là di ogni opinione o contesa di partito.

Ma se grave è l'intervento di parte, l'intervento fazioso, di tipo fascista, del Governo e del commissario nei confronti dell'« Enal », non meno grave è l'aspetto finanziario e amministrativo della confusa gestione commissariale dell'« Enal », di cui l'avvocato Malavasi dovrebbe rispondere a circa due milioni di lavoratori italiani che, con i loro sacrifici, con il loro contributo hanno finanziato e finanziano l'ente dalla liberazione ad oggi, senza

mai ricevere — esso ente — nessun contributo da parte dello Stato.

Se si tien conto che la tessera costa 350 lire, abbiamo un introito di circa 500-600 milioni per il solo tesseramento. Aggiungete a questo l'imposizione di 10 mila lire per ogni domanda di spaccio (e la domanda di spaccio bisogna farla ogni qualvolta il presidente si rinnova); se tenete conto delle diverse tassazioni imposte agli « Enal » (hanno tentato persino di imporre una tassa sul consumo del vino a Pavia e a Como, tassazione che poi è stata tolta per il nostro intervento), voi vedrete come la cifra dei 500-600 milioni aumenta notevolmente. Aggiungete a questi milioni le altre speculazioni, e cioè l'impiego dell'ingente patrimonio da parte della direzione centrale, gli affitti e così via; aggiungete il famoso scandalo delle targhe (quanto ha incassato la direzione centrale dell'« Enal » per questa attività?), aggiungete poi tutte le attività commerciali (e tutto ciò per cifre che assommano a miliardi, senza mai rendere conto a nessuno, in contrasto con la stessa legge Starace) e potrete trarre le conseguenze.

I soci lavoratori, quelli che pagano, non sanno mai niente: sanno solo che con tanti miliardi non è stato dato, finora, neanche un soldo per opere di assistenza culturale e ricreativa, per migliorare gli ambienti e le attrezzature. Anzi l'« Enal », nonostante non abbia speso un soldo in favore dei circoli, è fortemente deficitario non solo verso enti e privati, ma anche verso lo stesso personale. Infatti, in contrasto con le norme amministrative vigenti, l'« Enal » non solo non ha accantonato le quote per le indennità di liquidazione del personale — che ammontano ad una cifra di 700 milioni — ma si è trattenuto perfino le quote di previdenza ritirate sugli stipendi, perchè esse non risultano versate unitamente alle quote dovute dall'ente (per circa 300 milioni) alla previdenza, il tutto ammontante a circa un miliardo di lire. È questo un fatto gravissimo che già di per sé cade sotto il rigore della legge, non solo per l'enormità della cifra, ma anche perchè sembra che essa non figuri nemmeno nei residui possibili delle addomesticate situazioni contabili dell'« Enal ».

Non è stato fatto inoltre, da parte dell'« Enal », il versamento alle banche (per decine di milioni), delle trattenute per le cessioni del quinto fatte dagli impiegati, tanto che lo stesso personale che non ha contratto cessioni o che le ha già estinte nominalmente non può ottenere nuove cessioni, per

il rifiuto degli istituti di credito o di assicurazioni.

Si tratta quindi di una vera e propria appropriazione indebita che viene compiuta ai danni dei lavoratori dipendenti dall'« Enal ». Ma non si limita soltanto a questo la situazione debitoria dell'« Enal ». Numerose ipoteche sono state accese sul patrimonio immobiliare dell'ente per varie centinaia di milioni, mentre una insolvibilità cronica, aggravata dalla mancanza di serietà degli organi amministrativi centrali ha creato un'atmosfera di diffidenza e di sospetto verso la presidenza dell'« Enal » da parte di istituti di credito, enti, ditte e privati, tanto che qualcuno parla di insensibilità morale dei dirigenti e di amministrazione indesiderata.

Si potrebbe continuare se non ci fossero altri fatti che investono la sostanza stessa dell'« Enal » quale ente di pubblica assistenza ricreativa ai lavoratori. Si tratta di false attività assistenziali, addirittura delittuose rispetto alle finalità dell'istituto. Accenno solo all'assicurazione extra lavoro che il direttore generale Volpini — già procuratore delle assicurazioni d'Italia — ha realizzato tra l'« Enal » e l'Assitalia. Infatti, l'« Enal » ha stipulato con l'« Assitalia » una convenzione decennale per assicurazioni obbligatorie di tutti gli associati ai « Cral », e gli utili vengono ripartiti in parti uguali fra « Assitalia » ed « Enal ». Si tenga ben presente che questa assicurazione è obbligatoria e nessun associato può sfuggire, e tenendo conto che il costo del bollino, stampato sulla tessera, è di lire 30, si arriva alla cifra di mezzo miliardo. L'« Assitalia » non ha pagato più di 5 o 6 milioni all'anno, ragione per cui essa e l'« Enal » si sono assicurati un utile di circa 450 milioni di lire.

E Malavasi, non solo non si contenta di questo, ma imbastisce i suoi affari anche sulla miseria dei lavoratori con la odiosa speculazione rappresentata dalla convenzione da lui stipulata con la Tirrenia per la cessione del quinto, riservandosi però un'utile percentuale sull'ammontare dei prestiti. Quindi l'« Enal » invece di aiutare ed assistere i lavoratori compie nei loro confronti un'azione da speculatore e da usuraio. La direzione nazionale dell'« Enal » specula persino sul turismo dei lavoratori. La circolare n. 129-39267 del 1950 dice: « Chi vuole fare un soggiorno estivo a Grafenast (Austria) deve versare sulla quota di partecipazione lire 500, che tratterranno gli uffici provinciali ».

La tessera parla di servizi, ma è lecito domandarsi: quali servizi, se ogni volta

l'« Enal » chiede 500 lire per predisporre un determinato servizio? La realtà è che la tessera è una turlupinatura, viene vista dai lavoratori come una frode, come una maschera per nascondere speculazioni e imprese affaristiche.

Ma vi è di peggio: lo sperpero dei fondi. Dove vanno a finire questi miliardi? È vero, vi dovrebbe essere una vigilanza sull'impiego dei fondi in gestione all'« Enal », vigilanza affidata alla Presidenza del Consiglio, al Ministero del lavoro e a quello del tesoro. Senonché, di 6 sindaci effettivi e supplenti solo uno, il dottor Gualdi, si reca settimanalmente presso l'ente; gli altri vi si recavano a distanza di mesi, perfino dopo 5 mesi. Ma non per controllare, bensì per ritirare le indennità mensili giacenti in cassa.

Con ogni mezzo, lecito o non, si vuole distruggere l'« Enal », e in questo senso bisogna interpretare l'iniziativa a suo tempo presa dall'onorevole Storchi e il famoso « distruggere » contenuto nella lettera dell'onorevole Togni.

Si vuole stancare e staccare i lavoratori dall'« Enal », impedendo perfino l'adesione ad altri organismi. A Novara, per esempio, — scusatemi se cito sempre la mia provincia, ma è in essa che ha maggiore sviluppo il movimento enalista — i soci di 18 circoli, stanchi di questi soprusi, hanno deciso di staccarsi dall'« Enal » e di aderire al « Mas » (Movimento assistenza sociale) che è controllato dai repubblicani. Hanno presentato la domanda alla questura, hanno corredato tutta la documentazione, tutto era regolare; la questura un po' ha tergiversato, infine, per impedire a questi lavoratori di staccarsi dall'« Enal », trova la scusa delle pendenze, come si dice a Novara, vuole cioè che si presenti una dichiarazione dell'« Enal » stesso nella quale si dica che l'« Enal » non ha nessuna pendenza con questi circoli. In altri termini, si chiede il consenso all'« Enal ».

Ma i lavoratori sono, malgrado questi soprusi, legati all'unità del movimento ricreativo e non vogliono romperla. Vogliono fare luce su tutta la vita amministrativa dell'ente, non già per rafforzare la tesi di coloro che vorrebbero liquidarlo, ma per dimostrare la necessità di moralizzarne la vita, di riportare l'« Enal » alla sua necessaria funzione sociale, di rinnovarne il programma e di svilupparne le attività nell'interesse dei lavoratori italiani, i quali sentono il bisogno, dopo il lavoro, di trovare nei loro circoli il conforto di un libro, di uno spettacolo e di una sana

ricreazione, e di parlare anche dei loro interessi politici o sindacali.

I lavoratori vogliono che il patrimonio dell'« Enal », formatosi con i loro contributi, con i loro sacrifici e con le loro lotte, sia rispettato. Vogliono libere elezioni, liberi consigli provinciali, una direzione nazionale democratica, vogliono soprattutto che lo Stato intervenga nei confronti dei loro circoli, non con soprusi, ma con aiuti, con sussidi: soprattutto vogliono una nuova situazione di tranquillità nei « Cral », per dare ad essi impulso rinnovato secondo lo spirito della loro stessa tradizione, per farne strumenti di ulteriori conquiste sociali e di progresso per i lavoratori. (*Applausi a sinistra*).

Verifica di poteri.

PRESIDENTE. Comunico che la Giunta delle elezioni, nella sua seduta dell'8 aprile 1954, ha verificato non essere contestabili le seguenti elezioni e, concorrendo negli eletti le qualità richieste dalla legge, le ha dichiarate valide:

Circoscrizione VII (Mantova-Cremona): Dugoni Eugenio, Ricca Carlo Luigi, Ferrari Francesco, Montanari Silvano, Fogliazza Enrico, Cappi Giuseppe, Benvenuti Ludovico, Zanibelli Amos, Avanzini Ennio, Truzzi Ferdinando.

Do atto alla Giunta di questa sua comunicazione e, salvo casi di incompatibilità preesistenti e non conosciuti sino a questo momento, dichiaro convalidate queste elezioni.

Per l'esame di un disegno di legge.

PRESIDENTE. Sciogliendo la riserva fatta in una precedente seduta, ritengo che il disegno di legge: « Fissazione di un nuovo termine per la emanazione di nuove norme tributarie sulla pubblicità » (*Approvato dal Senato*), n. 763, possa essere assegnato alla IV Commissione permanente (Finanze e tesoro) in sede referente.

Se non vi sono obiezioni, rimane così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

CASTELLI AVOLIO, *Presidente della Commissione finanze e tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CASTELLI AVOLIO, *Presidente della Commissione finanze e tesoro*. Poichè il gettito tributario di questo disegno di legge dovrà in buona parte essere destinato a co-

prire la maggiore spesa per la concessione di un acconto agli statali sui futuri aumenti, chiedo l'urgenza e l'autorizzazione alla Commissione di riferire oralmente nella seduta pomeridiana di domani.

PRESIDENTE. Se non vi sono obiezioni, rimane stabilito che l'urgenza è accordata e che la Commissione è autorizzata a riferire oralmente.

(*Così rimane stabilito*).

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Gli onorevoli Fiorentino, Musotto, Gaudioso e Andò hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

constatato che i bilanci finanziari di previsione per l'esercizio 1953-54 non hanno tenuto conto di quanto lo Stato deve alla Sicilia:

a) per l'articolo 38 dello statuto della Regione siciliana, approvato con decreto legislativo 15 maggio 1946, n. 455, e convertito nella legge costituzionale 26 febbraio 1948, n. 2;

b) per gli articoli 1, 2, 3 e 4 della legge 2 luglio 1952, n. 703, di cui alla sentenza 10 aprile 1953 dell'Alta Corte per la Regione siciliana;

ritenuto che all'attuazione di queste leggi è legato l'avvenire economico sociale della Sicilia,

impegna il Governo

a corrispondere:

1°) alla Regione siciliana, in attuazione dell'articolo 38 del citato statuto, i contributi annuali non erogati negli esercizi 1946-47, 1952-53, 1953-54, 1954-55, e gli adeguamenti di quelli versati per la legge 2 agosto 1952, n. 1091, dal 1° giugno 1947 al 30 giugno 1952;

2°) ai comuni ed alle province della Sicilia, in attuazione degli articoli 1, 2, 3 e 4 della legge 2 luglio 1952, n. 703, le quote di ripartizione spettanti, dal 1° giugno 1952, sui proventi complessivi dell'imposta generale sull'entrata riscossa nel territorio nazionale ».

L'onorevole Fiorentino ha facoltà di svolgerlo.

FIorentino. Signor Presidente, onorevoli colleghi, a nome dei deputati siciliani socialisti debbo anch'io riproporre ancora una volta la questione che continua ad affliggere i rapporti finanziari fra lo Stato e la regione siciliana.

Ricorderanno gli onorevoli colleghi che durante l'esame della previsione della spesa del tesoro per il 1953-54 l'ordine del giorno

da me svolto sulla effettiva attuazione dell'articolo 38 dello statuto della regione siciliana non fu accettato dal Governo e fu respinto a scrutinio segreto con voti 259 contro 232. Io avevo proposto la votazione per appello nominale dopo aver preso accordi con alcuni colleghi siciliani di ogni settore, ma l'onorevole Scaglia, democristiano, ed altri dello stesso gruppo, imponendo lo scrutinio segreto resero possibile, nella malcelata opacità dell'urna, il voto contrario della maggioranza, il tradimento degli interessi della Sicilia, il perpetuarsi di una situazione di disagio politico e finanziario, che maggiormente si è aggravata dopo la palese ingiustizia con la quale il Governo ha pure negato ai comuni e alle province della Sicilia l'applicazione della legge 2 luglio 1952, n. 703.

Il nuovo ordine del giorno richiama perciò l'attenzione della Camera e la responsabilità del Governo non soltanto sull'attuazione dell'articolo 38 dello statuto siciliano, della quale tanto si è discusso in precedenza ed oggi stesso, ma anche sulla mancata applicazione della citata legge 703 sulla finanza locale.

Vedremo, onorevoli colleghi, se vi sarà « respipienza da parte dei poteri centrali », così come affermava a suo tempo il relatore di maggioranza della Commissione finanziaria della regione siciliana, se si vorrà riparare — aggiungeva lo stesso relatore — il grande danno del passato, oppure se coloro che l'autonomia concessero intesero adottare un illusorio rimedio, del tutto contingente, con l'obiettivo non già di tendere la mano fraterna alla Sicilia, ma con quello di illudere ed acquietare la Sicilia ed i siciliani.

Vedremo — aggiungo io — se dal 1954, nel sessantesimo annuale dei fasci dei lavoratori siciliani, riusciremo a rimuovere le cause ancora vive che quegli avvenimenti produssero, se sarà possibile una buona volta evitare per l'avvenire episodi luttuosi come quelli recenti di Mussomeli, alle cui vittime confermo da questi banchi la solidarietà commossa del partito socialista, l'impegno solenne che nulla si lascerà tentato per risolvere il grave problema siciliano, aspetto fondamentale, ma particolare, della tanto dibattuta questione meridionale.

FACCHIN. Ma è vero che la Sicilia ha 70 miliardi in banca non spesi? Perché non spende quelli, intanto?

FIorentino. Lo domandi al presidente democristiano del governo della regione. (*Commenti — Interruzioni*).

La regione siciliana è il primo esperimento di politica autonomistica in Italia; perciò

risente del dissenso fra i difensori e i denigratori del nuovo ordinamento a statuto speciale, in conflitto con il vecchio sistema di accentramento statale. Non bisogna però dimenticare — e lo hanno anche detto poco fa altri oratori — che lo statuto della regione siciliana fa parte della legge costituzionale della Repubblica; né debbono dimenticarsi i fattori della autonomia siciliana, che « le forze vive da un secolo artificiosamente compresse » hanno chiesto con dignità per divenire creature umane, eguali nei diritti e nei doveri ad ogni altro cittadino italiano, i fattori di quella autonomia oggi conquistata senza rancore, « ma con un'ansia di giustizia, umile bisogno di pane, desiderio di pace e di amore, ricerca di una più umana esistenza ».

Questo hanno detto nella relazione Rolando Cultrera, Enrico La Loggia e Salvatore Orlando Cascio della commissione economico-finanziaria del comitato per il coordinamento dello statuto siciliano con la Costituzione dello Stato. E con lo spirito che anima queste parole, onorevoli colleghi, chiedo l'accogliamento dell'ordine del giorno proposto oggi dai deputati siciliani socialisti.

Non starò a ripetere quanto altri oggi stesso ed io nel passato abbiamo esposto a proposito degli elementi storici, politici, economici e sociali che hanno condotto lo Stato al riconoscimento dell'autonomia siciliana; ma non potrò fare a meno di ricordare che dopo tale riconoscimento lo Stato non ha mantenuto l'impegno costituzionalmente assunto.

Non versa lo Stato alla Sicilia annualmente il contributo previsto dal noto articolo 38 dello statuto a titolo di solidarietà nazionale, « per bilanciare il minor ammontare dei redditi di lavoro nella regione in confronto alla media nazionale »; non cura persino di fissarne l'ammontare annuale; impugna anzi, a mezzo del proprio commissario, la semplice iscrizione fatta per la prima volta dalla regione nel bilancio di previsione 1949-50; non provvede a rendere giustizia alla Sicilia allorché l'Alta Corte respinge con sentenza 2 febbraio 1950 il relativo ricorso; pretende oltre negare ai comuni e alle province della regione siciliana l'applicazione della legge n. 703, emanata espressamente per risanare le dissestate finanze di tutti i comuni e di tutte le province d'Italia, nessuno di questi enti escluso, e perciò compresi quelli siciliani; insiste nel diniego, nonostante la sentenza 10 aprile 1953 con la quale l'Alta Corte, respingendo il ricorso del commissario

dello Stato, ritiene valida la partecipazione dei comuni e delle province della Sicilia alla ripartizione annuale dei proventi complessivi dell'imposta generale sull'entrata riscossa in tutto il territorio nazionale.

Lo Stato, cioè, rifiuta di attuare le leggi che dovrebbero potenziare l'autonomia concessa e, come se ciò non bastasse, esplicitamente esclude la Sicilia dal beneficio della integrazione dei bilanci comunali, accordata dalle leggi nazionali 22 aprile 1951, n. 288, 7 dicembre 1951, n. 1513, 27 marzo 1953, n. 177, danneggiando maggiormente l'ordinamento autonomistico già riconosciuto.

FAILLA. Autonomia a rovescio!

FIorentino. Già, autonomia a rovescio! Si obietterà che lo Stato ha già corrisposto alla Sicilia, a titolo di solidarietà nazionale, i 55 miliardi di cui alla legge 2 agosto 1952, n. 1091, per il periodo dal 1° giugno 1947 al 30 giugno 1952; che cioè ha corrisposto per quel periodo — per 5 anni — un contributo annuo di 11 miliardi. Questo contributo, però, indipendentemente dalle considerazioni accennate dall'onorevole Failla che mi ha preceduto e da quelle da me fatte alla Camera nello scorso settembre, è di gran lunga inferiore ai 70 miliardi annui calcolati dall'assessore regionale alle finanze La Loggia, in base al criterio del minimo ammontare dei redditi di lavoro in Sicilia; in base a quel criterio di giustizia sociale regionalmente perequata cui sono ispirati i motivi dello stesso articolo 38 dello statuto siciliano. È inferiore agli stessi 30 miliardi iscritti timidamente la prima volta nel bilancio della regione siciliana del 1949-50 e, a quanto si dice, in seguito al cosiddetto impegno officioso dell'onorevole De Gasperi.

Incomprensibile rimane comunque il fatto di non aver lo Stato previsto e corrisposto il contributo per il primo anno del nuovo ordinamento costituzionale della Sicilia riconosciuto fin dal 1946; il fatto di non aver previsto e corrisposto annualmente i contributi dovuti dal 30 giugno 1952 a tutt'oggi.

Può accontentarsi la Sicilia del contributo annuo di 11 miliardi corrisposto dal 1947 al 1952 e della semplice iscrizione riportata per memoria sui bilanci di previsione 1952-53 1953-54 e su quello 1954-55 in corso di approvazione? È stato detto ora quanto già mi ha confermato questa mattina alla Camera il presidente del governo regionale, onorevole Restivo, che il Governo centrale avrebbe deciso di dare alla Sicilia per il 1952-53, 1953-54 e 1954-55 un contributo annuo di 15 miliardi a titolo di solidarietà nazionale.

Sarebbe certamente un passo avanti, se così fosse, rispetto agli 11 miliardi, un passo avanti rispetto alla posizione in cui si era fermato il Governo dopo il 1952.

Ma bisogna marciare con maggiore animo, signori del Governo. Il fondo di solidarietà nazionale da versare alla Sicilia annualmente, e non ogni cinque anni, come asseriva l'anno scorso il ministro Vanoni, « unisce in fraternità la Sicilia all'Italia e costituisce il maggior legame obiettivo » — considerava il relatore della commissione finanziaria della regione siciliana. « Dal primo giorno della unificazione nazionale — sono sempre parole dello stesso relatore — la Sicilia ha versato alle regioni del nord, sotto la forma indiretta del protezionismo industriale, dei contributi così notevoli da portarle a quel più alto livello di vita del quale oggi esse godono; sicché la solidarietà nazionale risponde ad una esigenza di fraterna restituzione di benefici, tanto più che tale contributo dell'isola alle regioni d'Italia con il regime di autonomia non è venuto a cessare ».

In una recente conversazione, il ministro delle finanze, onorevole Tremelloni — e mi spiace che non sia al banco del Governo — mi ha fatto osservare che l'articolo 38 dello statuto per la regione siciliana è una grossa questione.

È vero, onorevoli colleghi, verissimo. Si tratta della rinascita di una regione e di un popolo che rappresentano rispettivamente un decimo dell'Italia e degli italiani. Si tratta di elevare al livello medio nazionale le persistenti condizioni di inferiorità economica, agricola, industriale e commerciale della Sicilia, la più proletaria fra le regioni proletarie della Repubblica, le condizioni umane di una regione mortificata dal triste primato di arretratezza e di miseria: case come tuguri, case di un solo vano, sovraffollate di uomini e di bestie, lavoratori senza lavoro che si alimentano sì e no di solo pane e di verdura, paesi senza acqua, senza fognature, senza strade, senza scuole, senza ospedali, campagne spopolate senza protezione.

Risparmio agli onorevoli colleghi il fastidio di riferire i relativi dati statistici a tutti noti, del resto. Basta leggere l'inchiesta parlamentare sulla miseria e sulla disoccupazione. Però ne ricorderò soltanto uno che a me sembra indicativo del complesso di inferiorità di cui soffre la Sicilia. Qui, specialmente nella zona mineraria, dove il lavoro dei « carusi », ragazzi di 12-13-14 anni, è veramente un lavoro da schiavi, la media delle reclute assegnate alla quarta categoria è del

72,54 per cento nel distretto di Agrigento, cioè nella mia provincia, disgraziatamente, del 68,19 per cento nel distretto di Caltanissetta, del 67,38 per cento nel distretto di Enna, laddove, invece, la media nazionale è del 32,21 per cento. Segno evidente, questo, che l'elemento uomo vive in Sicilia in un ambiente sociale ed economico molto depresso, in un ambiente di degradazione aggressiva. Perciò, onorevole ministro, occorre corrispondere in misura molto più larga questo benedetto contributo di solidarietà nazionale.

La Sicilia, con la sua autonomia, sarà in grado di assolvere il grave compito di rinascita se non la si priverà dei mezzi finanziari occorrenti, che lo Stato soltanto può corrispondere, soprattutto di quei mezzi straordinari di cui all'articolo 38, da considerarsi come un *surplus* e non come una perequazione di bilancio, come una sanatoria riparatrice dei danni morali e materiali subiti e non come un'arida operazione contabile.

« Il patrio Governo — scrive uno studioso, il professor D'Agostini Orsini dell'università di Roma, che non è siciliano — deve assumere verso la Sicilia il ruolo assai più utile, perché morale e materiale, del *pater familias*, inoltre assai più produttivo anche per l'Italia. Infatti — aggiunge ammonendo — una Sicilia ricca contribuirà ad aumentare anche la ricchezza dell'Italia. Non lo dimentichiamo ».

Sulla partecipazione della Sicilia alla ripartizione dei proventi dell'imposta generale sull'entrata ha parlato prima di me l'onorevole Sala. Questi ha letto una lettera del ministro Tremelloni; a me piace riferire alcuni periodi della lettera a me pervenuta il 31 ottobre 1953 con la quale il ministro predecessore Vanoni, rispondendo ad una mia richiesta, mi aveva assicurato, quasi con le stesse parole rivolte dal ministro Tremelloni all'onorevole Sala, che la questione, nei suoi vari e complessi aspetti, era in corso di attento studio e che non avrebbe mancato di considerare ogni favorevole prospettiva per giungere sollecitamente all'auspicata definizione.

Ma sono già trascorsi 5 mesi e nessun provvedimento è venuto, malgrado le proteste votate nel novembre scorso dai numerosi convegni dei sindaci siciliani, convegni ai quali hanno partecipato: a Sciacca, il sindaco democristiano della città, senatore Molinari; a Canicattì, il sindaco della città, avvocato Signorino, anch'esso democristiano. Altrove amministratori di ogni corrente politica.

Anche l'onorevole Scelba comunicava al IV convegno regionale della democrazia cristiana, tenutosi a Messina nel dicembre scorso, che il ministro delle finanze l'aveva autorizzato a «rassicurare i sindaci e il governo regionale che il problema dell'imposta generale sull'entrata sarebbe stato risolto secondo legge ».

Oso sperare che l'onorevole Scelba, siciliano, se ne ricordi tuttora nella sua qualità di Presidente del Consiglio. Tanto più che il ministro delle finanze, onorevole Tremelloni, mi ha informato recentemente di voler risolvere la vertenza relativa alle quote dell'imposta generale sull'entrata spettanti dal 1° gennaio 1952 ai comuni e alle province della Sicilia, così duramente provati dai bisogni delle popolazioni e dalla impossibilità di provvedervi senza gli aiuti che la regione non può dare e che lo Stato continua a negare.

Concludo appellandomi, anche a nome degli altri firmatari dell'ordine del giorno, alla comprensione e alla solidarietà della Camera, di tutti i deputati di ogni settore e di ogni regione: non deludete l'attesa e le speranze dei siciliani; aiutete la Sicilia a risorgere! (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Angelini Ludovico, Cavallotti, Messinetti, Nenni Giulliana, Natta e Lombardi Carlo hanno presentato i seguenti ordini del giorno:

« La Camera

impegna il Governo a presentare, entro l'anno finanziario 1954-55, un piano organico pluriennale per l'incremento dell'assistenza ospedaliera in tutto il territorio nazionale.

Tale incremento dovrebbe portare la cifra media nazionale di posti letto ospedalieri, che in atto è al di sotto del 3 per mille, almeno al 5-6 per mille, tenendo conto soprattutto di elevare le cifre attualmente più basse, esistenti specie nel Mezzogiorno e nelle isole ».

« La Camera,

preso atto che la disposizione emanata dall'Alto Commissario per l'igiene e la sanità pubblica il 31 ottobre 1953, con la quale si decurtava il contributo statale ai consorzi antitubercolari del centro-nord d'Italia fino a un terzo del precedente importo stanziato, ha messo in grave difficoltà tali consorzi;

considerato che l'aumento dei contributi ai consorzi del sud, aggirantesi sul mezzo miliardo, non significa un semplice trasporto di contributi, in quanto la somma falciata dal contributo ai consorzi di tutta la nazione raggiunge il miliardo e settecento milioni;

riconoscendo la necessità non solo di non contrarre l'assistenza, ma anzi di intensificarla mediante i più moderni mezzi di accertamento diagnostico e schermografico;

accogliendo la richiesta dei presidenti dei consorzi antitubercolari e di diversi consigli provinciali, che hanno votato ordini del giorno in materia,

delibera di mantenere fermi gli aumenti accordati ai consorzi delle province meridionali e di reintegrare i contributi statali ai consorzi centro-nord nella misura degli anni scorsi ».

« La Camera

impegna il Governo a presentare entro l'anno finanziario 1954-55 un piano organico per l'incremento di tutti i servizi sanitari di accertamento, prevenzione e cura dei tumori.

Tale piano, di attuazione pluriennale, deve comprendere la creazione di nuovi istituti e centri di cancerologia, di corsi e scuole di perfezionamento ed aggiornamento, di cattedre universitarie per la preparazione di quadri medici e tecnici specializzati ».

« La Camera,

fa voti perché il Governo, tenendo conto del notevole aumento della morbilità per paralisi infantile, verificatosi in questi ultimi anni, e delle insufficienze della organizzazione attualmente esistente per la lotta contro questa malattia, provveda a presentare, entro l'anno 1954-55, un piano organico che tenga conto delle seguenti esigenze:

1°) istituzione di nuovi corsi di aggiornamento, perfezionamento per medici ed infermieri;

2°) istituzione di scuole di chinesi e fisioterapia per medici ed infermieri, da tenersi presso le università;

3°) aumento dei posti letto per la cura ed il ricupero dei poliomielitici;

4°) istituzione di centri ambulatoriali per l'assistenza ai dimessi.

Tale piano dovrebbe tenere in particolare considerazione la situazione della morbilità regionale e la già esistenti attrezzature ».

L'onorevole Ludovico Angelini ha facoltà di svolgerli.

ANGELINI LUDOVICO. Nella discussione dei bilanci finanziari, avrebbe dovuto intervenire l'onorevole Cavallotti, e nel suo intervento i problemi che riguardano questi ordini del giorno, avrebbero dovuto essere considerati come aspetti particolari del problema, certamente molto più vasto e squisi-

tamente politico, di tutta la situazione igienica e sanitaria del nostro paese. Il fatto che il collega Cavallotti non abbia potuto fare il suo intervento obbliga me ad esprimere, nel tempo concesso per lo svolgimento dell'ordine del giorno, le ragioni per le quali questi ordini del giorno sono stati presentati.

Sento anzitutto la necessità di sottolineare ancora una volta, come del resto già tante altre volte, e non solo da questi banchi, è avvenuto, che il problema della sanità e della assistenza nel nostro paese è uno dei problemi più tragicamente trascurati, più sottovalutati, tenuto addirittura in dispregio da tutto l'orientamento politico della nostra classe dirigente, nel suo insieme, nella sua complessità.

Sarà bene forse ricordare come nella ripresa della vita democratica della nostra nazione il problema fosse stato posto alla Costituente e che in quella sede, malgrado le riserve che da parte nostra si fecero su alcune questioni di principio, come quella per esempio della opportunità di adeguarci alla costituzione francese nel considerare che la salute dei cittadini va tutelata con tutti i mezzi che la scienza mette a disposizione, e malgrado i tentativi che da parte nostra e da parte socialista si fecero allora per dare un più ampio e realistico significato alla qualificazione di « indigente », che è la qualificazione essenziale per sapere a chi la collettività deve dare l'assistenza, malgrado queste nostre riserve, fu raggiunto un comune accordo sul principio costituzionale, che si concretò nell'articolo 32 della Costituzione, per il quale lo Stato assume l'obbligo di tutelare la salute dei cittadini, di prevenire le malattie, di dare cure gratuite agli indigenti.

Sulla base di questo comune accordo e dell'articolo 32 della Costituzione, nacque quella famosa commissione per la riforma della previdenza e dell'assistenza, dalla cui fatica furono espresse poi le famose 88 mozioni. Si parlò allora di questa riforma, forse come e forse anche più di quanto non si parli oggi delle inchieste sulla miseria e sulla disoccupazione. Noi, del resto, auguriamo che le conseguenze pratiche di queste inchieste siano differenti dalle conseguenze pratiche che ebbero le 88 mozioni della commissione presieduta dall'onorevole D'Aragona. Veramente noi non abbiamo una grande fiducia che questo avvenga, perché non abbiamo una esperienza molto positiva della buona memoria dei colleghi socialdemocratici.

Nello studio premesso al progetto di riforma venne sottolineato che il vizio d'origine della legislazione italiana a questo proposito consiste essenzialmente nella sua frammentarietà, nella sua disarmonia, nella sua assoluta inadeguatezza nei confronti delle conquiste della scienza. Si afferma da molte parti e da molti e, quello che è peggio, si afferma anche da parte di molti medici e, quello che è peggio ancora, si afferma anche da parte di molti medici che hanno fatto e fanno parte dei nostri Parlamenti, che il problema è un problema di natura tecnica, cioè che le deficienze in questo settore della vita nazionale sono di natura tecnico-burocratica.

Noi dissentiamo profondamente da questa tesi: per noi il problema invece è di natura squisitamente politica; per noi le deficienze gravissime che esistono anche in questo settore della vita nazionale trovano la loro origine nell'orientamento generale della politica nazionale.

Quando l'associazione della lotta contro i tumori chiede norme legislative e mezzi per condurre questa lotta; quando la federazione della lotta contro la tubercolosi eleva le sue denunce e i consorzi antitubercolari lamentano l'insufficienza dei mezzi messi a sua disposizione; quando da tutte le parti si leva la protesta per la situazione di spaventosa arretratezza dell'assistenza ospedaliera in tutta la nazione, e specialmente nel Mezzogiorno e nelle isole; quando i comuni e le amministrazioni locali non sanno come far fronte agli stessi obblighi minimi che la legge loro impone; quando i comuni (come venne denunciato poco tempo fa) non hanno denaro sufficiente per pagare le fatture delle farmacie e gli stessi medici condotti; quando le stesse facoltà di medicina, gli istituti scientifici, gli istituti di ricerca dimostrano l'impossibilità di portare avanti il loro compito di ricerca e di preparazione dei quadri sanitari, noi — e parlo soprattutto dei medici, di tutti i medici che sono qui in funzione politica e non tecnica — dobbiamo andare a cercare le cause che determinano questa situazione deficitaria; e queste cause le troviamo nella situazione politica del paese e le troviamo appena diamo uno sguardo ai bilanci, che sono lo specchio dell'orientamento politico e non tecnico dell'amministrazione della cosa pubblica italiana.

Quando si vede che una parte così larga del bilancio del nostro paese è riservata alle spese militari, alle spese di guerra, ai programmi di guerra, quando si sa che noi ci avviamo verso la ratifica di un trattato come quello della Comunità europea di difesa, che

impegnerà ancora di più e sempre più, per cinquant'anni, il nostro paese sulla via di intensificare la politica di guerra e di riarmo, si vede allora con chiarezza quali sono le cause vere che determinano una tale incuria, una tale sottovalutazione, un tale dispregio per problemi come quello della sanità e dell'assistenza.

Del resto, pochi minuti fa l'onorevole Marchesi sottolineava che non è questo il solo campo, purtroppo, nel quale esiste questa sottovalutazione. E parlava con espressioni drammatiche e accorate di un patrimonio che è altrettanto sacro alla nazione, quello costituito dai monumenti e dalle opere di arte, che si trovano in una situazione altrettanto tragica. E le cause di tutto questo sono cause politiche, non sono cause tecniche: sono cause collegate a una determinata politica, cause che non esisterebbero se un'altra politica le nostre classi dirigenti facessero; sono cause che non esisterebbero se noi veramente facessimo una politica di pace all'estero e all'interno della nazione.

Questo discorso va fatto soprattutto ai colleghi medici, con i quali siamo sostanzialmente d'accordo sulla necessità di cambiare strada in questo settore della pubblica assistenza. Bisogna cambiare strada, ma bisogna farlo su un piano politico e non su un piano tecnico. Cari colleghi, finché si seguirà una politica di odio e di discriminazione all'interno e all'estero, finché saremo legati al carro della guerra, le nostre buone intenzioni resteranno sempre conati a vuoto, puri atteggiamenti demagogici.

È evidente che lo scopo di questi quattro ordini del giorno non è quello di chiedere una nuova impostazione della politica governativa nel campo della sanità e dell'assistenza: essi hanno uno scopo ben più modesto, che è quello di portare all'attenzione della Camera alcuni fra i problemi più gravi e urgenti che assillano il nostro paese in questo settore della sua vita; e credo di trovare consenzienti sulla necessità di essi anche i colleghi degli altri settori dell'Assemblea.

Di quali problemi si tratta? Si tratta innanzi tutto del problema della poliomielite anteriore acuta, della paralisi infantile, malattia che ha un carattere essenzialmente sociale, più che per il suo indice di mortalità, per le conseguenze remote che essa lascia sui piccoli infermi che ne vengono colpiti. Si può dire, senza tema di sbagliare, che una delle cause che più di tutte crea degli storpi, degli invalidi permanenti, sia costituita da questa malattia, che lascia quasi sempre tragiche ed

indelebili tracce del suo passaggio. Si tratta di migliaia, di decine di migliaia di individui che diventano in modo definitivo incapaci al lavoro e che diventano pesi passivi per la società. E in questi ultimi anni anche in Italia la morbilità per poliomielite va continuamente aumentando.

Ora noi sappiamo che sia dal punto di vista profilattico, sia dal punto di vista terapeutico, siamo oggi meglio armati di quanto non lo fossimo 10-15 anni fa. E sappiamo con certezza che le possibilità di evitare almeno gli aspetti epidemiologici più gravi, le possibilità di alleviare le forme più gravi di deformazioni e di deficit motori vanno continuamente aumentando.

È di questi ultimi giorni per esempio una notizia, di cui non abbiamo ancora una conferma esatta, secondo la quale, attraverso una ricerca di natura immunologica, si potrebbe sapere quali sono i bambini soggetti a contrarre questa malattia. E vi è oggi anche il mezzo per poter immunizzare questi bambini.

Man mano che aumenta la nostra conoscenza sulla etiopatogenesi, sugli aspetti immunologici, sull'anatomia clinica, man mano che la tecnica ortopedica progredisce, noi abbiamo sempre maggiori risorse per intervenire attivamente nella lotta contro questo morbo.

Non mi voglio soffermare su questi particolari. Non c'è bisogno di essere medici per avere conoscenza di queste cose. Sottolineo soltanto che per ottenere dei buoni risultati in questa lotta, per far sì che quanto gli uomini di scienza fanno in questo campo possa essere messo a disposizione dei piccoli malati, non basta l'iniziativa diremo così individuale, né sono sufficienti quelle piccole provvidenze che sono ora in atto, né le inadeguate attrezzature ospedaliere esistenti possono far fronte efficientemente alle necessità.

È di pochi mesi fa la tragedia che avvenne nella clinica pediatrica di Bari diretta dal professore Trambusti, dove un bambino, sui due che avevano una forma ascendente e che morivano soffocati da questa malattia, non potette essere salvato perché esisteva un solo polmone d'acciaio nella clinica.

Oggi, in effetti, la cura efficace della poliomielite è soltanto possibile ai ricchi, e questa è una cosa che in un regime democratico, come dovrebbe essere il nostro, non è onesta e tollerabile. Tutti i cittadini devono essere messi in condizioni di potersi curare se affetti da questo terribile male.

Ecco perché noi chiediamo che il Governo prenda in considerazione il problema in maniera organica, elabori un piano nel quale si tenga conto delle esigenze che il problema pone. Queste esigenze sono di vario tipo e vanno da un aumento dei posti letto ospedalieri per poliomielitici esistenti oggi nel territorio nazionale, alla istituzione di centri antipoliomielitici ambulatoriali, alla istituzione di corsi e di scuole presso le università e presso i grandi centri ospedalieri, dove possono essere formati i quadri tecnici sia medici che infermieri, specializzati nella lotta contro questa malattia.

È questo un programma che potrebbe e quindi deve essere attuato subito, perché il problema non può essere più ulteriormente trascurato.

Se si pensa che oggi esistono su tutto il territorio nazionale in tutto 1.407 posti letto per poliomielitici e che di questi posti 754 sono letti disponibili per le cure ortopediche e che quindi soltanto 650 sono i letti disponibili in tutta Italia, per il ricovero degli acuti, cioè per le cure immediate di recupero; se si pensa che la durata media del ricovero di questi piccoli malati si aggira fra i 180 e i 270 giorni; se si pensa che la grande parte di questi già scarsi posti letto si trova nell'Italia centro-nord e che nell'Italia meridionale ed insulare esiste quasi un deserto a questo riguardo; se si pensa che, a causa di tali deficienze e per gli infiniti intralci burocratici, il ricovero di un malato presenta difficoltà e lungaggini incredibili (e si tratta di malati che hanno sempre bisogno di cure immediate), si ha un quadro approssimativo delle necessità e delle deficienze spaventose che esistono in Italia in questo settore. Nel 1953 i casi denunciati (nuovi casi che si vengono ad aggiungere ai vecchi) si aggirano intorno ai 5 mila. Questa cifra ci indica come oltre 3 mila o 3 mila e 500 piccoli infelici colpiti dal terribile morbo sono restati senza assistenza efficiente, affidati alle cure di poveri medici condotti, che non dispongono di alcuna possibilità adeguata alle terapie necessarie.

Un incremento di 1.500 posti letto per poliomielitici comporterebbe una spesa che si aggirerebbe intorno ai 2 miliardi e mezzo. Questo chiediamo venga realizzato nel nostro paese. Basterebbe che qualche signor Montagna pagasse le tasse che evade al fisco perché si potesse far fronte a questa necessità.

Ecco perché diciamo che i 500 milioni che sono stati aumentati nel presente bilancio al capitolo n. 322 per la previsione della

spesa per l'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, somma che basta appena alla istituzione di altri 300 posti letto, noi li consideriamo insufficienti di fronte alle reali necessità del paese.

Altra tragedia in Italia è quella che riguarda l'assistenza ospedaliera, deficitaria nel suo insieme, su tutto il territorio nazionale, sia per la quantità che per la qualità. Esistono in Italia begli ospedali, questo è vero e noi lo sappiamo, ma si tratta di campioni di begli ospedali, che pare siano stati costruiti per essere mèta di visite ufficiali di personaggi di particolare riguardo. Dietro questa facciata dorata, rappresentata da qualche magnifico istituto di cura, esiste una situazione tale da ridurre la nostra nazione ad uno degli ultimi posti del mondo sotto questo riguardo.

Se consideriamo la cifra più importante che ci può dare un'idea della situazione in cui si trova l'assistenza ospedaliera, cioè la cifra dei posti letto esistenti, noi vediamo che in Italia siamo al di sotto del 3 per mille, al di sotto cioè di tre posti letto per ogni mille abitanti. E ciò quando le necessità moderne dell'assistenza esigono che la cifra si aggiri intorno al 10 per mille, riservando il 5 per mille per i malati acuti. Ma se consideriamo la situazione concreta che esiste nei vari territori della nazione, allora vediamo che questa situazione assume i caratteri del grottesco. In Lombardia esistono 6,5 posti letto per ogni mille abitanti; in Calabria e in Lucania questi posti letto scendono ad uno per ogni duemila abitanti.

E non credo necessario fare descrizioni della situazione qualitativa di questi posti letto: i malati scappano di fronte a un simile sistema di assistenza. Mi dispiace che non sia presente il rappresentante del Governo...

DE MARIA, *Alto commissario aggiunto per l'igiene e la sanità pubblica*. Sono presente, e le dico che ella sta citando dei dati errati: in Lucania l'indice è di 0,9 per mille. Cerchi quindi di aggiornarsi. Vede, dunque, che siamo presenti, che la stiamo ascoltando e che rileviamo che ella non è esatta nel suo dire. Forse conosciamo meglio di lei la Lucania e sarebbe bene che ella sapesse che quest'anno spenderemo 3 miliardi per gli ospedali della Lucania e della Calabria.

ANGELINI LUDOVICO. Vorrei che ella venisse con me a vedere che gli ammalati scappano, perché preferiscono morire di morte naturale piuttosto che trovarsi in quegli ospedali. Ella è stata poco in ospedale, ma io la faccio la vita del medico: e la faccio tutto il giorno.

DE MARIA, *Alto commissario aggiunto per l'igiene e la sanità pubblica*. Sì, ma ella non è aggiornata su ciò che si sta facendo in Calabria.

ANGELINI LUDOVICO. L'ospedale è la chiave di volta dell'assistenza moderna. Dove non ci sono ospedali, dove non ci sono buoni ospedali (noi non vogliamo i formidabili ospedali come il Gaslini di Genova: ci contentiamo di molto meno) abbiamo voglia a far mutue, a concedere assistenze: l'assistenza non ci sarà.

Siamo d'accordo su questo, e così saremo anche d'accordo con i colleghi della democrazia cristiana quando si proporrà di estendere l'assistenza a nuove categorie di lavoratori, come i coltivatori diretti. Perfettamente d'accordo; ma come possiamo essere persuasi di queste buone intenzioni, come possiamo convincerci che non ci sia una certa demagogia, quando si vuol dare l'assistenza a nuove categorie, limitandola all'assistenza ospedaliera, quando gli ospedali, questi ospedali che dovrebbero essere la base di tutta la moderna assistenza, si trovano in tali condizioni?

È per questo che noi chiediamo al Governo che elabori un piano organico in tutto il territorio nazionale, che preveda di raddoppiare la cifra dei posti letto esistenti oggi in Italia, che tenga conto soprattutto delle deficienze regionali. Naturalmente un piano soltanto non basta; non ci contenteremo di un pezzo di carta, o di due, tre pezzi di carta. Noi vogliamo qualche cosa di positivo. Non chiediamo miracoli, non chiediamo che questo piano si realizzi in un anno né in due né in tre; ma chiediamo che si abbia almeno una prospettiva, perché non è giusto che la situazione, specie nell'Italia meridionale, continui ad essere quella che è, quella che realmente è.

Noi sappiamo che realizzando un piano pluriennale di questo genere si otterrebbe almeno un miglioramento. E noi questo chiediamo.

Un discorso simile a quello fatto per la poliomielite può essere fatto per quanto riguarda il problema della lotta contro i tumori maligni. La morbilità e la mortalità per questa terribile malattia tendono ad aumentare. Basta riferire in questa sede una sola cifra: 50 mila persone morirebbero ogni anno in Italia per tumori maligni vari; e fra questi incide soprattutto il cancro. Pare che nella sola Lombardia vi siano 10 mila casi mortali ogni anno. Sono cifre che danno da pensare e che dimostrano come il problema sia non soltanto di carattere umanitario e sanitario, non soltanto di carattere sentimentale, ma

anche di carattere sociale ed economico. Anche qui la scienza medica moderna apre nuove grandi possibilità; anche di fronte a questa che è chiamata la malattia del secolo l'uomo non deve rimanere passivo, ma deve lottare, perché un'alta percentuale di malati di cancro può essere strappata alla morte dall'azione dell'uomo. Si tratta, però, di un problema di diagnosi precoce e di cure adeguate. Secondo moderne vedute, dal 60 al 70 per cento dei casi che hanno avuto una diagnosi precoce e tempestiva possono guarire definitivamente attraverso terapie adatte. Purtroppo l'Italia occupa il terzo posto, fra i paesi europei, come incidenza di questa malattia. Si tratta quindi di un problema che richiede un'organizzazione seria e capillare che abbracci tutto il territorio nazionale. Il presidente dell'*American Cancer Society*, a proposito della situazione italiana a questo riguardo, ha scritto che un serio appunto che si può fare alla organizzazione attuale italiana è la mancanza di un corso di specializzazione medica. Non è stato così in Italia neppure istituito un vero e proprio insegnamento di cancerologia, né una cattedra universitaria di cancerologia. Secondo questi illustri cancerologi stranieri che si occupano profondamente di questo problema che interessa tutto il mondo e che fa paura a tutta l'umanità, in Italia occorrebbero 60 centri....

DE MARIA, *Alto commissario aggiunto per l'igiene e la sanità pubblica*. Ne abbiamo 30, oltre i tre di Roma, Milano e Napoli, e abbiamo stanziato un miliardo.

ANGELINI LUDOVICO. Con quello che occorre, non credo che oggi si possa fare gran che. Occorrono poi, anche qui, quadri specializzati secondo quella che è una necessità assoluta; e questi quadri bisogna formarli, e bisogna formarli in numero sufficiente e su tutto il territorio nazionale. Questa è la cosa più importante. Ecco perché non possiamo essere soddisfatti delle cifre stanziato nel bilancio per questa attività e per questa lotta, ai capitoli 301, 302 e 303 del bilancio dell'Alto Commissariato. Chiediamo perciò al Governo di formulare anche qui un programma organico, un piano per l'incremento di tutti i servizi sanitari di accertamento, di prevenzione e di cura dei tumori maligni. Avete intenzione di farlo? Vi aiuteremo e avrete tutto il nostro appoggio. Non ci troverete certamente contrari in cose di questa specie. Certo si è che il problema è inderogabile e qualcosa bisogna fare.

Il quarto argomento riguarda la questione dei consorzi antitubercolari. Non credo di

dovere spendere molte parole su questo ultimo ordine del giorno, che poi è il primo. Si è constatato un *deficit* gravissimo nella situazione economica dei consorzi del sud. Queste organizzazioni dell'Italia meridionale sono piene di debiti e avevano bisogno di un aiuto, di una trasfusione di sangue, anzi avevano bisogno di una grossa trasfusione di sangue.

Comunque, pare che con disposizione emanata dall'Alto Commissariato per l'igiene e la sanità, il 31 ottobre 1953, siano stati aggiunti ai contributi statali per consorzi del sud 500 milioni. Bene! Non sono molti, ma per lo meno rappresentano un aiuto, esprimono per lo meno la buona volontà di fare qualcosa di più per questi consorzi del sud.

Ma guardiamo da dove sono stati presi questi denari. Qui c'è da restare veramente un po' storditi, allibiti. Sono stati presi dai contributi che lo Stato dà ai consorzi del centro nord. Ma dai contributi da dare al centro nord si sono sottratti forse i 500 milioni dati al sud? Niente affatto! Dai consorzi del nord si sono sottratti la bellezza di 1 miliardo e 700 milioni. Nel complesso della lotta contro la tubercolosi in Italia sono stati sottratti 1 miliardo e 200 milioni. Vuol dire forse che la morbilità per la tubercolosi nel nord e nel centro d'Italia è diminuita? Se così fosse, noi saremmo contentissimi, felicissimi; ma purtroppo il parere dei fisiologi non è questo. Io non voglio tediare questa Assemblea con una serie di dati. Del resto, credo che nessuno sia così ingenuo da credere — sarebbe fuori della realtà — ad una diminuzione della tubercolosi. Basterebbe ricordare quello che è documentato dall'inchiesta sulla miseria in Italia. Voglio solo ricordare, giacché si tratta di una sottrazione ai consorzi del nord, che a Milano, da parte degli specialisti, viene denunciato un aumento del 18 per cento delle ricadute, delle riprese del terribile male, e che queste riprese della malattia sono dovute all'insufficienza dei mezzi impiegati per la cura, alle cattive condizioni di abitazione e di nutrizione, alla durata troppo breve dei ricoveri.

Questo è ciò che ci dicono i fisiologi, cioè gli specialisti.

Non ho qui un ordine del giorno che è stato votato qualche tempo fa a Pavia per questa questione. Avrei avuto piacere di poterlo leggere.

Ho esposto nel minor tempo che mi è stato possibile questi quattro ordini del giorno, ho detto i motivi per i quali noi li abbiamo presentati, ed è per questo che io credo che si tratti di problemi che effettivamente interes-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

sano tutti gli uomini indistintamente. Io chiedo alla Camera di confortare del suo voto questi quattro ordini del giorno. Noi non risolveremo, se potremmo realizzare ciò che è stato chiesto in questi ordini del giorno, problemi di fondo della nostra situazione igienico-sanitaria e della necessità assistenziale che esistono nel nostro paese; attenueremo soltanto alcune delle miserie più gravi che in questo settore affliggono il nostro paese. (*Applausi! a sinistra*).

PRESIDENTE. L'onorevole Bubbio ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

ritenuta la gravità della situazione finanziaria di diverse provincie, in dipendenza dell'ingente onere per l'assettamento della rete strade dopo le distruzioni di guerra, nonché soprattutto della crescente spesa ordinaria per il mantenimento della rete stradale;

ritenuto che in attesa dell'organica riforma della Finanza locale si rende per intanto necessario addivenire ad un diverso criterio di ripartizione della quota di compartecipazione stabilita a favore delle provincie sull'I.G.E., e ciò in adesione ai rinnovati voti emanati da diverse provincie, che hanno denunciato la insufficienza e la ingiustizia del criterio di assumere a base del riparto solo il numero degli abitanti, mentre appare indispensabile tener presente anche il fattore della reale situazione di ciascuna provincia in relazione all'entità della spesa per le comunicazioni stradali,

invita il Governo

a disporre che la ripartizione tra le provincie dell'aliquota di compartecipazione sull'I.G.E. di cui all'articolo 4 della legge 2 luglio 1952, n. 703, a decorrere dal 1° gennaio 1954 sia eseguita in base alla popolazione, alla superficie territoriale ed alla lunghezza della rete stradale di ogni provincia ».

Ha facoltà di svolgerlo.

BUBBIO. Signor Presidente, onorevoli colleghi, l'ordine del giorno che ho avuto l'onore di presentare, se mal non mi appongo, è di sommo interesse per il paese in rapporto soprattutto alla provincia, che tante benemerienze ha acquistato in questi ultimi anni nell'opera della ricostruzione. Tutti ricordano quale grande vantaggio abbia portato agli enti locali la legge 2 luglio 1952, n. 703, di cui anche quest'oggi qualcuno ha parlato. Secondo questa legge si è stabilita una compartecipazione a favore degli enti

locali sull'imposta generale sull'entrata in ragione del 7,50 per cento dell'intero ammontare a favore dei comuni, del 2,50 per cento a favore delle provincie, dell'1 per cento a favore dei comuni montani. Bella, santa riforma, di cui dobbiamo essere grati al Governo che l'ha presentata e alle Camere che, dopo lunghe discussioni, l'hanno approvata.

Ora, questa aliquota di compartecipazione è liquidata, secondo la legge del 1952, in rapporto al numero degli abitanti. Se, in un primo periodo di esperimento, questo parametro demografico poteva essere adottato, successivamente l'applicazione di questo criterio automatistico ha dato luogo a gravi sperequazioni. Infatti, non bisogna dimenticare che attualmente questa compartecipazione a favore dei comuni, delle provincie e dei comuni montani è pervenuta ad una somma ragguardevolissima, con incremento annuale di parecchi miliardi. Invero, mentre nel bilancio originario del 1952, quando fu applicata per la prima volta questa compartecipazione, venne calcolata a favore degli enti locali la somma di 6 miliardi e 600 milioni, nel bilancio delle finanze di quest'anno lo stanziamento del capitolo 46 per questa compartecipazione è di ben 44 miliardi, dato che si è preventivato il gettito dell'imposta generale sull'entrata in 440 miliardi, con un aumento del cespite tra l'esercizio scorso e quello prossimo di 70 miliardi.

Bastano queste cifre per far comprendere l'importanza di questa entrata per la solidità dei bilanci degli enti locali cui l'addizionale è devoluta, e segnatamente delle provincie, tanto più che è da prevedere un ulteriore incremento della imposta generale sull'entrata, con la prevedibile intensificazione crescente degli scambi sottoposti a questo tributo e mercè l'intensificata lotta contro gli evasori. Devesi per altro anche osservare che questa addizionale non ha risolto il problema finanziario dei comuni e delle provincie, in quanto contemporaneamente, in progressione anche più notevole, sono cresciute e stanno crescendo le spese degli enti locali, sicché anche nei passati esercizi risultò necessario l'ulteriore intervento dello Stato per l'assettamento dei bilanci di molti comuni e provincie, sotto forma di un contributo integrativo in denaro e l'autorizzazione a contrarre mutui a pareggio; sistema certamente eccezionale e non prorogabile indefinitamente.

Ma, a parte questa insufficienza del contributo sull'imposta generale sull'entrata per molte provincie, è stata da ogni parte rilevata la necessità di tener presente

per il riparto della compartecipazione non soltanto il criterio automatico del numero degli abitanti, ma anche altri parametri. Invero, se la compartecipazione sul contributo E. C. A., di cui al decreto luogotenenziale 18 febbraio 1946, può ancora essere calcolata in base al numero degli abitanti, in quanto si presuppone che le spese di assistenza siano proporzionate al numero degli abitanti, la stessa cosa non può dirsi in rapporto alla compartecipazione sull'imposta generale sull'entrata, essendo ben noto che le spese sostenute dalle province per la parte più notevole sono rapportate all'elemento determinante dell'estensione del territorio. Tutti conoscono le grandi disparità tra province e province: abbiamo delle province con estensione, per esempio, di 469 chilometri quadrati di territorio contro altre province che contano ben 9 mila chilometri quadrati; abbiamo delle province che hanno una rete stradale di meno di 100 chilometri e province, come quella di Cuneo, che superano i 1.200 chilometri; abbiamo province che contano solo 12 comuni e altre che ne hanno oltre 300; tutti fatti che incidono gravemente sulla spesa per la costruzione e la manutenzione della rete stradale, che costituisce la spesa più forte che grava sui bilanci provinciali.

L'applicazione di questo criterio automatico del numero degli abitanti, senza altro correttivo, ha portato conseguenze in un certo senso anormali, direi quasi paradossali, su cui i congressi della Unione nazionale delle province e gli studiosi si sono soffermati replicatamente. È noto che certe province, che hanno un capoluogo con grande popolazione ed uno scarso territorio, con l'applicazione del riparto su base soltanto demografica percepiscono quale loro quota parecchie centinaia di milioni, sicché non soltanto chiudono il loro bilancio in pareggio, ma possono perfino dedicare parte delle entrate a veri e propri investimenti produttivi, mentre altre province con piccolo capoluogo e largo territorio e gran numero di comuni, con conseguente imponente spesa per le strade, debbono, malgrado la compartecipazione sull'imposta generale sull'entrata, chiudere il bilancio con disavanzi di centinaia di milioni.

Se, a titolo sperimentale e per i primi anni, come ho detto, quando la somma da ripartire era soltanto di sei miliardi e quando le province dovevano ancora far fronte alle spese di ricostruzione, il sistema di riparto in base al numero degli abitanti poteva essere accolto, in tempi quasi normalizzati come quelli

odierni, occorre trovare un altro criterio di ripartizione, che per essere giusto ed equo deve tener presente non soltanto l'elemento demografico, ma anche la estensione del territorio e della rete stradale, non senza dimenticare che nell'entità della spesa incidono anche le stesse caratteristiche geologiche e climatiche delle province.

Ad ogni modo, la versatilità dell'onorevole Tremelloni, di concerto con il suo predecessore, saprà trovare quel parametro composto che tenga in considerazione i diversi elementi, elementi che il proponente di questo ordine del giorno ha creduto di indicare razionalmente in questi tre: popolazione, superficie territoriale e lunghezza della rete stradale di ogni provincia.

Sono convinto che una variante dell'attuale sistema assolutamente e improrogabilmente si imponga, tanto più che con il crescere della aliquota di compartecipazione l'errore attuale si aggrava sempre di più.

Lo stesso onorevole Vanoni, che considerava questa compartecipazione come un primo esperimento, non escludeva, anzi ammetteva la necessità di studiare altri parametri di distribuzione, in modo da arrivare a tener conto meglio e più da vicino delle effettive esigenze delle situazioni locali; anche la Commissione I della Camera il 13 marzo 1953, in sede legislativa, votava all'unanimità un ordine del giorno invitante il Governo a rivedere la classifica delle province, tenendo in particolare esame non soltanto la entità della popolazione, ma anche la estensione del territorio, il numero dei comuni e soprattutto lo sviluppo della rete stradale.

Ritengo, infine, che sia anche nota all'onorevole ministro la proposta di legge n. 374 di iniziativa dei colleghi Bima, Ferraris, Giraud, Sabatini ed altri (cui chi parla non potè dare la propria firma, essendo allora investito di responsabilità del Governo, ma alla quale adesso dà la sua adesione), nella quale proposta si domanda, appunto, per il contributo sull'imposta generale sull'entrata ed anche per il contributo E. C. A. un diverso criterio di riparto.

Ed è di poche settimane or sono l'ordine del giorno unanimamente approvato dalla unione nazionale delle province piemontesi con cui, tra l'altro, si fa voti perché la compartecipazione sull'imposta generale sull'entrata sia elevata, a decorrere dal 1° gennaio 1954, dal 2,50 al 5 per cento, e soprattutto sia ripartita con la stessa decorrenza tra le province, per un terzo in ragione

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

della popolazione provinciale, per un terzo in ragione della superficie territoriale e per un terzo in ragione della lunghezza della rete stradale. Mi auguro, quindi, che il mio ordine del giorno possa trovare l'appoggio del Parlamento e l'accoglimento da parte del Governo; e mi si permetta di dire che la promessa eventuale dell'onorevole ministro di rimettere la materia alla commissione per la riforma della finanza locale, di recente nomina, non potrebbe certo essere di sufficiente soddisfazione dei reiterati voti di tante amministrazioni, invocanti già per questo esercizio il diverso parametro. Come mi scriveva pochi giorni fa il benemerito presidente di una illustre provincia, che ha una rete stradale di ben 1.200 chilometri, con conseguente ingente onere per la manutenzione ordinaria e per la ricostruzione, è urgente adunque riesaminare la situazione sul piano della giustizia generale, sul piano del maggior rispetto della realtà amministrativa, sul piano infine della più obiettiva valutazione degli elementi contributivi della finanza provinciale.

Confido, quindi, che l'appello di questi enti, tanto benemeriti, e di cui ho sentito il dovere di farmi eco, possa trovare accoglimento. (*Applausi — Congratulazioni*).

Rimessione all'Assemblea di disegni di legge.

PRESIDENTE. Comunico che il prescritto numero di deputati ha chiesto, a norma dell'articolo 40 del regolamento, che il disegno di legge: « Modificazioni alla legge 30 maggio 1932, n. 720, contenente provvidenze per la costruzione e il riattamento di sili e magazzini da cereali » (n. 523), già assegnato alla IX Commissione in sede legislativa, sia rimesso all'Assemblea.

Il provvedimento rimane, pertanto, assegnato alla stessa Commissione in sede referente.

A sua volta il ministro della marina mercantile ha chiesto che il disegno di legge: « Autorizzazione della spesa di un miliardo e 850 milioni per l'organizzazione del servizio delle ostruzioni retali per i porti di preminente interesse commerciale » (*Approvato dalla VII Commissione permanente del Senato*) (n. 540), già deferito alla VIII Commissione permanente in sede legislativa, sia rimesso all'Assemblea.

Anche questo provvedimento, pertanto, rimane assegnato alla Commissione stessa in sede referente.

Si riprende la discussione.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Brusasca:

« La Camera,

ritenuto che la coltivazione della vite è essenziale per lo sfruttamento di larghe superfici del territorio nazionale nelle quali non può essere sostituita da nessun'altra a parità di impiego di lavoro e di possibilità di reddito;

considerato che nelle attuali gravi difficoltà del Paese per trovare occupazione all'interno ed all'estero della nostra manodopera eccedente è assoluto dovere dello Stato di difendere in tutti i modi possibili la viticoltura nazionale che procura i mezzi di vita a milioni di lavoratori, che andrebbero ad ingrossare grandemente la massa dei disoccupati se dovesse ancora aumentare l'abbandono delle colline che si sta verificando in molte regioni d'Italia;

constatato che una delle cause che insidiano nel modo più grave la produzione delle zone viticole più tradizionali del nostro Paese, che sono prevalentemente quelle collinari nelle quali, per la disposizione dei terreni, è sempre necessario, nonostante lo sviluppo della meccanizzazione agricola, un largo impiego di lavoro umano, è la sofisticazione dei vini difficilmente combattibile a causa delle gravi difficoltà tecniche per il suo accertamento;

considerato che uno dei fattori che favoriscono la sofisticazione è il dazio sul vino che incide, sempre in larga misura sul prezzo di vendita al consumatore;

tenuto presente che il consumo del vino in Italia è fatto in grandissima prevalenza, per le sue qualità energetiche e nutritive, dalle famiglie dei lavoratori, sulle quali viene quindi a gravare un tributo che per la sua continuità ed il suo alto rapporto nel costo del prodotto è uno dei più onerosi, come risulta chiaramente anche dal fatto che nel totale complessivo di 126 miliardi di lire della imposta di consumo per il 1952 il vino concorre per 32 miliardi;

accertato, inoltre, che le forti spese di applicazione del dazio riducono notevolmente il gettito netto dello stesso;

riconosciuta, però, la necessità ai fini dei bilanci comunali della sostituzione del dazio sul vino con altre entrate, che siano ispirate ai criteri di giustizia sociale che devono evitare inaridimenti di fonti produttive e carichi eccessivi sui consumi popolari,

invita il Governo:

a) ad abolire il dazio sul vino;

b) a dare mandato alla Commissione nominata dal ministro delle finanze per le modifiche da apportare alla legge 2 luglio 1952, n. 703, di studiare, in conformità della proposta fatta l'8 ottobre 1952 dal Comitato parlamentare vitivinicolo, i provvedimenti atti ad integrare i bilanci dei Comuni, specie di quelli rurali gravemente compromessi dalla diminuzione di entrate causate dalle disposizioni vigenti ».

L'onorevole Brusasca ha facoltà di svolgere questo ordine del giorno.

BRUSASCA. La triste prospettiva di vedere fra non molti anni le colline vitifere vuote, come la Camera in questo momento, mi ha spinto a presentare l'ordine del giorno che illustrerò brevemente.

La viticoltura occupa in Italia circa 4 milioni di ettari. Sono interessati in questa lavorazione, tradizionale per il nostro paese, 12 milioni di persone, perché tante traggono i loro mezzi di vita dalla coltivazione della vite e dalla produzione e distribuzione del vino. La viticoltura, come è noto a tutti coloro che la conoscono, non può permettere una completa meccanizzazione del lavoro, perché almeno due operazioni — la potatura e la raccolta delle uve — debbono essere fatte con il lavoro umano.

L'impiego del lavoro umano (me ne fa fede l'onorevole Merizzi che appartiene a una delle regioni più caratteristiche della viticoltura italiana, la Valtellina) è particolarmente indispensabile nelle zone collinari, in molte delle quali — e particolarmente in quelle ove si producono i tipi migliori — non sarà mai possibile sostituire l'uomo con la macchina.

Ne consegue che la viticoltura, per molte zone italiane, è un mezzo di largo impiego della manodopera ed è nello stesso tempo insostituibile, con pari occupazione e pari possibilità di reddito, con altre colture. Sono stati fatti molti tentativi: al riguardo è stata sostituita la vite con alberi da frutta; si è cercato di incrementare maggiormente la produzione dei cereali e dei foraggi, ma i risultati sono stati scarsi facendo sempre constatare che soltanto la vite, in molte zone collinari, può dare la possibilità all'uomo di trarre equi compensi dal suo lavoro.

Di qui la necessità di fare quanto è possibile, perché l'abbandono delle colline viticole, che è già largamente in atto, non abbia ad aumentare.

Nei comuni rurali della provincia di Alessandria dove predomina la produzione dell'uva, negli ultimi venti anni, vi è stata una diminuzione della popolazione del 20 per cento, dovuta in grande parte alla crisi viticola. Questo fenomeno, comune a parecchie altre province, è in continuo aumento non solo per l'insufficienza del reddito di lavoro ma anche perché il lavoro stesso, in collina, è molto faticoso e non più di gradimento delle giovani generazioni delle campagne. Si spiegano quindi il forte urbanesimo e le larghe aspirazioni di molti ambienti rurali verso l'emigrazione.

Io sono stato in missione ufficiale in 35 Stati, nei quali ho studiato le possibilità di lavoro per i nostri disoccupati e ho visto quanto sia difficile trovare all'estero dei collocamenti dignitosi ed equamente remunerati. Ritengo, per questo, che noi dobbiamo compiere ogni sforzo per trattenere alla nostra terra, che può ancora dare, nei tempi moderni, un reddito sufficiente, tutti i lavoratori che essa può occupare.

Uno dei doveri del nostro Stato è, pertanto, quello di conservare con tutti i mezzi possibili nelle colline viticole le popolazioni che le stanno abbandonando.

Una delle cause che favoriscono questo abbandono è la concorrenza che ai vini migliori fanno i prodotti delle sofisticazioni.

Coi mezzi della tecnica moderna, la sofisticazione ha preso sviluppi tali che i vini delle zone più pregiate — che sono da considerarsi dei veri condensati di lavoro, per le fatiche e le cure che esigono — non possono più reggere alla concorrenza della frode, che ha assunto in questi ultimi tempi proporzioni allarmanti.

È pendente, per citare un solo caso, davanti il tribunale di Voghera un processo nel quale sono imputati quattro individui, che hanno usato 150.000 litri di alcole denaturato e rigenerato per fare del vino, evadendo le tasse per milioni e milioni di lire ed ingannando i consumatori ai quali il prodotto venne destinato.

È perciò necessario reprimere con ogni energia la sofisticazione: debbo dare atto, a questo riguardo, che il Ministero dell'agricoltura ha intensificato in questi ultimi tempi la sua azione con risultati notevoli: il fenomeno è, però, ancora ampio ed è favorito particolarmente dal fatto che il dazio sul vino — nonostante le riduzioni della legge del 1952 sulla finanza locale — permette sempre ai sofisticatori che lo evadono notevoli lucri, a danno dei produttori.

Queste sono le ragioni per le quali chiedo, con il mio ordine del giorno, l'abolizione del dazio sul vino. Sono perfettamente consapevole che non si può parlare di questa abolizione a cuor leggero perchè i proventi del vino costituiscono una parte rilevante delle entrate dei comuni; ritengo, tuttavia, che ad essa si debba giungere se veramente si vuole eliminare una delle minacce più gravi per il lavoro delle nostre migliori zone viticole.

Il dazio colpisce con le stesse aliquote tutti i vini, quali che siano la loro qualità ed il loro prezzo: nei periodi più acuti di crisi le tariffe del dazio equivalevano al valore di molti vini, e qualche volta lo superavano.

Oggi, in condizioni migliori di mercato, esso ammonta a non meno del terzo o del quarto del valore del vino presso il produttore, con la maggiore incidenza tra i prodotti del suo genere.

Se, dunque, vogliamo fare qualcosa di veramente efficace per difendere il lavoro dei viticoltori, uno dei mezzi più decisivi è l'abolizione di questo tributo.

Il comitato parlamentare vitivinicolo, nella sua riunione del giorno 8 ottobre 1952, dopo accurato esame di questo argomento propose l'abolizione del dazio ed il contemporaneo studio dei mezzi finanziari sostitutivi atti ad integrare i bilanci comunali. Chiedo che questa proposta, espressa dal mio ordine del giorno, sia accolta dal ministro delle finanze. Nei giorni scorsi egli ha nominato una commissione che deve studiare le modifiche da apportare alla legge del 1952 sulla finanza locale: la prima di esse contempra l'abolizione del dazio sul vino. Circa la sua sostituzione, sono stati suggeriti provvedimenti diversi: non faccio in questa sede proposte concrete perchè della Commissione fa parte l'onorevole Troisi, uno dei membri più autorevoli ed esperti del comitato parlamentare vitivinicolo, al quale il comitato stesso dette incarico di studiare a fondo il problema e di indicare le soluzioni più opportune: insisto solo nel chiedere che il ministro delle finanze e il Governo prendano a cuore questo problema che non è soltanto un problema di merce o di finanza, ma soprattutto un problema di lavoro, di lotta contro la disoccupazione, un problema dalla cui soluzione può dipendere la continuazione della permanenza alla terra di centinaia di migliaia, anzi di milioni di cittadini italiani. Voglio, dunque, sperare che il ministro delle finanze Tremelloni, che ha legato il suo nome ad uno degli sforzi più concreti per combattere la nostra disoccupazione, vorrà accettare, per i suoi fini sociali, l'ordine del giorno che ho

presentato per ridare la speranza a tante famiglie di contadini che sono ancora legate alla terra, ma che si sentono ogni giorno più distaccate da essa, per l'incertezza del loro avvenire.

Sosteniamo tanti oneri per collocare all'estero i nostri lavoratori, spendiamo per l'emigrazione agricola ingenti somme per ogni unità: abbiamo quindi il dovere e la convenienza di fare quanto è necessario affinché i nostri lavoratori, ove possibile, rimangano in patria. Essi costituiscono un prezioso capitale che, potenziato con gli strumenti della tecnica moderna, potrà permettere al nostro paese di innalzare il livello del suo progresso e di trovare conseguentemente modi migliori per risolvere il grave problema della disoccupazione nazionale. (*Applausi al centro*).

PRESIDENTE. La seduta è sospesa fino alle ore 22.

(*La seduta, sospesa alle 21, è ripresa alle 22*).

PRESIDENZA DEL VICEPRESIDENTE LEONE

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Caronia:

«La Camera,

riconoscendo la necessità di coordinare in unico dicastero le attività igienico-sanitarie-assistenziali,

chiede che sia nominato un ministro senza portafoglio con l'incarico di predisporre la costituzione del dicastero dell'igiene e sanità e dell'assistenza.

La Camera, inoltre,

riconoscendo l'importanza preminente dell'assistenza all'infanzia e della lotta contro la tubercolosi nell'economia della nazione;

riconoscendo che quanto da parte del Governo si è fatto è ancora al disotto di quanto occorre fare per abbassare l'alto livello della morbilità e della mortalità infantile e per arginare i danni della tubercolosi,

delibera che, con note di variazione, le somme stanziare ai capitoli 296 e 305 dello stato di previsione della spesa siano portate rispettivamente a lire 12 miliardi e 16 miliardi ».

L'onorevole Caronia ha facoltà di svolgerlo.

CARONIA. Signor Presidente, onorevoli colleghi, ritengo che l'ordine del giorno da me presentato non abbia bisogno di lunga illustrazione.

Ho già esposto nel mio breve intervento sulle dichiarazioni del Governo i motivi della prima parte dell'ordine del giorno.

L'istituzione di un ministro senza portafoglio per la preparazione del dicastero della sanità è una necessità urgente onde raggiungere quell'ordinamento e quel coordinamento dell'igiene, della sanità e dell'assistenza che la Costituzione statuisce e che il paese richiede.

La seconda parte dell'ordine del giorno chiede un modestissimo aumento di stanziamenti, perché l'opera di assistenza alla maternità ed all'infanzia possa un po' di più adeguarsi alle sue finalità e perché più efficiente sia resa la lotta contro la tubercolosi, che tante vittime ancora miete tra le classi più indigenti.

Rilevavo in questa Camera qualche anno fa, nel presentare analogo ordine del giorno, che qualcosa si è fatto nel campo assistenziale sanitario, ma che molto ancora v'è da fare, perché è ancora alta la morbilità e mortalità infantile e perché ancora molti sono i danni che al nostro paese arreca il flagello della tubercolosi. Pesa ancora molto il passivo che segnano la morbilità e la mortalità materna ed infantile e la diffusione dell'infezione tubercolare.

L'assistenza alla maternità ed infanzia oggi si concentra soprattutto nella benemerita Opera per la protezione della maternità ed infanzia. Nonostante le critiche che a tale opera vengono mosse, da varie parti, essa funziona egregiamente, specialmente da quando il Governo, con lodevole chiarezza, ne ha fermato l'indirizzo burocratico e l'ha restituita al suo carattere eminentemente assistenziale. Negli ultimi anni, l'Opera ha compiuto rilevanti progressi e ha cercato soprattutto di assolvere alle sue finalità di assistenza concreta alle madri ed ai bambini bisognosi, anche negli angoli più remoti del paese. È evidente che tutto questo richiede mezzi notevoli, mezzi di cui l'Opera per la maternità e l'infanzia ancora non dispone. Da ben quattro anni i suoi dirigenti insistono per ottenere un finanziamento minimo, atto a soddisfare almeno alle necessità più elementari; hanno chiesto che lo stanziamento sia portato alla cifra modesta di 12 miliardi, cifra che è stata sempre rifiutata dal ministro del tesoro, il quale naturalmente si è trincerato dietro le ristrettezze del bilancio. Ma, per un'opera di importanza fondamentale per il nostro prolifico paese, non si dovrebbe tanto lesinare.

Quest'anno, finalmente, lo stanziamento è stato portato a 10 miliardi, ma il fabbisogno oggi raggiunge i 16 miliardi. La popolazione bisognosa è aumentata, il valore della moneta è diminuito ed il minimo che si possa fare è

di portare lo stanziamento a 12 miliardi, in attesa che le condizioni del bilancio permettano di giungere ai 16 miliardi necessari.

Circa la lotta antitubercolare, resa oggi più agevole dai progressi realizzati dalla scienza, specialmente per quanto riguarda la mortalità, non possiamo purtroppo constatare un adeguamento delle provvidenze del Governo alle necessità, specialmente per quanto riguarda la prevenzione.

I tre miliardi di aumento che segna il bilancio preventivo di quest'anno sono ancora ben poca cosa. I consorzi antitubercolari si dibattono in mezzo a difficoltà finanziarie insormontabili e debbono sempre più limitare la loro opera.

Non credo di chiedere troppo proponendo l'aumento di almeno un altro miliardo.

I tre miliardi richiesti con il mio ordine del giorno, per non aumentare il deficit del bilancio, potrebbero essere attinti dal capitolo 663, che, senza danno, può essere ridotto a 2 miliardi.

Faccio appello alla comprensione della Camera e del ministro del tesoro per l'accoglimento del mio ordine del giorno.

PRESIDENTE. Segue l'ordine del giorno Lenza:

« La Camera,

considerato che le spese per interventi chirurgici e relativa degenza in clinica e quelle per ricovero prolungato in sanatori, ecc., hanno notevole incidenza sul bilancio economico di quei cittadini, i quali non godono di assistenza sanitaria gratuita,

impegna il Governo

ad emanare norme che considerino detraibili, agli effetti della denuncia annuale del reddito, tutte le somme spese per tali occorrenze dal contribuente, per sé o per i familiari a carico ».

L'onorevole Lenza ha facoltà di svolgerlo.

LENZA. La richiesta espressa nell'ordine del giorno deriva dalla logica stessa del concetto, sul quale fu impostata la legge, che impone al cittadino l'obbligo delle denunce del suo reddito netto, sul quale deve essere imposto il normale contributo a tutto il complicato sistema tributario nazionale, attraverso il quale si provvede a reperire i fondi necessari per alimentare la difficile vita di quella complessa rete economica, che viene chiamata amministrazione dello Stato.

La logica della richiesta è confermata dalle recenti dichiarazioni del Governo, che, nel fissare nuove norme per colpire più decisa-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

mente ogni evasione, non ha ritenuto di poter assumere la responsabilità di creare, attraverso un più perfetto dispositivo funzionale, quella necessaria distensione nei rapporti tra il fisco ed il contribuente, che, portando entrambi in una atmosfera di reciproca fiducia, possa consentire la dichiarazione e nello stesso tempo l'accettazione della verità.

All'inasprimento delle sanzioni, estese anche all'applicazione di pene detentive, avrebbe dovuto corrispondere una maggiore comprensione dei diritti del contribuente con la revisione delle cifre irrisorie, che la denuncia consente di detrarre dal reddito base: cifre che nella loro scarsa entità deteriorano il concetto stesso ed il valore della necessaria agevolazione ed autorizzano quasi il contribuente a contenere nella stessa ridotta proporzione la dichiarazione del reddito; avrebbe dovuto corrispondere un ampliamento delle voci detraibili, almeno per quelle spese, che, per essere necessarie ed obbligate da esigenze imperative e certo non liete e incidendo notevolmente sul reddito, non è giusto rendere più onerose con l'applicazione del contributo fiscale.

Indubbiamente, un esame sereno in tal senso potrebbe portare l'attenzione su tutta una serie di spese che, per il loro carattere di necessità e di immediatezza, dovrebbero essere incluse nell'elenco delle voci detraibili: ed è mia impressione che, se il Governo adeguasse veramente alla realtà i valori di queste quote e le completasse con la estensione a tutte le varie voci, che, per la loro natura, dovrebbero essere sottratte dall'importo del reddito lordo, molto più facile sarebbe il raggiungimento di un migliore equilibrio di rapporti con il contribuente.

Ma, pur senza richiedere questo allargamento notevole, ritengo che tra le tante esigenze non possano essere trascurate quelle più evidenti, per la rilevante ed immediata spesa che ne deriva, costituite dagli interventi chirurgici, che richiedono anche la obbligata permanenza in clinica, ed i ricoveri in casa di cura e sanatori per malattie lunghe e non curabili nel proprio domicilio; esigenze che impongono una spesa non volontaria, alla quale si è costretti da quel naturale diritto alla vita che purtroppo non sempre si riesce a tutelare, malgrado le cure e gli interventi; esigenze che impongono spese, che gravano inaspettatamente alle volte, e sempre notevolmente su ogni bilancio familiare, diminuendo quella capacità contributiva del cittadino in base alla quale l'articolo 53 della Costituzione fissa l'obbligo del cittadino di concorrere al mantenimento della

spesa pubblica. È vero che lo Stato ha provveduto con opportune disposizioni a tutelare nel modo migliore e gratuitamente la salute dei cittadini non abbienti; a realizzare attraverso l'imposizione di contributi a carico dei datori di lavoro un'assistenza sanitaria mutualistica per i lavoratori, la quale, pur nell'attuale disfunzione organizzativa, riesce ad assicurare discrete prestazioni mediche, farmaceutiche e chirurgiche. È ancora vero che tante altre iniziative sono in corso di studio e di discussione per allargare sempre più queste provvidenze assistenziali ed estenderle a tutte le categorie che, per avere un reddito fisso e limitato, sono le più colpite dall'imprevisto dell'infortunio e della malattia. Ma è pur vero che ancora siamo lontani da un'organizzazione assistenziale che possa garantire a tutti coloro che ne hanno diritto la necessaria e sufficiente prestazione nel momento del bisogno, a causa dei disparati sistemi attualmente in uso tra i tanti enti esistenti, molti dei quali limitano la loro funzione solamente al parziale e ridotto rimborso della spesa realmente sostenuta, lasciando il maggior carico sulle spalle del mutuo. Questa carenza di una perfetta organizzazione assistenziale, nella efficienza e nella estensione, viene a convalidare la richiesta espressa nell'ordine del giorno e a darle il carattere di un dovere sociale da assolvere per venire incontro, almeno in parte, alle necessità di tutti coloro per i quali ancora non esiste la provvidenza assistenziale o, pur esistendo, è solamente parziale e ridotta. È un provvedimento che assume un carattere di ordine morale ed umano, più che economico, in quanto il vantaggio che ne deriva è certamente ridotto ad una proporzione esigua; ed è appunto tale profilo sociale quello che mi spinge a chiedere al Governo e al Parlamento l'approvazione dell'ordine del giorno.

PRESIDENTE. L'onorevole Martuscelli ha presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

rilevate le inique conseguenze derivanti dall'applicazione retroattiva disposta con l'articolo 10 della legge 13 giugno 1952, n. 690, del divieto di cumulo fra le pensioni dirette e vedovili o indirette, per gli insegnanti elementari,

considerato inoltre che l'assorbimento da parte dello Stato del Monte pensioni insegnanti elementari non può condurre, nel caso di pensione non dovuta per effetto della norma suddetta, alla perdita dei contributi versati, talora per moltissimi anni, da parte de-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

gli insegnanti elementari, sul presupposto che tali assegni fossero pensionabili e che lo Stato non potesse annullare i relativi diritti quesiti con una legge sopraggiunta,

invita il Governo

a promuovere con urgenza adeguate modifiche alla legge 13 giugno 1952, n. 690, onde limitare il divieto di cumulo alle sole pensioni maturate in data posteriore alla legge e fissare un'equa restituzione dei contributi versati in precedenza al Monte pensioni o allo Stato da parte degli insegnanti elementari non aventi diritto a pensione per effetto del divieto di cumulo sopraggiunto ».

Ha facoltà di svolgerlo.

MARTUSCELLI. Svolgerò molto brevemente quest'ordine del giorno col quale intendevo richiamare l'attenzione del Governo su una interessante questione; ma poiché il Governo è assente, vuol dire che parlerò per me stesso, oltre che per la Presidenza e per gli onorevoli colleghi della Commissione. La questione cui si riferisce il mio ordine del giorno consiste in questo: gli insegnanti elementari avevano un proprio monte pensioni, al quale pagavano dei contributi per potere avere al momento opportuno il trattamento di quiescenza. Il 1° ottobre 1948 lo Stato assorbì questo monte pensioni e naturalmente incamerò i capitali, assumendo l'obbligo di corrispondere le pensioni. A tale epoca non era stabilito, però, il divieto di cumulo fra la pensione diretta e le eventuali pensioni indirette, così come è stabilito per tutte le pensioni statali. Senonché, con legge 13 giugno 1952, n. 692, il divieto di cumulo delle pensioni fu esteso agli insegnanti elementari. E fin qui nulla da eccepire. Ma quello che invece è grave, ingiusto, e, secondo me, anche incostituzionale, è questo: che con l'articolo 10 di questa legge fu stabilito il divieto di cumulo delle pensioni dirette e delle pensioni indirette non già a partire dalla data della legge, ma a partire dal 1° ottobre 1948. Di modo che gli insegnanti elementari i quali avevano maturato questo loro diritto di avere le due pensioni (la pensione diretta e l'eventuale pensione vedovile per il coniuge che fosse a sua volta insegnante elementare oppure impiegato statale) si videro togliere la pensione con effetto retroattivo di cinque anni. In tal guisa sono stati anche obbligati a restituire le somme che avevano percepito entro gli ultimi cinque anni, oltre ad essere colpiti con l'annullamento della pensione.

A me sembra che questo sia enorme. E se anche quanto vado illustrando non riguarda che qualche centinaio di persone, non si può fare a meno di vedere in tale aspetto della legge una grave ingiustizia.

Vi è anche un altro aspetto di questo problema, sul quale richiamo l'attenzione della Camera, ed è questo: gli insegnanti, per lunghi anni, avevano versato dei contributi ad un proprio monte pensioni per assicurarsi il trattamento di previdenza. Quando ad un certo punto una legge sopraggiunta toglie il diritto a questo trattamento di previdenza, mi sembra doveroso che nello stesso tempo si stabilisca un qualsiasi indennizzo in corrispettivo di quei contributi, i quali erano stati pagati sul presupposto che fossero pensionabili.

È mai ammissibile, infatti, che siano stati pagati anche per decenni (vi sono dei casi che vanno ad oltre quarant'anni) dei contributi pensionabili e che ad un certo momento sopraggiunga una legge che, mutando tale carattere, incamera tutto quello che è stato versato? La legge non deve avere effetto retroattivo e non deve sanzionare indebiti arricchimenti a danno di privati. Se un privato stabilisse con un altro di percepire dei versamenti annui in corrispettivo, decorso un certo tempo, del pagamento di un capitale, e incamerati i versamenti si rifiutasse poi alla scadenza di pagare il capitale, la cosa rassomiglierebbe fortemente a una truffa, a una appropriazione indebita o ad un'insolvenza fraudolenta. Può rendersi colpevole di questo lo Stato? Non dubito che trattasi di una incongruenza o assurdità sfuggita nella emanazione di questa legge, ma mi auguro che il legislatore senta il dovere di riparare a questa ingiustizia. Perciò auspico con questo ordine del giorno che il Governo si renda promotore delle necessarie provvidenze per correggere le inique conseguenze derivanti dalla applicazione retroattiva della citata legge del 1952. (*Applausi a sinistra*).

PRESIDENTE. Gli onorevoli Calasso, Bei Ciufoli Adele, Semeraro Santo, Marzano, Amendola Pietro, Grifone, Sponziello e Daniele hanno presentato il seguente ordine del giorno:

« La Camera,

esaminata la situazione dei coltivatori di tabacco e delle operaie addette alla lavorazione della foglia secca, in rapporto al Monopolio di Stato, dal quale direttamente o indirettamente dipendono;

constatato che il trattamento fatto agli appartenenti a dette categorie è ritenuto da tutti inadeguato ed in certi casi inferiore ad ogni paga sindacale o di fatto corrisposta sul territorio della Repubblica;

constatato come specialmente i coltivatori, a causa del fatto che conservano spesso nella propria abitazione il tabacco prodotto, e della povertà che non consente a loro l'acquisto di manufatti del Monopolio, sono portati a sottrarre piccole quantità prima della consegna della partita, per consumo personale, atto che quando è scoperto viene pagato con pene pecuniarie enormi, con la perdita della licenza di coltivazione, se non anche col carcere;

riconosciuto come con tutto ciò non si è mai ottenuto il rispetto del regolamento e constatato ancora come lo Stato a tutti i suoi dipendenti concede piccoli privilegi, comprese razioni di tabacco manufatturato gratuito;

fa voti

che il Governo, in deroga alle vigenti disposizioni, voglia disporre a favore dei coltivatori e degli addetti alla lavorazione della foglia la vendita al puro costo di una quantità di tabacco di almeno 10 grammi per ogni giornata di lavoro prestato, una volta alla settimana, concedendo agli interessati la scelta della varietà e del tipo ».

L'onorevole Calasso ha facoltà di svolgerlo.

CALASSO. Il mio ordine del giorno richiama l'attenzione dell'Assemblea su due categorie di lavoratori italiani: i coltivatori di tabacco e gli addetti alla lavorazione della foglia secca, particolarmente le « tabacchine » come sono conosciute in Italia. Sono due categorie fra le più umili, fra quelle che lavorano di più in Italia e che ricevono — oserei dire — il peggiore trattamento da parte dei padroni, dei concessionari e da parte dello Stato.

I coltivatori di tabacco si calcola che ricevono in media per ogni ora di lavoro prestato lire 19; e se insistono in questa loro fatica, se lottano per incrementare oltre che per evitare le maggiori riduzioni delle aree coltivate a tabacco, non è certamente perché sono contenti del reddito che ricevono per ogni ora di lavoro, bensì perché il reddito riguarda il nucleo familiare.

Difatti, è vero che per ogni ora di lavoro il coltivatore riceve 19-20 lire, ma è pur vero che questa attività specifica in tutto il processo della fase agricola impiega tutto il nucleo familiare: gli adulti, i bambini, gli uomini, le donne, di modo che il reddito della

famiglia assicura un salario che potrebbe ricevere il capofamiglia se in questa attività fossero assicurate condizioni più umane. Si aggiunge poi il fatto che la fase agricola del processo produttivo del tabacco si svolge nei periodi in cui la disoccupazione fra il bracciantato agricolo raggiunge le massime punte. E allora, invece di non far nulla, invece di attendere nei pressi degli uffici di collocamento per ottenere una giornata di lavoro, la gente preferisce coltivare tabacco.

Io vivo in una provincia, che è ritenuta un po' la capitale del tabacco, specialmente per quanto riguarda le varietà levantine: parlo di Lecce. Conosco i partecipanti e i contadini che lavorano il tabacco. Di essi se ne parla nell'inchiesta sulla miseria; per essi la provincia di Lecce, per quanto riguarda il reddito, è indicata all'ultimo posto di tutte le province italiane.

I coltivatori di tabacco nella provincia di Lecce sono decine e decine di migliaia. Di essi si è interessato anche un economista del luogo e li ha indicati fra quei lavoratori che mangiano, sì e no, 500 grammi di carne all'anno. Il fascismo li indicava come esempio della vita sobria e come esempio da seguire per tutti i lavoratori italiani. Ma purtroppo, constatiamo che il Governo democristiano non li ha trattati diversamente in questi dieci anni di vita democratica; anzi, sotto certi aspetti, sono trattati peggio di come lo erano durante il ventennio fascista.

L'ordine del giorno si riferisce anche alle operaie tabacchine, alle addette alla lavorazione della foglia secca. Esse percepiscono 500 lire al giorno per sette ore di lavoro massacrante, che le rende in maggioranza tubercolotiche o predisposte alla tubercolosi. Le tabacchine ogni anno debbono sostenere lotte incredibili coi padroni e con la polizia, ma fino ad oggi esse non sono riuscite ad ottenere un adeguamento alle altre categorie. Attualmente, senza avere abbandonato la lotta (esse l'hanno solo sospesa), attendono che la loro ultima vertenza per l'adeguamento salariale sia risolta, tenendo conto del costo della vita. Ho detto che il Governo democristiano non ha trattato bene questa categoria. L'onorevole Vanoni, in ogni occasione, ha affermato che l'azienda tabacchi è un'azienda come tutte le altre, come quella della Fiat, come la Breda, come l'azienda del barone Franchetti o quella dell'onorevole Carmine De Martino che si estende per migliaia di ettari, pare, di terreno coltivato a tabacco e che ha alle sue dipendenze migliaia di tabacchine. Una azienda come tutte le altre, la cui direzione si deve preoccupare

pare solo di assicurare il massimo rendimento con la minore spesa.

Ecco, quindi, la situazione dei coltivatori e delle tabacchine che io mi sono sforzato di prospettare: una situazione di miseria, di fame. Il Governo, per giunta, ufficialmente la ignora: i tabacchicoltori e le tabacchine italiane, 200 mila unità, per il Monopolio dovrebbero rimanere un po' gli iloti nella struttura della società antica, sono come gli schiavi che nell'ordinamento delle antiche democrazie non avevano voce in capitolo.

Infatti, lo Stato conosce il « concessionario » che non è produttore di tabacco, che non impiega capitali, che non sempre dispone di requisiti tecnici. Conosce il concessionario, una specie di appaltatore che riceve e immagazzina il tabacco dai contadini, lo fa lavorare dalle tabacchine e lo consegna allo Stato, assicurandosi miliardi all'anno di guadagno, senza correre alcun rischio.

Di queste condizioni e di questi privilegi, degli abusi e del trattamento che praticano alle operaie dipendenti si è interessato l'Istituto nazionale di economia agraria, se ne è interessato per incarico dell'onorevole Vanoni il professor Rossi Doria per l'Italia meridionale, se ne è interessato il professor Proni, insegnante di economia agraria presso l'università di Perugia, per l'Italia centrale, e se ne sono interessati altri illustri tecnici e scienziati per le altre zone coltivate a tabacchi: tutti sono stati d'accordo nel riconoscere che i tabacchicoltori e le tabacchine sono la gente più sacrificata ed oppressa, e che i concessionari guadagnano anche troppo.

Le conclusioni, purtroppo, a cui è giunta l'inchiesta dell'Istituto di economia agraria, non sono quelle che si attendevano. Tuttavia, l'onorevole Vanoni promise che avrebbe presentato al Parlamento una legge tendente a regolare diversamente l'istituto della perizia. In seguito allo scioglimento del Parlamento nella passata legislatura, il progetto Vanoni non fu discusso. All'inizio di questa legislatura l'onorevole Vanoni, anziché riproporre il progetto di legge che aveva già presentato, che era suscettibile di emendamenti ma che permetteva alla Camera di porre il dito sulla piaga, ha preso un provvedimento in data recente, alla chetichella, senza far sapere nulla alle Camere, aggravando le condizioni di vita dei coltivatori di tabacco italiani.

Il mio ordine del giorno però non domanda di risolvere il problema della fame dei lavoratori di tabacco, della fame e delle malattie che imperversano sulle operaie tabacchine. No:

vi domanda che questi lavoratori siano ammessi a quel trattamento cui sono ammessi tutti i dipendenti dello Stato, diretti o indiretti. Noi sappiamo che nei comuni dove si produce il sale, questo prodotto non viene pagato; noi sappiamo che i ferrovieri viaggiano, sia pure entro certi limiti, gratuitamente sui treni, mentre per tutto l'anno i loro familiari hanno una percentuale di sconto. Ed è un dovere che lo Stato compie nei riguardi di questi lavoratori; è un dovere che lo Stato, compie nei riguardi dei lavoratori delle saline, dei ferrovieri e di tutti gli impiegati dello Stato siano essi dei corpi armati, siano delle amministrazioni civili: perché tutti, allo stesso modo, godono di riduzioni ferroviarie e di altre piccole, magari esigue « attenzioni », che essi hanno potuto conquistare e che lo Stato, come datore di lavoro, ha dovuto riconoscere ai suoi dipendenti.

Ebbene, onorevoli colleghi, non è giusto che le tabacchine e i coltivatori di tabacco, debbano essere messi alla pari di quanti lavorano nelle manifatture del monopolio? Non è giusto che i coltivatori debbano essere sottratti, attraverso l'assegnazione di una, sia pure, esigua quantità di tabacco, sia pure della peggiore qualità, alle contravvenzioni enormi, addirittura scandalose, fatte tutti i giorni dalla guardia di finanza per espressa volontà del Governo?

Qui a Roma, come in tutte le grandi città, si possono comprare in tutti gli angoli delle strade sigarette di contrabbando, estere per giunta. Forse avviene ciò in omaggio ai prodotti U. S. A.?

I coltivatori di tabacco che per miseria, per povertà delle loro famiglie debbono appendere le filze del prodotto sopra il letto, debbono conservare il tabacco raccolto nella propria abitazione fino all'atto della consegna della partita, rendendo quel poco di aria irrespirabile per i propri bambini, se vengono sorpresi con dieci foglie di tabacco, rischiano la galera, ma comunque debbono pagare un forte scotto, per aver nascosto una parte del frutto del proprio lavoro.

Onorevoli colleghi, qui si è parlato di evasioni fiscali, di scandali e di corruzioni senza nome e senza fine. Si è detto pure che, mentre dilaga questa corruzione, il fisco fa sequestrare dai suoi agenti e fa vendere le sedie della povera gente che non paga l'imposta generale sull'entrata od altre tasse. Ebbene, i coltivatori di tabacco a decine, a centinaia e a migliaia sono stati condannati a pagare somme enormi per aver nascosto tabacco, perché non si vuole riconoscere che

è un diritto naturale, per la gente che ha il tabacco in casa, fumarlo.

Lo so, è contrario alla legge: siamo d'accordo, però le contravvenzioni e le multe, come non hanno risolto finora il problema, non lo risolveranno per l'avvenire, anche se lo Stato dovesse intervenire con condanne più gravi. Il coltivatore di tabacco, anche a causa della miseria in cui vive, dato che non può comprare le sigarette che produce il monopolio, per il prezzo gravato in misura enorme dalla imposta di consumo, fuma il suo prodotto non perché sia migliore di quello del monopolio (anzi, è addirittura infumabile perché non ha subito alcun processo di fermentazione), ma perché non può fumare altro. Lo Stato deve reprimere il contrabbando ma quello che si opera a scopo di speculazione e non continuare ad imperversare contro la povera gente.

Per queste considerazioni e se non si vuole concedere libertà che si potrebbero tramutare in licenze, dovremmo essere tutti d'accordo, dopo riconosciuto questo stato di cose, nel chiedere al Governo — come è detto nel nostro ordine del giorno — che gli operai dei magazzini di lavorazione e le operaie tabacchine ricevano una razione di tabacco così come la ricevono gli operai e le operaie delle manifatture. Badate, noi non chiediamo che questa razione sia loro fornita gratuitamente, ma a prezzo di costo con l'esenzione dal dazio. Chiedendo ciò al Governo, la Camera compirà un atto di comprensione verso questi lavoratori e queste lavoratrici e nello stesso tempo assolverà un dovere verso questi lavoratori che rappresentano il fattore principale dell'introito di 300 miliardi circa annui di imposta di consumo per la finanza dello Stato.

PRESIDENTE. È così esaurito lo svolgimento degli ordini del giorno.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Longoni, relatore, sullo stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio.

LONGONI, Relatore. Signor Presidente, onorevoli colleghi, da più parti, dentro e fuori del Parlamento si è detto e scritto che in Italia vi è il segno di una disfunzione nell'amministrazione dei dicasteri economici, e si è osservato: i bilanci sono presentati dal ministro del tesoro e l'esposizione finanziaria è fatta dal ministro del bilancio. Ed ancora: le competenze in tale campo non sono organiche: il C. I. R. dipende dal Ministero del bilancio, le banche (compresa quella d'Italia) sono controllate dal Tesoro. L'onorevole Cavallari ha invocato la legge sulla contabilità generale dello Stato ed ha rilevato che il ministro del bilancio si è assunto degli attributi

senza che una legge specifica glieli abbia conferiti.

Ci ricorda e ci avverte l'onorevole Malvestiti nel suo libro che «l'equilibrio, il contrappeso dei tre poteri — il legislativo, l'esecutivo, il giudiziario — è certamente il frutto di una delle più nobili speculazioni dello spirito umano, e ha potuto assicurare la libertà e la democrazia quando gli uomini viaggiavano con la diligenza a cavalli. Oggi un quarto potere — il potere economico — si affaccia e si afferma alla ribalta. Si tratta di identificare questo potere economico, di segnargli i limiti, di imporgli delle discipline, di conferirgli delle responsabilità, di conciliare la massima libertà con la massima socialità». Se i tempi non sono maturi per una riforma del gabinetto di tipo inglese (Cancelliere dello Scacchiere), bisogna quanto meno dare vita al Ministero del bilancio con i poteri «di rilevazione, di controllo e forse anche di direzione».

Quantunque da più parti si sia prospettata la necessità di attuare senza indugio l'ordinamento definitivo del Ministero del bilancio, un nuovo e più attento esame del problema conferma l'orientamento seguito dalla Commissione tramite il suo relatore.

Diverse considerazioni persuadono infatti che, nel momento attuale, una qualsiasi soluzione non potrebbe essere prospettata come definitiva, né sarebbe adeguata, anche in parte, agli scopi che si è voluto raggiungere con l'istituzione del ministero.

Concepito inizialmente come organismo investito di una funzione di intermediazione fra i ministri delle finanze e del tesoro, nel senso di promuovere l'equilibrio fra entrate e spese e di controllare, da un punto di vista generale, l'ordinamento delle une e delle altre ai fini del risanamento del bilancio statale, il ministero anzidetto ha potuto solo in parte e saltuariamente svolgere tale compito, non tanto per l'assenza di un proprio apparato burocratico, quanto perché non ha avuto costantemente una vita autonoma, né ha potuto disporre in proprio di organismi atti a seguire e, per quanto è possibile, a determinare l'andamento dei fenomeni economici che influenzano all'origine i due aspetti dell'entrata e della spesa nel bilancio dello Stato. Poiché, secondo la concezione che ha ispirato il decreto-legge 4 giugno 1947, n. 407, il Ministero del bilancio non vuol essere né il risultato di una parziale fusione dei Ministeri delle finanze e del tesoro, né una riproduzione di questi in diverso formato; una soluzione che consista

nel semplice inquadramento di alcuni organismi dell'uno e dell'altro ministero in uno schema concepito per il Ministero del bilancio, si potrebbe in pratica dimostrare inopportuna ed inadeguata, posto che la materia stessa da attribuirsi alla competenza del bilancio non è per il momento determinabile in modo esatto o con un'alta percentuale di rispondenza ad effettive esigenze concrete.

I rilievi mossi negli ambienti del Parlamento e fuori in merito alla competenza del Ministero del bilancio nell'esplicazione di alcune sue recentissime attività, confermano appunto l'esattezza di questo giudizio, perché partono, più o meno consapevolmente, dalla considerazione che i compiti del Ministero non sono esattamente definiti (né, allo stato attuale, sono esattamente definibili), mancando tuttora gli elementi per una piena e completa determinazione.

Tali rilievi debbono certamente essere presi in considerazione e debbono costituire oggetto di meditazione; ma la loro stessa diversità e la diversità delle soluzioni cui si è accennato da parte di autorevoli parlamentari e studiosi di diverse tendenze, dimostrano come sia prematuro proporre soluzioni integrali del problema, e come siano ancora imprecisi i contorni dell'opera che si dovrà fare.

Quel che si può fin da ora affermare, perché è il frutto di esperienze già fatte, è che alcuni strumenti già apprestati dall'ordinamento positivo devono essere affidati al Ministero del bilancio, sia perché sicuramente rispondono alla funzione che a questo è demandata, sia perché il loro passaggio a quel ministero verrà a creare un nucleo di attribuzioni intorno al quale si potrà costruire l'auspicata definitiva organizzazione. Si vuole alludere all'attuazione delle proposte fatte dal relatore della Commissione, in ordine al passaggio — dal ministro del tesoro al ministro del bilancio — del compito di predisporre e presentare la relazione generale sulla situazione economica del paese e di presiedere il Comitato per il credito e il risparmio; al trasferimento della presidenza del Comitato interministeriale dei prezzi al ministro del bilancio, ed alla partecipazione di questo al Consiglio supremo di difesa.

Le ragioni particolari che giustificano tale proposta sono state esposte nella mia relazione e non è perciò il caso di ripeterle. È invece opportuno insistere nel rilievo che l'attuazione della proposta risponderebbe al criterio più sopra accennato, secondo il quale il Ministero del bilancio dovrebbe poter

seguire ed orientare i fatti economici più salienti della vita nazionale; e creerebbe — il che è non meno importante — intorno a quel ministero una sfera di collaborazione da parte delle amministrazioni e degli enti interessati alla politica economica e finanziaria, senza alcuno spostamento burocratico e senza una crisi di sistemazione, che seguirebbe necessariamente a spostamenti del genere e che non potrebbe non avere conseguenze pregiudizievoli.

Fatto il primo passo nel senso proposto, valutata l'esperienza che ne deriverà e gli effetti che il suggerito accentramento di competenza produrrà nel campo dell'attuazione delle direttive politiche governative, si potrà compiere l'ulteriore passo decisivo, la cui attuazione si varrà dell'esperienza e degli studi, ai quali — in sede amministrativa e parlamentare — si potrà nel frattempo attendere.

In tal modo il problema sarà avviato alla migliore soluzione, cui gioverà anche l'esame comparato delle legislazioni straniere; ad alcune delle quali si è già opportunamente richiamato il senatore Bosco, relatore della V Commissione del Senato sui disegni di legge presentati nel 1951 dal Governo in merito alla organizzazione del Ministero (Atti Senato n. 1866-A, 1867-A, 1868-A, 1996-4 del 12 dicembre 1951). L'accento contenuto in tale relazione pone in evidenza uno degli studi preliminari che sarà certamente opportuno estendere e maggiormente approfondire, anche in riferimento ad alcune delle possibili soluzioni prospettate. Il che ancora conferma la necessità di procedere per gradi — secondo il suggerimento accolto dalla Commissione — nell'ordinamento di un settore dell'amministrazione pubblica, del quale è quasi superfluo sottolineare l'importanza. (*Vivi applausi al centro — Congratulazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Roselli, relatore per l'entrata.

ROSELLI, *Relatore per l'entrata*. Signor Presidente, onorevoli colleghi, la parte del relatore per l'entrata è ovviamente limitata. E nei numerosi e seri interventi che qui si sono svolti la materia che mi riguarda particolarmente non è stata molto trattata. Non mi competono le questioni intrinsecamente fiscali, le questioni inerenti alla spesa, gli argomenti che pure sono stati diffusamente svolti e riguardanti i temi della sanità e dell'assistenza, ed il complesso di problemi inerenti e collegati, non posso trattare gli argomenti dello spettacolo, dell'arte, dello sport, del turismo, che pure qui sono stati svolti. Posso dire al-

l'amico Cortese che personalmente aderisco al suo pensiero, ed anche al pensiero espresso da altri in questa sede, sull'opportunità di istituire un ministero che riguardi la sanità e l'assistenza e che ponga ordine in tutta la complessa materia relativa.

Comunque, non questi argomenti sono i miei; i miei argomenti riguardano la configurazione qualitativa e quantitativa delle entrate dello Stato e riguardano, circa la presentazione della relazione economica del Governo, la difesa o il commento o le osservazioni, se possibile, aggiunte a questa relazione economica. Il bilancio di un governo ha un aspetto economico e il suo documento è essenzialmente quello presentato dal Governo stesso; ha un aspetto finanziario ed è quello che in questo scorcio di seduta stiamo trattando. Ha poi tanti altri aspetti, politici, ideali e questi palpitano ogni giorno nella vita della nazione.

E in questo momento io penso qui, dove è assente la folla delle grandi occasioni, sia nelle tribune sia nell'aula, agli amici che ci ascoltano e che rappresentano degnamente il Parlamento italiano. Noi dobbiamo essere grati a questi colleghi, grati alla loro cortesia. Io penso in questo momento all'Italia che lavora, penso agli uomini che operano vicino ai forni siderurgici, nelle miniere, ai sorveglianti, ai naviganti, penso alla polizia, penso ai medici, penso agli scienziati, penso agli infermieri, penso ai soldati, penso a tutti coloro che in questa notte piena di riposo vegliano, lavorano, per il bene d'Italia. (*Applausi al centro*).

E direi che per essi possiamo qui parlare con una certa commozione e chiedere scusa quindi a coloro che ci debbono ascoltare se ruberemo loro un po' di tempo.

Il primo problema dell'impostazione del bilancio è stato trattato dall'onorevole collega che mi ha preceduto. Io desidero soltanto ricordare l'ordine del giorno dalla Camera votato il 29 settembre scorso, con il quale si chiedeva « maggiore completezza ed organicità di documenti ai fini di un maggiore approfondimento della situazione economica e finanziaria della nazione » e si invitava il Governo a porre a disposizione della Camera ed eventualmente dell'altro ramo del Parlamento « il materiale e le consulenze tecniche-amministrative necessarie » affinché i problemi concreti entrassero sempre più vivamente nella trattazione, nella coscienza e nella conoscenza dei parlamentari e del popolo, ed al fine che si studiasse la procedura più opportuna affinché la relazione economica annuale e le rela-

zioni e le inchieste delle Commissioni parlamentari formassero oggetto di una relazione specifica da parte della IV Commissione in particolare, della Camera poi, ed al fine che questi documenti non restassero di per sé come atti di ricerca scientifica, ma entrassero nel vivo della legislazione quotidiana.

In relazione a questo ordine del giorno, il presidente della Commissione, insieme con i colleghi della Commissione, ha presentato un certo rapporto che vale la pena di ricordare brevemente: « Il bilancio dello Stato » — si diceva in questo rapporto — « non riesce facilmente leggibile. Le sue classificazioni sono in parte arcaiche, non corrispondenti del tutto alla realtà della vita quotidiana ». Soprattutto sfuggono al bilancio — e l'ho rilevato anche nella relazione scritta — le numerose gestioni fuori bilancio, cioè le grandi attività dello Stato nel mondo economico, produttivo e industriale in modo particolare.

La relazione generale sulla situazione economica del paese dovrebbe essere più organica, più strettamente collegata con il bilancio finanziario. Il bilancio e la relazione economica contengono in realtà pochi dei bilanci dei numerosi enti economici attraverso cui lo Stato, come si è detto, attua una parte ingente e crescente dei suoi compiti, e sfuggono in parte le articolazioni degli enti autarchici territoriali: comuni, province e regioni.

A ciò si è cercato di ovviare nella relazione del Governo e modestamente in quella da me redatta, al fine di fornire elementi diremo sintetici di conoscenza di questa materia. La discussione dei bilanci non sembra la più idonea a questo fine, sia per lo scopo effettivo di essi, sia per il tempo disponibile, data la pressione di altri compiti legislativi e politici delle Camere. E le inchieste del Parlamento si esauriscono in se stesse. Pur tuttavia, i bilanci rimangono sempre gli strumenti migliori per assicurare la corrispondenza fra l'azione di governo e la volontà del Parlamento per il bene della nazione. Uno studio approfondito si articola quindi nei seguenti capitoli: il bilancio di previsione, il consuntivo, la situazione di cassa e i residui. I consuntivi sono nell'archivio della Camera, presentati dalla Corte dei conti fin dal 1951. Anche questi consuntivi dovranno essere esaminati e costituiranno occasioni nuove per approfondire le nostre conoscenze della vita economica e sociale nazionale. Poi abbiamo le relazioni economiche, le relazioni sulla situazione degli enti pubblici, la discussione dei bilanci e della politica economica in generale, le inchieste parlamentari. Al fine di studiare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

questi capitoli è stata nominata una commissione composta dagli onorevoli colleghi Cavallari, Faralli, Malagodi, Selvaggi e Sullo, presieduta dal nostro presidente. Tale commissione dovrà presentare un rapporto su questi argomenti, con gli opportuni consigli per l'attività parlamentare affinché essa si orienti così come è stato precisato nell'ordine del giorno e nelle osservazioni che finora ho letto.

Si potrebbe aggiungere che la istituzione di un comitato permanente, di un osservatorio permanente della vita economica finanziaria italiana presso il C.I.R. o dove si vorrà meglio, in assidua cooperazione col Parlamento, con le università, con le grandi ditte italiane, con le organizzazioni economiche e sociali e sindacali italiane, al fine di lumeggiare istantaneamente e quotidianamente il movimento tumultuoso e complesso dei fatti economici e sociali d'Italia, potrebbe essere opportuna al fine anche di poter presentare una serie di relazioni nel corso degli anni, se non dei semestri, come avviene negli Stati Uniti d'America, dove il Presidente presenta all'inizio dell'anno una relazione economica ma, sei mesi dopo, presenta il supplemento alla relazione economica, documento di uguale volume che manifesta lo svolgersi della vita economica nei sei mesi e, quindi, il completarsi delle previsioni. Poiché questo è il punto, esaminare e raggiungere le previsioni precedenti. Si potrebbe arrivare a qualche cosa di questo genere, che certamente sarebbe utile alla vita nazionale e, direi, anche al costume nazionale, poiché il senso del concreto deve essere il monito di coloro che cercano di guidare la nazione, dato che le difficoltà dei tempi e delle cose e degli uomini non agevolano il compito nella vita moderna a coloro che hanno la grande responsabilità di guidare il paese.

Il relatore desidera esprimere poi la propria ammirazione per gli interventi di numerosi colleghi, per la serietà, per la schiettezza con cui sono stati manifestati e, soprattutto, ringrazia gli amici del proprio gruppo, soprattutto i colleghi Turnaturi e Villa, per avergli facilitato il compito della risposta e per l'ulteriore approfondimento della materia. Accettando il contenuto critico dei temi di coloro che hanno parlato, il relatore ritiene di dover rilevare che la solidità degli argomenti politici ed economici presentati è veramente notevole. Forse qualche volta è stata sciupata da un senso aggressivo, eccessivo, dei termini, delle parole e dei sentimenti, da qualche cosa che qualche volta poteva raggiungere il

limite dell'offesa, dell'urto. Ora, di fronte a noi abbiamo pur sempre l'Italia e il dovere di provvedere con tutte le nostre forze, maggioranza e opposizione, di grande dottrina o di dottrina minore, al bene d'Italia; e sarebbe necessario che ci avvicinassimo a questa nostra madre con senso di profonda pietà (pietà nel senso latino, naturalmente), e da essa nascesse un senso di profonda fraternità.

Nonostante tutto, nonostante inimicizie ideologiche o di altro genere, sarebbe necessario che in ogni occasione, e soprattutto nel trattare in questa sede le cose più delicate della vita italiana, ci si comportasse con un senso intimo di pietà filiale e di fraternità fra italiani. Questo mi è venuto in mente osservando un discorso di un illustre capo di Stato straniero che poche settimane or sono diceva frasi di questo genere in cui ho ammirato la calma compostezza, la prova di serietà e di forza, la solennità virile con cui certe cose venivano dette. Si rilevava uno stato di trascuratezza e ritardo esistente in importanti branche dell'agricoltura e come pur essendo sviluppata la costruzione di alloggi, il fabbisogno di abitazioni fosse ancora molto grande e si diceva che tutti coloro che erano responsabili della vita politico-economica di questa grande nazione non dovevano temere di esprimere apertamente le loro critiche, il loro pensiero, « anche se daremo motivi di rallegrarsi ai malevoli o ai nemici dei paesi stranieri ». Ed io spero che non ve ne siano, poiché nessuno di noi può rallegrarsi del male o delle deficienze di un altro popolo.

Diceva questo grande capo straniero che il punto centrale dell'economia nazionale era costituito dallo sforzo di attuare il massimo aumento della produttività del lavoro in tutti i campi e che in questo settore vi erano deficienze molto serie e che si doveva eliminare al più presto la vergogna di una produzione troppo scadente e che l'apparato statale doveva perfezionare i suoi metodi nel contatto quotidiano con il popolo, prestando attenzione alle esigenze di tutti, manifestando sollecitudine, osservando rigorosamente la legalità, impedendo qualsiasi abuso di potere nei confronti dei cittadini.

Queste frasi ferme e solenni mi hanno fatto meditare che avremmo bisogno fra noi di poterle adoperare con altrettanta serietà e soprattutto dovrebbero adoperarle con serietà e — direi — con un maggiore senso della bontà civica italiana e della tradizionale civiltà italiana proprio gli amici più ammirati di questo illustre uomo di Stato che non è altro che il signor Malenkov.

Per la relazione economica nazionale, ed il tema della produttività or ora citato ci porta a questo, si sono qualche volta criticati i dati dell'Istituto centrale di statistica.

Ora, desidero precisare, poiché si tratta di un benemerito istituto italiano, e serva questo a rendere certo il nostro cammino, che i dati dell'« Istat » sono fondati su metodi scientifici obiettivi in alcun modo influenzati o influenzabili dalla volontà o da motivi politici, che i metodi scientifici in uso non sono fondati su procedimenti parziali o particolari o inventati nell'interno dell'Istituto, ma sono desunti da indicazioni e da risultati della scienza in collaborazione con il Consiglio nazionale delle ricerche, con quanto di meglio può offrire la scienza italiana, e in collaborazione con gli scienziati stranieri della stessa materia. Non solo, ma i dati dell'Istituto sono controllati in relazione agli analoghi dati che attraverso indagini in tutto il mondo scientifico, anche fuori d'Italia, si cercano di ottenere e si ottengono sulla vita italiana e che eventuali errori sono errori innocenti, in buona fede, dovuti a particolari difetti di impostazione che non sono in quel momento riparabili; in sostanza, la serietà scientifica dell'istituto merita rispetto. In particolare gli indici economici industriali sono calcolati con rigore internazionale scientifico. Il solo inconveniente veramente grave e caratteristico della situazione italiana è il ritardo con cui le fonti giungono alla elaborazione dell'istituto, ossia la carenza di tempestività dei dati base.

Ho visto l'altro giorno sul *Times* del 2 aprile il conto del tesoro dello Stato inglese che si chiudeva al 31 marzo, perfettamente elaborato e portato a conoscenza dei cittadini. Che la stampa quotidiana segua i fatti economici e finanziari è certamente un atto utile alla nazione e rappresenta quel costume civico e di serietà riflessiva che noi vorremmo introdotto nella nostra opinione pubblica e nelle nostre trattazioni politiche.

Gli indici della produzione industriale, in particolare italiani, sono calcolati ripartendo la materia in rami, in classi, in sottoclassi. La formazione dei numeri indici parte dai dati quantitativi della produzione; si riportano poi le rilevazioni parziali, se occorre, al totale della produzione italiana, si trovano gli indici in rapporto alla base 1938=100, base convenzionale non solo in Italia, ma altrove, e se ne calcolano gli indici elementari. Questi indici elementari si rendono ponderali; aggravandoli di un peso che rappresenta il rapporto percentuale del valore aggiunto della

particolare voce che si considera rispetto al totale del valore aggiunto per tutto il ramo considerato. E mi spiegherò con il notiziario « Istat ». Questo notiziario esce ogni mese; esso corregge i notiziari precedenti e indica quale elaborazione seria si compia negli istituti italiani. Non si nasconde la verità, e quando si dice che il ramo delle industrie estrattive nell'anno passa dal termine 180 al termine 199, non si dice con questo che, per esempio, l'indice della sottoclasse dei minerali di piombo non sia flesso da 101 a 91, o che quello dei minerali di zinco non sia analogamente flesso da 116 a 112.

In compenso è aumentato però l'indice dei minerali di ferro, di alluminio, di mercurio. Quando si parla dell'estrazione di minerali non metalliferi e si parla di combustibili, non si nega che l'indice dell'antracite, del carbone Sulcis, della lignite fletta, mentre non flette l'indice dei gas idrocarburi. Quando si parla dell'estrazione del marmo e di altri minerali non metalliferi, che flettono da 151 a 148, non si nasconde la verità. E se si dice che nel ramo delle industrie estrattive si passa da 180 a 199 o nel ramo delle industrie manifatturiere si passa da 141 a 154, non si nega che particolari voci del settore siano in flessione.

In circa 150 voci è esaminata la produzione italiana, e vengono date per ognuna di queste voci le situazioni mese per mese, con quella attendibilità che evidentemente si può chiamare attendibilità statistica.

Il quadro generale della nostra relazione economica è meglio veduto se rapportato alla situazione europea. Mi sia permesso citare una pagina molto espressiva del *Compendio economico italiano*, edito dall'Unione italiana delle camere di commercio: « L'Italia e il Mondo ». La popolazione italiana rappresenta l'1,92 per cento della popolazione della terra. Questo è un dato di base. Il reddito italiano è il 2,07 per cento di quello mondiale, vale a dire è di poco superiore alla media generale di tutto il mondo. Ma il mondo in complesso è povero e l'Italia è poco meno povera del resto del mondo. La quota di risparmio spettante all'Italia è per altro il 2,83 per cento, il che comprova l'alto senso di previdenza del lavoratore e del risparmiatore italiano. La superficie dell'Italia è soltanto lo 0,22 per cento di quella complessiva mondiale. Quindi la popolazione italiana è densissima, quasi nove volte la media di tutta la terra. E se passiamo in rassegna i singoli indici riguardanti vari settori e li misuriamo alla stregua di questi dati, risalta all'occhio

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

un prospetto suggestivo e sintetico che colloca l'Italia nel grande mosaico del mondo. È piccola l'Italia per quanto riguarda il numero di automobili e di aeroplani, la produzione di ghisa, di ferro e di carbone. È abbastanza grande per quanto riguarda la produzione cerealicola, lo zucchero, lo zolfo, il rayon, il volume del commercio con l'estero, la consistenza della sua marina mercantile. È ancora più grande in rapporto, alla produttività dei prodotti cotonieri, dei prodotti serici, della potenza idroelettrica. È grandissima per la produzione di olio d'oliva, di agrumi, di canapa, di mercurio, di vino. Ma in molti altri casi l'Italia è una pietruzza, in questo vasto mosaico o manca totalmente. Ciò per quanto riguarda un gran numero di materie prime, per i prodotti base, il cotone, il petrolio, il ferro.

Ora questo commento suggestivo può essere reso più evidente dalle considerazioni che verrò esponendo brevemente, poiché è appunto il mio compito, precludendo la trattazione finanziaria, esaminare la situazione economica. Il prodotto nazionale lordo in fattori assimilabili vale per l'Italia 17; la Germania, 25; la Francia, 30; il Regno Unito, 36; gli Stati Uniti, 56; questo ci dà una sufficiente indicazione? Non basta: densità della popolazione. dall'1 dell'Islanda al 9 della Russia, al 283 del Belgio, al 77 della Francia, al 156 dell'Italia; 80 la media europea.

E dico queste cose non per il gusto di citarle, ma perché se ne è parlato. I nati vivi in eccedenza: 1,9 l'Austria; 3,4 il Belgio; 6,2 la Francia; 8,2 l'Italia; 14,8 l'Olanda. I morti nel primo anno di età: 140 la Jugoslavia, 67 l'Italia, 27 i Paesi Bassi, 46 la Francia.

La produzione di frumento media quintali per ettaro (e qui giungiamo a notizie interessantissime dal punto di vista economico e tali da suscitare la nostra riflessione): Grecia 9,7; Spagna 10,1; Italia 14,7; Regno Unito 27,3; Germania federale 28,6; Francia 16,6. Consumo dei fertilizzanti chimici nel complesso (potassici azotati e fosfatici in migliaia di quintali): Francia 10,639; Germania federale 14,320; Regno Unito 8,291. Italia 4,861; Paesi Bassi 4,700.

Consistenza di bovini (in migliaia di capi): Francia 15.000; Germania federale 11.000; Regno Unito 10.000; Italia 8.376; Polonia 7.000.

Produzione del burro (in migliaia di quintali): 2.750 la Francia; 2.960 la Germania; 598 l'Italia; 1.090 la Svezia.

Produzione del formaggio (in migliaia di quintali): Italia 2.871; Francia 2.600; Paesi Bassi 1.400.

Produzione del vino (in migliaia di ettolitri): Francia 52.000; Italia 47.000; Spagna 16.000.

Questa situazione nostra interessa noi e il mondo, ci collega al mondo. È un errore quello di sentirci isolati, di trattarci con asprezza fra noi, quasi ci fossero italiani contro altri italiani (e sono eccezioni) per danneggiare la vita italiana (sono eccezioni!); occorre aver fede nel nostro senso di solidarietà nazionale, nei valori ideali della nostra civiltà, aver fede che, nonostante le nostre divisioni drammatiche cui ho accennato nella relazione scritta, la saggezza intima della vita italiana prevarrà contro ogni sorta di difficoltà, che del resto non sono comuni soltanto a noi.

Si veda per esempio la tabella dei valori alimentari in calorie destinati ad ogni popolazione e si vedrà il tragico effetto delle guerre sulle popolazioni.

Dall'anteguerra al 1952: Austria 2.990, 2.660; Danimarca 3.420, 3.220; Francia 2.830, 2.250; Italia 2.520, 2.480; Svezia 3.120, 3.090 (anche la Svezia che non è entrata in guerra); Regno Unito 3.120, 2.990. Questo è un rapporto evidentemente ammonitore, ed è ammonitore al richiamo della produttività col quale ho inaugurato questa breve trattazione.

Consideriamo quest'ultima tabella internazionale. Rendimento in latte per ogni bovino da latte: l'Italia è appena sopra la Jugoslavia ed è in continuo progresso questo rendimento. Dal 1938 al 1951 si passa da quota 1.520 a quota 1.700. E sopra l'Italia, staccate, l'Austria, la Francia, l'Irlanda del nord, la Finlandia, la Germania occidentale, il Regno Unito, l'Australia, la Svezia, il Lussemburgo, la Danimarca, finché si arriva ai Paesi Bassi, che vanno da 3.500 a 3.700 (duemila più dell'Italia).

Contro questo però anche la nostra situazione commerciale (e ciò piacerà a coloro che chiedono che il commercio si sviluppi) presenta aspetti veramente interessanti. Guardiamo per esempio il movimento del commercio del riso in Italia: da 0,1 nel 1934-1938 sul totale mondiale, si giunge a 0,2 nel 1950, 0,3 nel 1952, ed è prevedibile anche per il 1953 il raggiungimento di questa percentuale.

La situazione italiana si sviluppa lentamente, come si vede anche leggendo le varie relazioni del Governo, e come risulta anche da queste tabelle.

Guardiamo, ad esempio, la produzione della pesca. Abbiamo (in migliaia di tonnellate): Italia 195 nel 1938; 182 nel 1947, 170 nel 1948; 180 nel 1949; 190 nel 1950; 184 nel 1951; 212 nel 1952.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

Pare di sentire la fatica del remo per quanto si riferisce a questa serie ondulata, e bisogna guardare queste cifre con commozione, pensando agli audaci ed umili pescatori che ottengono questi risultati.

Le altre nazioni sono su questa strada. Prendiamo una grande nazione per la pesca: gli Stati Uniti. Abbiamo queste cifre: 2.344; 2.345; 2.433; 2.500; 2.600; 2.300; 2.343.

Che vuol dire? Sta di fatto che anche altre nazioni hanno le stesse oscillazioni e risentono della stessa fatica.

Comunque è stato notato nel mondo che anche l'Italia ha sviluppato il suo commercio estero di trattori: 2.700 trattori venduti nel 1952 hanno costituito una fonte rilevante di attenzione per il mondo, che osserva il lavoro italiano.

Ora, queste cose possono anche far sorridere, ma per me sono veramente commoventi, perché penso che rappresentano il lavoro ostinato degli operai, degli ingegneri, dei progettisti, che cercano sempre, affannosamente e generosamente di strappare al peso del costo la qualità del prodotto, imponendola contro tutte le restrizioni, come ho già rilevato nell'altra relazione che ho scritto, in cui appunto si parla della lotta del prodotto italiano.

L'Italia ha dunque sviluppato più largamente di molti altri paesi i suoi scambi: la sua produzione industriale si sviluppa, i suoi investimenti rappresentano una forte frazione delle risorse nazionali.

Dal 1948 si è raggiunto in questo senso un livello molto elevato. Ci sono delle transazioni nella bilancia dei pagamenti certamente difficili o tali che agiscono sfavorevolmente ed è quindi desiderabile che queste manifestazioni siano studiate e che l'espansione continui come è desiderabile.

Tuttavia, se questa espansione potesse essere ancora accelerata, i problemi fondamentali dell'economia italiana non sarebbero altrettanto facilmente risolti. Sì, la disoccupazione potrà essere arrestata, ma non potrà essere tanto facilmente e immediatamente ridotta. Certo si è che il livello di vita, dato l'incremento della popolazione, si solleverà lentamente, attraverso anche una ripartizione più equa dei carichi fiscali. La riforma agraria e gli investimenti pubblici potrebbero migliorare la situazione di gruppi sociali meno favoriti, ma ci vorrà del tempo prima che tali riforme possano avere effetto sensibile sul ritmo dell'espansione, e pare difficile che l'Italia possa giungere, coi suoi soli mezzi, a risolvere questi pro-

blemi nei quali essa si dibatte. La cooperazione internazionale deve pur fornire all'Italia, e questi sono giudizi espressi ufficialmente dai documenti O.E.C.E., i mezzi supplementari che le permettano di ridurre la disoccupazione e di intraprendere, soprattutto nel Mezzogiorno, gli investimenti necessari a uno sviluppo soddisfacente dell'economia. Quindi « i paesi membri sono impegnati a soddisfare questo loro dovere di cooperazione, al fine di ridurre progressivamente gli ostacoli al libero movimento delle persone, al fine di provvedere agli aiuti necessari alla vita italiana », e l'applicazione di queste norme, in tal caso, potrà essere favorevole non solo all'Italia, ma a tutta l'Europa che dalla cooperazione italiana trarrà reciprocamente vantaggio.

Orbene, io credo che osservazioni del genere di quelle che ho letto non possano non farci sentire come — al di sopra delle diversità, delle ostilità o delle differenze politiche, o dei residui dei risentimenti lasciati da una storia troppo recente — è nostro dovere e diritto agire con gli altri e pretendere che gli altri agiscano con lealtà e con dignità con noi, come noi con essi.

È interessante osservare la formazione interna, bruta, del capitale in Italia, studiata in indici assimilabili.

In Italia la formazione interna, bruta, di capitale fisso a prezzo costante si è sviluppata nel seguente modo: 1938: 95; 1948: 76; 1949: 78; 1950: 77; 1951: 100; 1952: 108; 1953: 112. Questi capitali fissi non tengono conto, in realtà, delle modificazioni delle riserve, degli *stock*, e quindi non sono completamente ed esattamente paragonabili agli altri fattori che ora leggerò. Comunque, per avere un'idea di quanto è avvenuto altrove, citerò l'esempio della Francia: nel 1948: 80; nel 1959: 93; nel 1950: 93; nel 1951: 93; nel 1952: 93; nel 1953: 93. Questa è una costanza che può essere significativa.

Si è detto qui, a proposito della situazione italiana (ne ha parlato la relazione ministeriale e ne fa cenno la mia), che la situazione delle partecipazioni di Stato non è soddisfacente e che quindi si esige una « responsabilizzazione », una specie di pubblicità cosciente, economica e sociale, di quanto accade in questo vasto settore. Tralascio altre osservazioni predisposte e mi limiterò ad alcuni dati, senza però insistere su questo tema poiché evidentemente è più dovere del Governo che del relatore rispondere a tale riguardo. Però dire questo è ben diverso dal dire che quanto accade in queste aziende è

qualche cosa di difettoso e di gravemente difettoso e che non si può essere soddisfatti del come vanno le cose. Evidentemente, se si parla dei licenziamenti e della crisi si ha ragione; si ha forse ragione sul piano economico, certamente sul piano umano, nazionale e sindacale. Ma non si può negare che, nonostante queste crisi, la produzione del gruppo Finsider che riguarda la ghisa è passata da 152 nel 1948, a 276 nel 1950, a 732 nel 1952. Vi è una flessione nell'anno in corso, che però riguarda parte del mondo, e non solo la situazione italiana.

Acciaio greggio si va da 918 a 935 a 1.548 nel 1952. Per i prodotti finiti: da 68 a 64 nel 1950; a 144 nel 1952.

Fatturato, in miliardi: 72 nel 1948, 98 nel 1950, 130 nel 1952. Ed ecco la notizia triste, desolante: la disoccupazione tecnologica e dolorosa che si affaccia per molte famiglie e che non si deve nascondere; ma questo fenomeno non deve neppure nasconderci la proficuità, l'utilità e il progresso che si riscontra nel fatturato. Ecco le cifre. Dipendenti fissi dal 1948 ad oggi, da 90 mila a 80 mila a 74 mila. Il fatturato per dipendenti è passato da 791 a 1.225 a 1.757 nel 1952 (in fattori assimilati). Questo è un progresso, triste se volete, per altri aspetti.

Nel settore elettrico nel dopoguerra sono stati posti in esercizio impianti idroelettrici capaci di una potenza efficiente di 781 mila chilovatt, con una producibilità media annua di due miliardi e 200 milioni di chilovattore. Attualmente sono in corso costruzioni per altri impianti idroelettrici per una potenza efficiente di circa 800 mila chilovatt, con una capacità produttiva media di un miliardo e 800 mila chilovattore, mentre circa 180 mila chilovatt termici stanno per entrare in servizio. Anche questo è un progresso. Non parlo del settore telefonico e di altri settori che interessano il complesso enorme della situazione dell'I.R.I.

Farò una sintesi di settori. Consideriamo l'apporto di capitali e di finanziamenti. Apporto interno dell'I.R.I. nel settore elettrico, 18,8, nel telefonico 3, nell'armatoriale 33, nel siderurgico 39, in settori vari 6,3, nel meccanico 76,1. Apporto dal mercato: 79,8 nell'elettrico, 27,5 nel telefonico, 60,6 nell'armatoriale, 72,6 nel siderurgico, 6,8 nei vari, 17,2 nel settore meccanico. L'attività di più di 200 mila dipendenti non può essere considerata con un'asprezza critica che ne deprima il lavoro. Si tratta di ingegneri, di tecnici, di operai, di scienziati, di economisti, di uomini che lavorano. Forse non tutti

hanno completamente espresso quel senso dello Stato del quale queste aziende debbono essere intrise: qualche manchevolezza vi sarà in qualche dirigente o in qualche gruppo di maestranze; forse il loro onesto, sacrosanto lavoro non è del tutto coordinato. Tuttavia non si può negare che il loro lavoro ha reso e continua a rendere all'Italia un premio al sacrificio che il contribuente ha compiuto per sostenere queste aziende.

Il problema della produttività ci ha guidato in questo breve esame, il problema della produttività ci si ripropone. Desidero citare una frase del professor Coppola che mi sembra significativa, contenuta nel libro: *Popolazione, reddito e finanza pubblica dell'Italia dal 1860 ad oggi*. Scrive il Coppola: « A causa del peso eccessivo delle pubbliche spese e dei prelievi tributari e finanziari effettuati dagli enti pubblici, l'Italia a conclusione di questo escorso attraverso ottanta anni di vita nazionale si è trovata nella tragica situazione di dover trascurare da un canto le spese più necessarie e più utili per l'incremento della produttività e della ricchezza nazionale e di non potere, dall'altro, a cagione appunto dello stentato ed insufficiente sviluppo dell'economia nazionale, assolvere degnamente compiti interni e sociali (e compiti esterni) che gli eventi le hanno imposto e le imponevano ». Questa si collega ad un'altra frase del Pantaleoni il quale fa notare come « la selezione naturale, nei grandi complessi economici, conduca gradatamente alla eliminazione di coloro che non si sono regolati con criteri economici ». Ora i canoni dello Smith, anche presso gli studiosi attuali, sono quelli perenni e validi della produttività delle imposte: che l'imposta sia giusta e proporzionata alla capacità contributiva dei soggetti, che sia certa e semplice il più possibile, che il suo valore sia il minimo necessario possibile e che il tempo passivo del percorso del denaro tra incasso e spesa sia anche esso il minimo possibile.

Forse in qualche luogo tutte queste regole non sono state osservate nella situazione italiana, ma ho già rilevato nella relazione scritta come la legge di progressività delle spese in relazione alla giustamente acquisita coscienza dei doveri, dei bisogni e dei diritti sociali abbiano condotto tutti noi ad una tensione della quale il bilancio è il più immediato parallelogramma espressivo.

E che questa tensione esista oggi e che su di essa occorra porre la nostra attenzione, non solo va puntualizzato sul problema del triplice disavanzo, che ho accennato nella re-

lazione scritta, ma su un altro fattore che qui ricordo: l'incremento della formazione del risparmio. L'incremento annuo dei depositi segue negli ultimi tre anni questi indici: 17, 21, 18. È una leggera flessione. Non bisogna sopravvalutarla, però essa indica la tensione cui è sottoposta tutta la struttura nazionale. E analogamente abbiamo qualche rallentamento verificatosi qua e là nei consumi voluttuari.

Soprattutto, la situazione ci indica i salari. Prendo questi dati dalla pregevole rivista della C.I.S.L., il *Bollettino di studi e statistiche*, che indicano delle oscillazioni che certamente ci devono ammonire a considerare il problema salariale con grande serietà, profondità e precisione scientifica, la più ampia possibile, a considerarlo con obiettività tecnica, oltre che con passione sociale, poiché la passione sociale deve illuminare la tecnica, non deve offuscarla. Leggo gli indici reali per gli impiegati dell'industria: 86,71, 86,35, 85,99, 87,63, 86,90: una certa oscillazione si nota, già rilevata in altre statistiche, anche nella relazione della Banca d'Italia, e che forse non si riesce compiutamente a spiegare se non con difficoltà, ma che deve far porre la nostra attenzione sul problema delle retribuzioni, poiché la recente polemica Reuter-Costa, per quanto possa contenere imprecisioni e frasi generiche, tuttavia indica che anche all'estero si guarda verso la situazione produttiva italiana, avvertendo con molti di noi che vi è qualcosa di diaframmato nei riflessi che la situazione produttiva deve avere sulla situazione salariale.

Si veda, per esempio, questa serie riguardante gli operai dei trasporti: 97,91, 99,53, 99,14, 98,54, 98,27, 100,39, 100,44, 100,05: oscillazioni di poco, forse appena dovute qualche volta ad errori intrinseci, ma che tuttavia ci indicano che la situazione salariale dev'essere studiata forse più di quanto non si faccia adesso.

Da parte della C.I.S.L. (parlo della C.I.S.L. perché si tratta di nostri amici, ma vorrei riferirmi al mondo sindacale) il problema della produzione di massa è stato posto in rapporto alla situazione salariale. Con ordini del giorno e proposte si è chiesto, in sostanza, uno studio accurato del mercato di consumo in Italia, tendente ad appurare scientificamente la tendenza dei gusti, la natura dei consumi essenziali, l'allargamento e la possibilità di allargamento di tali consumi, nonché la determinazione di caratteristiche merceologiche particolari di alcuni tipi di prodotti per poterne

stimolare la produzione e il consumo con agevolazioni fiscali e creditizie.

A me pare che su questa strada quanto si potrà fare sarà ben fatto.

È stato richiesto, e giustamente, che si studi profondamente la distribuzione del reddito e dei consumi per categoria di produttori e per classi; l'hanno chiesto gli onorevoli Cavallari e Assennato. Ora, mentre per i quattro grandi rami produttivi esistono tabelle nella distribuzione di redditi, le notizie per le distribuzioni fra classi sono incerte e il relatore non è in grado di comunicarle. Vi è una tabella espressa da una indagine *Doxa* del 1948. Essa è riportata nelle pagine della indagine sulla miseria: 6 milioni di famiglie con reddito fino a 500 mila lire; 3 milioni e 900 mila famiglie con reddito inferiore al milione e mezzo; 240 mila famiglie con reddito inferiore ai 3 milioni e mezzo; 78 mila famiglie con reddito inferiore ai 6 milioni. Evidentemente sono dati carenti ed insufficienti.

È stata pubblicata su *Mercati e crediti* questa tabella di distribuzione del reddito percentuale fra le grandi regioni d'Italia: Italia settentrionale: popolazione 44 per cento, reddito nazionale 61 per cento; Italia centrale: popolazione 18 per cento, reddito 25 per cento; Italia meridionale: popolazione 25 per cento, reddito 13 per cento; Italia insulare: popolazione 12 per cento, reddito 6 per cento. Per contro, frutto di ricerche da noi appena abbozzate, l'altro giorno ho visto su una rivista americana studi molto seri sulla elevazione dei bassi redditi negli Stati Uniti, per cui risultava come dal 1940 al 1952 i reddituari di reddito inferiore ai 1.000 dollari erano 53 per cento nel 1940, 11 per cento nel 1952, inferiori ai 2.000 31 per cento e 14 per cento; ai 3.000 10 per cento e 16 per cento; ai 4.500 4 per cento e 33 per cento; ai 5.000 2 per cento e 26 per cento. Queste situazioni dovrebbero essere studiate di più in Italia affinché veramente nell'intimo si conoscesse la struttura reddituaria del popolo italiano; senza approfondite conoscenze scientifiche non si possono calcolare neppure gli effetti fiscali che queste situazioni determinano.

È a proposito degli effetti fiscali vorrei ricordare soltanto per citazione, e brevemente, la situazione dei trasporti. Si protesta contro le imposizioni indirette. Ma ho visto con interesse questa tabella, che riguarda il costo dei trasporti di merci fondamentali nei paesi europei. Leggo soltanto i numeri che riguardano i trasporti del frumento. In Italia il trasporto del frumento, in centesimi di franco svizzero per tonnellata e chilometro ha un

indice di 4,8; nel Belgio, 7,2; in Cecoslovacchia 11,6; in Francia 7; in Germania 11,6; in Jugoslavia 10; in Norvegia 8,8; in Olanda 3,6; in Romania 8,9, in Svezia 6,9; in Svizzera 10,4. L'Italia ha uno dei minimi valori nella scala, e così tutti i trasporti di merci italiane sono al minimo dei valori della scala.

Ora vi sono varie situazioni economiche in Italia; per cui accade che non essendo saldato (e tutti conoscono la situazione del bilancio delle ferrovie) intrinsecamente, economicamente il bilancio (e non sarà colpa di nessuno: sarà un effetto storico, economico o sociale; sarà opportuna, giusta, legittima provvidenza dello Stato) di un determinato settore, accade che, evidentemente e purtroppo, occorre integrare il *deficit* del particolare settore pubblico con altre entrate, che debbono affluire da una parte o dall'altra. È di questi giorni la polemica per il prezzo della corrente elettrica fra l'« Acea », azienda municipalizzata, e la Terni, azienda di Stato: sono due aziende pubbliche che devono avere lo stesso interesse. Una, quella di Stato, chiede un aumento di tariffe; quella municipalizzata non lo vuole concedere. E sono accolte ambedue le aziende, ambedue le situazioni, in un'unica economia pubblica. E tuttavolta accadono ancora queste discrepanze, e questo ci deve far riflettere a proposito del peso delle imposte indirette.

L'onorevole Ghislandi, nel suo misurato ed interessante intervento, ha chiesto notizie sulla seta, e chiedo scusa se, come parentesi, debbo riferire su questa situazione particolare per rispondere per cortesia a quell'intervento. L'industria serica italiana non ha ripreso un andamento normale dopo le alterazioni accadute nel 1950. La seta non è fra i tessili di consumo fondamentale e subisce i riflessi dell'andamento generale del mercato italiano ed è influenzabile dagli altri mercati tessili e purtroppo dalle non sempre ponderate e giustificate misure restrittive adottate dai diversi paesi. Però se si osserva la situazione, diremo, della pubblicistica economica del mondo, due sono gli avversari della concorrenza che si trovano quotidianamente a fianco di qualsiasi venditore americano, inglese o francese o italiano: la Germania e il Giappone. E, in questo caso, ci troviamo di fronte al Giappone.

Per la trattura il lavoro è ridotto e le giacenze sono invece rilevanti. Analogamente per la tessitura esistono forti giacenze di manufatti e la concorrenza è asprissima, quasi insostenibile. In questa situazione, la produzione annua di seta grezza nazionale dovrebbe

essere stabilita sulle 1.500 tonnellate; ma le possibilità produttive purtroppo sono molto superiori. E dico io « purtroppo » perché come lombardo so tutta l'importanza che questo problema riveste, che il problema ha nei nostri riguardi.

Comunque l'ente serico ha avuto un leggero aumento di mezzi per procedere all'indagine, agli stimoli, alla consulenza tecnica riguardante la gelsicoltura e la produzione. Il Ministero ha elevato il contributo da 750 mila lire a 20 milioni e sono allo studio particolari agevolazioni indispensabili per assicurare convenienti correnti di esportazione. È stato detto che vi sono delle posizioni preconette, le quali arenerebbero l'economia italiana, per quanto riguarda il commercio con i paesi orientali. Ho visto invece con piacere su *Critica economica* le tabelle che riguardano l'esportazione in Cina ed ho potuto riscontrare come essa, mentre segnava l'indice di 2,1 nel 1952, ha segnato invece l'indice di 3,8 nel 1953; mentre il fattore dell'importazione segnava 1 nel 1952 ed ha segnato 5 nel 1953. Ciò va inquadrato nelle affermazioni progressive di un libero commercio (conferenza di Westminster e conferenza di Londra per l'incremento dei rapporti fra l'est e l'ovest), poiché nel mondo occidentale vi è questa deliberata volontà di accentuare gli scambi salvo le considerazioni riguardanti le merci strategiche.

Mi sembrano interessanti le osservazioni del signor Faure, il quale parla di questo problema in un modo misurato ed equo che mi pare accettabile. L'importanza del problema del commercio fra l'occidente ed il mondo orientale giustifica che la nostra attenzione e le nostre cure vi si fermino particolarmente, poiché l'interesse della pace è legato allo sviluppo di queste relazioni economiche.

Nel caso che ci occupa, è vano cercare se la distensione politica o l'accrescimento degli scambi vengano prima l'una o prima l'altro. I due obiettivi non possono che essere seguiti simultaneamente, con un rapporto di causa ad effetto. Esiste tuttavia la possibilità di sviluppare la strategia economica della pace, anche se non bisogna presumere e pretendere che da questo sviluppo di relazioni economiche vengano ad essere risolti i fondamentali problemi politici che dividono l'occidente dall'oriente.

È stato chiesto anche, in relazione a certe situazioni meridionali, che si esprimesse la situazione dell'istituto del medio credito, fondato con legge del 1953. Mi esprimo breve-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

mente a questo riguardo, per inquadrare le critiche che sono state fatte. Bisogna però anche vedere le capacità di assorbimento dei mercati meridionali di questo credito. Gli accreditamenti sono stati determinati nelle misure seguenti: in Lombardia 2.056 milioni, in Toscana 776 milioni, nel Lazio 739 milioni, nell'Emilia 593 milioni, nel Piemonte 311 milioni, nelle Marche 220 milioni, nell'Umbria 185 milioni, nell'Alto Adige 85 milioni, in Calabria 60 milioni, negli Abruzzi 67 milioni, nelle Puglie 11 milioni, nella Campania 0,7 milioni, in totale 6.236 milioni.

L'attività di questo istituto ha avuto però inizio da poco. Il primo finanziamento è stato effettuato il 16 maggio 1953. Tale istituto collabora con gli istituti regionali, di cui si trovano parecchi decreti istitutivi. Ma non tutte le regioni meridionali li hanno fondati e non in tutte le regioni meridionali l'attività di questi istituti si estrinseca attraverso l'assunzione di obbligazioni particolari o di particolari buoni che vengono riscontrati dal medio credito. Orbene la dotazione dell'istituto è stata aumentata a 100 miliardi e pare che sia in corso ancora un'altra convenzione ulteriore per l'arricchimento dell'istituto. Con questa dotazione il medio credito è stato attrezzato a sostenere gli sconti sulla esportazione relativa a forniture speciali, secondo la legge che recentemente abbiamo votato.

Questo incremento, considerato in particolare nei riguardi dell'Italia meridionale, non c'è che da augurarsi che si sviluppi affinché le giuste esigenze del credito nel meridione e del progresso del meridione siano soddisfatte. Voglio ricordare, sempre fra parentesi, che vi è una situazione di cui la stampa parla in questi giorni, ed è la situazione del dottor De Castro, che si è dimesso a Trieste. Voglio ricordare che i 18 mila disoccupati triestini e l'attività economica triestina devono essere considerati con spirito di freddezza scientifica oltre che di passione sociale, dico di freddezza scientifica perché non si può negare che, secondo quanto risulta dalle statistiche, gli aiuti estranei al bilancio della piccola zona economica sono stati i massimi riscontrati nel mondo. Ognuno degli abitanti ha ricevuto in aiuti in 37 mesi 80 mila lire, che è la quota massima dei paesi assistiti. Occorre dare a questa economia triestina, oltre che per ragioni di prestigio e di dignità, anche per ragioni di solidarietà fraterna ed umana, quella considerazione che è necessaria. Nella relazione economica vi è un certo difetto che qui segnalo affinché si possa correggere nei prossimi anni: non vi è l'elenco

dei provvedimenti economici votati dal Parlamento, pubblicati sulla *Gazzetta ufficiale*, adottati dal Governo, e non vi è lo studio particolare degli effetti di questi provvedimenti nell'economia.

Occorre che il Governo per primo difenda la sua legittima azione e la sua operosa attività. Per questo si è potuto dire qui che ci limitiamo ad osservare quanto accade senza intervenire. Io ho raccolto le leggi emanate quest'anno, di carattere economico, e ve ne cito alcune: la legge n. 959 sul sopracanone, il decreto ministeriale n. 52 sui concorsi di produttività, la legge n. 938 sulle provvidenze a favore della Calabria, la legge n. 3138 sulle sistemazioni demaniali, la legge n. 955 sui crediti alle esportazioni soggette a rischi speciali, testi unici e altre riguardanti la sistemazione definitiva e direi omogenea di materie fiscali, tasse, bolli, imposte di fabbricazione, ecc.; la legge sulle variazioni di regimi doganali riguardanti canapa, carne, bestiame, coefficienti di compensazione su carni da macello; leggi riguardanti ammassi particolari, situazioni agricole, frumento, esenzioni fiscali di carattere produttivo; le leggi riguardanti concorsi in nuove costruzioni, contributo all'ente per la cellulosa e per la carta, per la costruzione di case popolari, per il ritocco del saggio di interesse dei buoni postali; la legge sui danni di guerra, restituzione dei diritti riscossi per l'esportazione di manufatti di cotone, esaltata l'attività creditizia nel campo industriale nel meridione e nelle isole; legge n. 315 per i prestiti a favore delle aziende danneggiate dalle alluvioni, sistemazione dei danni bellici alle aziende italiane negli Stati Uniti, indennizzo di contributi vari, ecc.

Questi interventi hanno un solo difetto: che non vengono studiate le loro conseguenze e la loro efficienza non viene espressa sufficientemente nella relazione economica che è stata presentata. Forse non sempre sono coordinati. Non parlerò delle esigenze espresse da molti colleghi e sulle quali concordo e che avevo espresso nella relazione: lotta all'evasione, rapporto tra imposizione diretta e indiretta, cautela e alleggerimento delle imposte di consumo, contenimento delle spese e contenimento del disavanzo; combattere l'inflazione dei residui attivi e passivi; opera nella quale interessanti e proficui risultati sono stati già ottenuti. Devo concordare poi con una certa denuncia che è stata fatta riguardante il rapporto che le evasioni fiscali hanno con un certo settore di vizio, di reato, di rapina, di gangsterismo. Ritengo che il libro di Kefauver sia interessante anche se do-

lente. È necessario che queste cose siano studiate con la dovuta attenzione, poiché è vero che vi è un certo settore di evasione fiscale che confina con un certo settore di vizi e reati sociali che ci devono onestamente preoccupare.

È stato detto che una situazione particolarmente delicata è rappresentata dall'Italia meridionale. Come contributo all'indagine di questa situazione, voglio esprimere dal conto riassuntivo del Tesoro la differenza fra incassi e pagamenti per regioni che si è sviluppata, per esempio, nel mese di febbraio. Sicilia: differenza fra incassi computati dallo Stato e pagamenti eseguiti dallo Stato (dirò meno quando lo Stato ha versato in più degli incassi in miliardi): meno 30 in Sicilia, meno 12 in Calabria (sempre miliardi), meno 11 alle Puglie, meno 4 alla Basilicata, meno 12 alla Campania, meno 1 agli Abruzzi e Molise, meno 154 al Lazio (per ragioni particolari), meno 1,6 all'Umbria, più 4,7 dalle Marche, più 33 dalla Toscana, meno 14 alla Sardegna, più 16 dall'Emilia, più 93 dalla Liguria, più 51 dal Piemonte, più 800 milioni dalla Val d'Aosta, più 141 miliardi dalla Lombardia, più 17 dal Veneto, meno 900 milioni dal Trentino Alto Adige, meno 2 miliardi dal Friuli Venezia Giulia, ecc., e poi tesoreria centrale e stralcio.

Ora, dico che è commovente — ed anche questo bisogna riconoscerlo — come 5-6 regioni italiane siano curve sulle altre regioni a dare il frutto anche del loro lavoro e della loro operosità. Questo valga come contributo alla conoscenza dei problemi del Mezzogiorno.

Voglio brevemente sottolineare, più che altro per l'ammonimento che ne deriva, la situazione del conto riassuntivo del Tesoro nel mese di febbraio. I redditi patrimoniali dello Stato sono in leggera diminuzione: da 741 milioni a 716; gli incassi dei prodotti netti delle aziende a gestione autonoma passano ad analogo mese dell'anno scorso da 3 miliardi a 3.704 milioni: sono in aumento così come tutti ci auguriamo che siano. Le imposte dirette passano in totale da 32 miliardi a 37 miliardi; le imposte indirette sugli affari da 56 a 64, le imposte indirette sui consumi e le dogane da 30 a 35, i monopoli da 23 a 28, lotto e lotterie da 2,7 a 2,6 (leggera diminuzione) ed il totale delle imposte ordinarie passa da 156 miliardi e 222 milioni a 179 miliardi e 849 milioni con una costanza di residui, poiché mentre residui attivi nel periodo dell'anno scorso erano rappresentati da 9 miliardi, nel periodo di quest'anno sono ancora rappresentati da 9 miliardi. Questa dif-

ferenza che alla fine del conto riassuntivo si manifesta con questo numero di passaggio di entrate fra un totale di 1.378 miliardi a 1.363 miliardi, con una diminuzione che è dovuta alle entrate straordinarie, ma con un reale aumento delle entrate ordinarie nel passaggio da 973 miliardi a 1.113 (quindi con un aumento di circa 60 miliardi), questo indica quella tensione verso un maggior ravvicinamento tra previsioni e consuntivi, che è stata segnalata come caratteristica dell'attuale bilancio.

Vi sarebbero altre situazioni interessanti che purtroppo, data l'ora, debbo tralasciare. Avevo preparato un confronto tra le nostre situazioni di bilancio e quelle di alcuni altri Stati. Ricordo la controllata gestione del debito pubblico, la sviluppata situazione dei buoni ordinari del tesoro. Trascuro alcune altre parti minori, che avrei voluto esporre. Penso sia meglio trascurare in questo momento anche una certa situazione fiscale interessante, che volevo commentare e che si sta verificando in Germania e in Francia e che potrebbe servirci di sprone per procedere su questa strada di particolare revisione.

Mi sia consentito chiudere con questo ricordo dedicato al risparmiatore italiano. Il recente esito del prestito, la sottoscrizione ai buoni del tesoro ha dato i seguenti risultati: importo totale sottoscritto, 192 miliardi, di cui in contanti 174 miliardi; e mediante la conversione dei buoni del tesoro ordinari 18 miliardi. La sottoscrizione per conversione è inferiore di 45 miliardi al corrispondente importo dell'anno decorso e quella in contanti supera di 35 miliardi l'analogo importo. Ora questa situazione di fiducia estrema nella vitalità finanziaria e nella stabilità finanziaria d'Italia mi pare che debba essere rilevata, al fine di consentirci di guardare all'avvenire con rasserenata fiducia e con rinnovato impegno.

L'onorevole Longoni ha citato una frase dell'onorevole Malvestiti. Anch'io ho da citare una frase dell'onorevole Malvestiti: « Uomini egregi, che, subito dopo la cessazione delle ostilità e quella che si potrebbe chiamare la seconda unificazione italiana, furono posti alla testa dei dicasteri economici, si trovarono alle prese con problemi quali nessun uomo — fatta eccezione per i governanti tedeschi dopo la caduta del marco, all'indomani della prima guerra mondiale — ebbe forse mai ad affrontare, nella vita politica delle nazioni moderne. Le incognite, numerosissime e paurose, non sono tutte superate e risolte, ma certo siamo avviati a ri-

solvere quei compiti che ogni grande popolo ha sulle sue spalle ».

Nell'adempiersi di questo destino, mi pare che quanto ci unisce per aiutare l'Italia nel suo faticoso ma glorioso cammino debba essere da noi accettato con gioia e gratitudine.

Mi pare che da questa sintesi tecnica ed arida (che avrebbe potuto essere anche più arida ma più completa) un accenno al valore ideale di questa sintesi non sia fuori luogo, ma rappresenti il segno dell'anima d'Italia immortale che vive nel popolo e che vive anche in noi. (*Vivi applausi al centro — Molte congratulazioni*).

PRESIDENTE. Il seguito della discussione è rinviato a domani.

Annunzio di interrogazioni.

PRESIDENTE. Si dia lettura delle interrogazioni pervenute alla Presidenza.

MAZZA, Segretario, legge:

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quali provvedimenti siano stati presi in conseguenza del livello raggiunto dal lago di Garda per evitare che un eventuale improvviso aumento delle precipitazioni atmosferiche od un anticipato scioglimento delle nevi possa provocare un ulteriore aumento del livello delle acque con gravissimo pericolo per i paesi rivieraschi, i cui porti, fra l'altro, non potrebbero più offrire ricovero alle imbarcazioni.

« Anche in correlazione a questo gli interroganti desiderano sapere se non si ritiene necessaria la ripresa dei lavori per la sistemazione dell'alveo del Mincio per aumentare così la possibilità di svasso del lago, oltre che per dare lavoro alla manodopera locale non specializzata attualmente disoccupata in conseguenza della fine dei lavori di sistemazione dell'incile del Mincio a Peschiera.

(919) « **BURATO, GOZZI, PERDONÀ, GITTI, ROSELLI, PEDINI, MONTINI** ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro degli affari esteri, per conoscere quali concreti provvedimenti sono stati presi o si ha allo studio di prendere per la effettiva tutela degli interessi politici ed economici italiani nella Venezia Giulia, specialmente dopo che la caotica situazione della zona è stata rivelata dalle dimissioni del consigliere politico italiano presso il Governo militare alleato

di Trieste, professore Diego de Castro e dalle pubbliche dichiarazioni dello stesso e degli esponenti locali.

« E particolarmente se non si abbia preso, nella sede opportuna, i provvedimenti e le iniziative atti a tranquillizzare quelle popolazioni sulla partecipazione italiana all'amministrazione della zona, sancita dagli Accordi di Londra del 1952 ma falsata nell'esecuzione, in modo di assicurarne la tranquillità economica e politica gravemente compromessa, anche a costo eventualmente di denunciare tali Accordi e comunque dando ai funzionari italiani presso il Governo militare alleato precise istruzioni per il coordinamento e l'esecuzione di una politica nazionale per Trieste, evitando che siano invece, anche involontariamente, strumenti di una politica ostile.

(920)

« **COLOGNATI** ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per sapere come mai fino ad oggi, mentre per tutto l'altro personale non di ruolo delle diverse amministrazioni dello Stato sono stati costituiti i ruoli transitori, per quello dipendente dalla Direzione generale dei danni di guerra non si è provveduto ancora.

« L'interrogante, mentre chiede di sapere il parere del ministro in relazione a così delicato problema, fa presente il grave danno dal punto di vista della carriera che apporta, al personale dipendente da detta direzione, il fatto di non avere ancora il decreto che lo ammette a far parte del ruolo transitorio.

(921)

« **CERVONE** ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del commercio con l'estero, dell'agricoltura e foreste e del tesoro, per conoscere le ragioni per le quali non vengano mantenuti gli impegni presi verso ditte, enti ed imprese partecipanti a mostre ed esposizioni organizzate dal Governo: così, per esempio, una sessantina di imprese che hanno eseguito i lavori della « Mostra d'Oltremare » a Napoli attendono ancora dallo Stato il pagamento di oltre un miliardo e mezzo; lo stesso è accaduto per le ditte intervenute all'Esposizione internazionale dell'agricoltura in Roma (E.A. 53).

« Per sapere, altresì, se risponde a verità che molti degli interessati hanno adito l'autorità giudiziaria per la tutela dei propri diritti.

« Per conoscere, infine, se non si ritenga che tutto ciò nuoce, all'interno e all'estero, alla serietà e al buon nome del Governo italiano e venga a pregiudicare gravemente gli inte-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

ressi di molti operatori economici e l'andamento dell'intera economia nazionale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4577) « SCIORILLI BORRELLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dei lavori pubblici e del tesoro, per conoscere se non ritengano opportuno sospendere l'esecuzione del decreto interministeriale del 10 febbraio 1953, n. 8262, con cui l'Istituto case popolari della provincia di Chieti veniva autorizzato ad elevare i canoni di fitto dal 112 per cento al 700 per cento, per sapere altresì se sono a conoscenza del grave stato di tensione e di disagio in cui da oltre un anno vivono gli inquilini di dette case popolari, costituiti nella grande maggioranza da disoccupati, pensionati, sinistrati di guerra e lavoratori con bassissimo reddito. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4578) « SCIORILLI BORRELLI, AMICONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se è a conoscenza del fatto che la S.P.E.S. centrale invia il giornale murale *Attualità* a tutti i comuni d'Italia, chiedendone l'affissione senza il preventivo versamento dei relativi diritti dai quali non sono esonerati detti manifesti, a differenza di quanto accade per gli altri diritti fiscali (articolo 10 della legge 8 febbraio 1948, n. 47); per sapere altresì che cosa si intenda fare per rimediare a questo abuso. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4579) « SCIORILLI BORRELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare i ministri del lavoro e previdenza sociale e dei trasporti, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare affinché sia corrisposta al più presto la tredicesima mensilità anche ai pensionati assistiti dalla « Cassa speciale autoferrotramvieri e navigatori ». (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4580) « SCIORILLI BORRELLI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno un suo nuovo intervento presso le associazioni sindacali che rappresentano e tutelano le aziende del credito, dell'assicurazione e dei servizi tributari appaltati — e più precisamente: *a*) l'Associazione delle casse di risparmio (A.C.R.I.); *b*) l'Associazione bancaria italiana (Assicredito); *c*) l'Associazione na-

zionale tra le imprese assicuratrici; *d*) l'Associazione nazionale degli esattori e ricevitori provinciali imposte e tesoriere enti locali; *e*) l'Associazione nazionale imposte di consumo — allo scopo di poter riesaminare la catastrofica minorazione, nei confronti di altre categorie di lavoratori, delle attuali vigenti misure degli assegni familiari corrisposti ai lavoratori del credito, dell'assicurazione e dei servizi tributari appaltati.

« Tale intervento risulta più che mai doveroso, visto l'insuccesso dell'azione diretta svolta dalle associazioni sindacali dei lavoratori, e considerata l'inutilità di un primo ricorso all'autorità del ministro del lavoro e della previdenza sociale.

« Non è inutile chiedere anche, come si chiede, che l'Istituto degli assegni familiari venga rafforzato dalla politica sociale del Governo, e non si permetta, quindi, una qualsiasi evasione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4581) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della difesa, per conoscere se non ritenga opportuno sollecitare il relativo consiglio di amministrazione perché provveda rapidamente a definire la situazione dei vecchi impiegati non di ruolo dell'amministrazione della guerra.

« L'interrogante fa presente che la sistemazione nei ruoli ordinari dei suddetti impiegati risulta già decisa da alcuni anni, e cioè dal decreto legislativo n. 262 del 7 aprile 1948, integrato dalla legge n. 376 del 5 giugno 1951; e richiama, altresì, la particolare attenzione del ministro sulle ancora precarie condizioni di tali benemeriti servitori dello Stato cui indefinibili ritardi burocratici hanno finora negato una sistemazione, già da tempo accordata per legge. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4582) « SPAMPANATO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere i motivi che hanno indotto il suo dicastero — in data 31 gennaio 1954 — a concedere la parifica a 10 classi elementari dell'Istituto Marcelline di piazzale Tommaseo in Milano, istituto che sorge in zona centrale e fornita di ben due scuole statali, di cui una — quella di via Rasori — in diminuzione di alunni.

« L'interrogante chiede altresì se le classi elementari — di cui è oggetto la presente interrogazione — sono aperte a tutti e gratuite,

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

come vuole l'articolo 95 del testo unico 5 febbraio 1928, n. 577. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4583)

« LOZZA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, sulla necessità di un intervento per riportare nei limiti della Costituzione il signor Paolo Signorini ed il gruppo dirigente della Cirio di Napoli che esercita pressioni e ricatti sul personale facendo discriminazioni sindacali; sulla necessità di tutelare la libertà di espressione dei lavoratori della Cirio in occasione delle elezioni della commissione interna;

sulla opportunità di una inchiesta per accertare fino a che punto i metodi usati in questa azienda sono compatibili con le leggi vigenti e con l'inalienabile diritto alla tutela della personalità umana;

sul modo con il quale opera la polizia dentro e fuori della azienda in occasione di semplici richieste sindacali fatte alla direzione. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4584)

« MAGLIETTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze, per sapere se intende dare disposizioni all'intendenza di finanza di Verona affinché venga ripristinato per i dipendenti l'orario unico di sei ore giornaliere.

« L'interrogante chiede inoltre che l'ufficio provinciale del tesoro, in ogni caso, abbia ad osservare lo stesso orario dell'intendenza e della ragioneria e ciò in base all'articolo 190 delle istruzioni generali sui servizi del tesoro che dice testualmente: « l'ufficio provinciale del tesoro osserva lo stesso orario dell'intendenza di finanza ».

« Attualmente l'ufficio del tesoro osserva l'orario spezzato di sette ore giornaliere, mentre gli altri uffici finanziari dell'intendenza, siti nello stesso palazzo, l'orario diviso di sei ore. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4585)

« ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se intende dare chiare disposizioni in materia di malattia del dipendente statale. Infatti, se la malattia del dipendente statale cade prima del congedo ordinario, viene conteggiata in conto congedo ordinario, obbligando così lo statale, nel caso predetto, a dover chiedere poi, per effettuare

il suo normale congedo, un congedo straordinario che molte volte non viene concesso.

« Se lo statale, invece, viene ad ammalarsi dopo aver effettuato il congedo ordinario, i giorni di assenza per comprovata malattia gli sono giustamente conteggiati a questo titolo.

« Pertanto anche la malattia, se avvenuta prima del congedo ordinario e comprovata, dovrebbe essere conteggiata a questo titolo e non in conto congedo. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4586)

« ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per sapere se intende ordinare all'Ispettorato provinciale del lavoro di Verona un sopralluogo nelle aziende agricole Danieli Danilo, Borin Virgilio ed altre del comune di Bevilacqua.

« Risulta all'interrogante che nelle aziende dianzi citate lavorano una cinquantina di donne braccianti, sprovviste del regolare nulla-osta del locale ufficio di collocamento. A tali lavoratrici di conseguenza non vengono registrate sull'apposito libretto le giornate di lavoro ed esse non risultano perciò iscritte negli elenchi anagrafici perdendo così ogni diritto previdenziale ed assistenziale.

« I datori di lavoro, in questo modo, sfuggono inoltre al pagamento dei contributi unificati in agricoltura, vigendo in provincia di Verona il sistema dell'accertamento effettivo.

« Molte infrazioni di questo genere, esistenti in quasi tutti i comuni della provincia, sarebbero in buona parte eliminate se, in base alla legge, si addivenisse alla costituzione delle commissioni comunali di collocamento che risultano essere state ripetutamente richieste unitariamente da tutte le organizzazioni sindacali dei lavoratori. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4587)

« ALBARELLO ».

« Il sottoscritto chiede di interrogare i ministri delle finanze e dell'agricoltura e foreste, per conoscere se siano a conoscenza dell'azione fiscale che viene svolta dagli uffici delle imposte della Sardegna nei confronti delle categorie agricole.

« Risulta infatti che tutti gli atti costitutivi di ipoteche a garanzia di operazioni di credito agrario vengono sottoposti, in sede ispettiva, ad accertamenti suppletivi per ingentissimi valori con conseguente aggravio di notevoli oneri.

« Si viene così a colpire e paralizzare l'attività di credito agrario e di conseguenza i benefici che ne derivano all'agricoltura con

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

ripercussioni che, in una zona particolarmente depressa, non possono che essere gravissime.

« Tali accertamenti, che seguono a quelli già in atto dal 1951, colpiscono in modo particolare le ipoteche a garanzia, concesse da terzi, regolate in conto corrente e le operazioni di credito agrario di miglioramento.

« Poiché questa iniziativa degli uffici delle imposte ha generato nelle categorie interessate un grave stato di apprensione, si ritiene necessario l'urgente ed autorevole intervento del Ministero delle finanze. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4588)

« ANGIOY ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non intenda intervenire affinché, nell'indennizzo dei danni alluvionali per la Calabria, si vada incontro ai gravi danni subiti da migliaia di piccoli proprietari non solo per ciò che concerne ulive ed agrumi, ma anche castagne, granone, fagioli nani di seconda produzione ed altri prodotti stagionali.

« L'interrogante fa presente che l'accoglimento di tale richiesta è atteso con ansia dalle popolazioni calabresi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4589)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se è vero che l'Opera per la valorizzazione della Sila ha espropriato tremila metri quadrati di terreno, nella frazione San Leonardo di Cutro (Catanzaro), già donati, nel 1935, dal barone Barracco al comune, che li distribuì a diversi cittadini per la costruzione di case di abitazione civile.

« L'interrogante, in caso affermativo, chiede di conoscere quali provvedimenti si intendano prendere onde impedire che venga tolta la casa — frutto di notevoli sacrifici — a parecchie famiglie calabresi. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4590)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere a che punto siano gli studi per la realizzazione dell'acquedotto consorziale che dovrebbe servire il comune di Colosimi (Cosenza).

« L'interrogante sollecita adeguate determinazioni definitive. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4591)

« ANTONIOZZI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere se è a sua conoscenza il fatto che la Federazione consorzi agrari avrebbe inoltrato domanda per importare dagli Stati Uniti attrezzature e mezzi meccanici atti a trasformazioni fondiari avute in concessione dal Ministero dell'agricoltura, in aperto contrasto — ove ciò fosse esatto — con lo spirito e la lettera di una circolare in data 13 gennaio 1954, della Presidenza del Consiglio la quale prescrive — per opere di siffatta natura — l'impiego di macchine di esclusiva costruzione nazionale. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4592)

« FARALLI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del tesoro, per conoscere se non creda opportuno intervenire — e quali provvedimenti ritenga all'uopo dover adottare — perché alle relazioni di ufficio esistenti tra il Sottosegretariato alle pensioni di guerra e i vari comandi dei distretti militari, possano essere apportati opportuni snellimenti, rivelatisi di assoluta necessità.

« Frequentemente, infatti, accade che il periodo di istruttoria relativo a pratiche per pensione — di per se stesso già considerevole — debba subire ulteriori gravose proroghe, dovute al fatto, che i distretti militari fanno riscontro con eccessivo ritardo ad ogni richiesta — di documenti o di informazione — inoltrata dal Sottosegretariato alle pensioni. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(4593)

« ZANIBELLI, MARTONI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'industria e del commercio, per sapere chi finanzia in Italia gli oltre 100 elementi della « troupe » del cosiddetto « Riarmo morale », i quali attualmente operano e recitano a Torviscosa (Udine) alloggiati all'Hotel Esplanade di Grado e dotati di notevoli mezzi di ogni genere per la loro propaganda. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(4594)

« MARANGONE VITTORIO, BELTRAME ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere se esistono delle ragioni che possano aver indotto i competenti uffici a non dare riscontro ai ricorsi presentati dal cittadino Bologna Giacomo di Battista, già manovale avventizio alle dipendenze del deposito combustibili di Torino; assunto in servizio il 15 ottobre 1920 e licenziato il 18 marzo 1923.

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

« I ricorsi vennero presentati il 6 agosto 1951 e il 28 marzo 1953 intesi ad ottenere il mesame della posizione dell'interessato in base alla legge n. 637 del 1951. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4595)

« AUDISIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno e l'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica, per conoscere i motivi per i quali il prefetto di Salerno fino ad oggi non ha fatto applicare le disposizioni impartite dall'alto commissario per l'igiene e la sanità pubblica con nota del 18 marzo 1953, n. 340.1/7448-20570 circa l'immediato trasferimento della farmacia nella frazione Coperchia del comune di Pellezzano. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4596)

« CACCIATORE ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo stato della pratica relativa alla costruzione della fognatura e della rete idrica interna del comune di Gildone (Campobasso). (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4597)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potranno essere riparate le strade interne e soprattutto la via San Paolo del comune di Gildone (Campobasso), danneggiate dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4598)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere riparato l'arredamento scolastico del comune di Gildone (Campobasso), danneggiato dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4599)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere quando potrà essere riparato il cimitero di Gildone (Campobasso), danneggiato dagli eventi bellici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4600)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere lo

stato della pratica relativa alla costruzione in Gildone (Campobasso) dell'edificio scolastico. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4601)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per conoscere se non creda necessario intervenire perché il comune di Gildone (Campobasso), sia inserito nell'elenco dei comuni da consolidarsi a spese dello Stato. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4602)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se non ritenga opportuno disporre la prosecuzione, in San Felice del Molise (Campobasso), del cantiere-scuola di lavoro, n. 09421, chiuso il 19 settembre 1953, il che sarebbe di grande aiuto ai numerosi disoccupati locali. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4603)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quando potrà essere data l'illuminazione elettrica alla importante stazione ferroviaria di Sepino (Campobasso), che è l'unica della linea Termini-Benevento che non abbia la illuminazione elettrica. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4604)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'agricoltura e delle foreste, per conoscere se non ritenga opportuno intervenire in qualche modo a favore dei 239 agricoltori di Montorio nei Frentani (Campobasso), i cui olivati a causa delle abbondanti nevicate dei mesi scorsi hanno sofferto danni per oltre lire cinquanta milioni. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4605)

« COLITTO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei trasporti, per conoscere quali motivi abbiano indotto la Direzione generale delle ferrovie a respingere il ricorso avanzato in data 29 ottobre 1952 dalla signora Agnese Mosso, vedova di Angelo Celadon — già operaio di 1^a classe presso l'officina materiale rotabile di Torino, esonerato per motivi politici come da decreto 2764 del 30 giugno 1925, deceduto il 20 dicembre 1946 — ricorso col quale la predetta chiedeva di essere ammessa ai be-

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

nefici previsti per i congiunti degli esonerati politici. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4606).

« GUGLIELMINETTI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro dell'interno, per sapere a quale punto sia la pratica di ricostituzione del comune di Pomaretto (Perosa Argentina, provincia di Torino) in corso sin dal 1952, e se non ritenga opportuno impartire disposizioni per la sollecita definizione della stessa. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(4607) « GUGLIELMINETTI, SECRETO, RONZA ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se intenda e in qual modo venire in aiuto dei salariati statali in servizio presso l'Amministrazione dei monopoli di Stato, in gran parte ex combattenti, i quali ininterrottamente dalla data di assunzione a tutto il 1946 hanno pagato i contributi per la invalidità e vecchiaia in ragione della metà di quelli prescritti, rimanendo l'altra metà a carico dell'amministrazione, quale datore di lavoro.

« Dal 1946 al 31 dicembre 1951 veniva poi obbligato il datore di lavoro, e cioè l'amministrazione, al pagamento integrale dei contributi.

« Con la legge del 4 novembre 1952, n. 218, veniva invece dato obbligo ai salariati di versare delle marche per inabilità e vecchiaia pari all'importo corrispondente al 4 per cento sul salario ed annessi emolumenti. E da ricordare che in media il lavoratore paga lire 800 circa al mese per la pensione statale ed altrettanta somma al mese per versamento di marche alla previdenza sociale. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(4608)

« MUSOTTO, FIORENTINO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se non ritenga opportuno, a modifica delle vigenti disposizioni in materia, ammettere ai concorsi per le direzioni didattiche anche gli insegnanti laureati in giurisprudenza o, quanto meno, se non ritenga di riconoscere tale laurea come titolo preferenziale per l'assegnazione degli incarichi direttivi disposti annualmente con apposita ordinanza. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4609)

« MAROTTA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se e quando sarà costruito l'acquedotto sottomarino per Capri. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4610)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro presidente del Comitato dei ministri per la Cassa del Mezzogiorno, per conoscere se e quando sarà costruito l'acquedotto sottomarino per Ischia. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4611)

« RICCIO ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dell'interno, per sapere se per rendere meno penosa la situazione economica degli ufficiali e dei sottufficiali dei carabinieri — i quali, con impegno e dedizione esemplari, assolvono compiti che hanno tanta importanza nella vita nazionale — non ritenga opportuno aumentare l'indennità speciale d'arma e la indennità di alloggio, che vengono attualmente corrisposte in misura irrisoria. (*L'interrogante chiede la risposta scritta*).

(4612)

« ENDRICH ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare i ministri dell'industria e commercio, del lavoro e previdenza sociale e del tesoro, per conoscere quali provvedimenti intendano adottare per porre rimedio alla grave crisi che colpisce attualmente la piccola e media industria italiana, con la grave conseguenza della chiusura di numerosi opifici nel Piemonte, in Lombardia, nel Veneto e nell'Umbria, ed in particolare se non ritengano di accogliere le proposte avanzate al riguardo dalle organizzazioni sindacali, di lavorazione da affidarsi alle piccole e medie aziende, per conto dello Stato, del deposito di juta A.R.A.R., considerato anche come una ingente riserva di sacchi faciliti la possibilità di intervento sollecito nelle infauste occasioni di calamità naturali ed accompagnando il provvedimento con l'impegno alle aziende interessate di non operare alcun licenziamento. (*Gli interroganti chiedono la risposta scritta*).

(4613)

« SCARPA, JACOMETTI, NOCE TERESA, FOA ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere se il Governo intenda rispettare

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

i ripetuti voti del Parlamento per l'estensione dell'assistenza medico-farmaceutica ai pensionati della previdenza sociale e quando l'onorevole ministro conta di presentare l'apposito disegno di legge, tenendo presente che già i pensionati statali godono di detta assistenza ed il Governo si è impegnato ad estenderla, entro il 30 giugno 1954, ai pensionati degli enti locali. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4614)

« ALBIZZATI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro del lavoro e della previdenza sociale, per conoscere i motivi che sinora hanno impedito l'attuazione della legge 2 marzo 1953, n. 492, legge che delegava il Governo ad emanare un testo unico sulla riorganizzazione del Ministero del lavoro e della previdenza sociale e che tra l'altro prevedeva di costituire, entro quattro mesi dalla data di entrata in vigore della legge stessa, i ruoli organici di gruppo A, B, C e personale subalterno del personale degli uffici del lavoro e della massima occupazione.

« Particolarmente, per quest'ultimo adempimento, inteso a dare un definitivo assetto giuridico al rapporto di lavoro dei 3.200 impiegati contrattisti degli uffici del lavoro, gli interroganti chiedono un urgente intervento risolutivo. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(4615)

« ZANIBELLI, CALVI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro dei lavori pubblici, per sapere se non ritenga opportuno accelerare al massimo l'applicazione della legge 17 dicembre 1953, n. 959.

« L'interrogante fa presente che la maggior parte dei comuni montani attende i benefici economici di questa legge per affrontare e risolvere numerosi e urgenti problemi. All'interrogante sembra che i competenti uffici del Ministero dei lavori pubblici non si siano resi conto dell'urgenza dell'applicazione della suddetta legge. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4616)

« BIAGIONI ».

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro del tesoro, per conoscere lo stato della pratica relativa all'ex militare Giovannoni Nicola, a cui la commissione medica per le pensioni di guerra di Roma, il 19 giugno 1953, riconobbe diritto a pensione. La pratica è catalogata n. 87936/1373185. *(L'interrogante chiede la risposta scritta).*

(4617)

« SAMMARTINO ».

« I sottoscritti chiedono d'interrogare i ministri delle poste e telecomunicazioni e della pubblica istruzione, per conoscere in base a quale specifica competenza è stata assunta presso l'Istituto nazionale Luce la signorina Filomena Delli Castelli e se risponde a verità che alla stessa viene corrisposto un emolumento mensile di lire 200.000; per sapere altresì se non siano di stretta ed esclusiva pertinenza della cineteca autonoma scolastica le funzioni che, almeno nominalmente, la signorina Delli Castelli sarebbe chiamata a disimpegnare presso detto Istituto. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(4618)

« SCIORILLI BORRELLI, LOPARDI ».

« I sottoscritti chiedono di interrogare il Presidente del Consiglio dei ministri e il ministro della pubblica istruzione, per conoscere se risponde a verità la notizia secondo la quale il Governo si sarebbe astenuto dal partecipare ufficialmente ai funerali del maestro Willy Ferrero; per sapere altresì, in caso affermativo, se non si ritenga che questa assenza abbia rappresentato una grave offesa verso un uomo che ha illustrato l'Italia all'estero e che ha lasciato dietro di sé universale rimpianto e ammirazione, oltretutto per il suo genio artistico, per le doti di onestà e di profonda umanità. *(Gli interroganti chiedono la risposta scritta).*

(4619)

« SCIORILLI BORRELLI, CORBI, LOPARDI ».

PRESIDENTE. Le interrogazioni ora lette saranno iscritte all'ordine del giorno e svolte al loro turno, trasmettendosi ai ministri competenti quelle per le quali si chiede la risposta scritta.

La seduta termina alle 24.

Ordine del giorno per le sedute di domani.

Alle ore 11:

Seguito della discussione dei disegni di legge:

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, per l'esercizio finanziario 1954-55 (639 e 639-bis) — *Relatori:* Roselli, *per l'entrata;* Ferreri, *per la spesa;*

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze, per l'esercizio 1954-55 (640) — *Relatore:* Vicentini;

LEGISLATURA II — DISCUSSIONI — SEDUTA DELL'8 APRILE 1954

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio, per l'esercizio finanziario 1954-55 (646) — *Relatore*: Longoni.

Alle ore 16:

1. — *Svolgimento delle proposte di legge:*

MAZZALI: Provvedimenti in materia di abitazioni (254);

TOGNI ed altri: Provvedimenti per la zona industriale apuana (265);

ANGELINI ARMANDO: Modifiche alla legge 30 giugno 1952, n. 774, e costituzione di società previste dal Codice civile e proroghe per l'entrata in esercizio del naviglio di cabotaggio (657).

2. — *Discussione del disegno di legge:*

Fissazione di un nuovo termine per la emanazione di nuove norme tributarie sulla

pubblicità (*Approvato dal Senato*) (763) — *Relatore*: Roselli.

3. — *Seguito della discussione dei disegni di legge:*

Stato di previsione dell'entrata e stato di previsione della spesa del Ministero del tesoro, per l'esercizio finanziario 1954-55 (639 e 639-bis) — *Relatori*: Roselli, *per l'entrata*; Ferreri, *per la spesa*;

Stato di previsione della spesa del Ministero delle finanze, per l'esercizio finanziario 1954-55 (640) — *Relatore*: Vicentini;

Stato di previsione della spesa del Ministero del bilancio, per l'esercizio finanziario 1954-55 (646) — *Relatore*: Longoni.

IL DIRETTORE DELL'UFFICIO DEI RESOCONTI
Dott. GIOVANNI ROMANELLI

TIPOGRAFIA DELLA CAMERA DEI DEPUTATI